



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea Magistrale in Scienze dell'Antichità:  
Letterature, Storia e Archeologia

Tesi di Laurea

***Demos, classi subalterne e flotta  
nella Siracusa del V secolo***

**Relatrice**

Prof.ssa Claudia Antonetti

**Prima correlatrice**

Prof.ssa Stefania De Vido

**Secondo correlatore**

Prof. Ivan Matijšić

**Laureando**

Roberto Russo

Anno Accademico 2022/2023

## Indice dei contenuti

Abbreviazioni.....	4
Introduzione.....	5
<b>1 Dalla fondazione alla fine dei Dinomenidi: società e sistemi politici.</b>	
1.1 Siracusa prima dei Dinomenidi.....	15
1.2 L'impatto dell'avvento di Gelone sulla società siracusana.....	34
1.3 Crisi dinastica e caduta dei Dinomenidi: la marginalità del <i>demos</i> .....	39
1.4 Quale regime per Siracusa liberata?.....	44
<b>2 Dopo la tirannide: il nuovo corpo civico, il koinon dogma, le guerre civili (465 a.C.- 454 a.C.)</b>	
2.1 Un'inaugurazione anti-tirannica.....	61
2.2 Il nuovo corpo civico di Siracusa.....	62
2.3 Lo scontro tra vecchi e nuovi cittadini.....	66
2.4 Politica estera nel periodo del <i>koinon dogma</i> : la ripresa dell'attività militare..	72
2.5 La questione della terra e le turbolenze sociali.....	74
2.6 I moti di Tindaride e il petalismo.....	79
<b>3 La flotta, il demos e la forza-lavoro nel V secolo.</b>	
3.1 L'origine della flotta di Siracusa.....	85

3.2 Siracusa nel Tirreno: l’eredità dei tiranni e l’imperialismo ‘democratico’ negli anni del petalismo.....	95
3.3 Il ripiegamento verso l’entroterra e il ritorno delle élite.....	106
3.4 La prima spedizione atenese e la dissoluzione di Leontini.....	111
3.5 La seconda spedizione ateniese in Sicilia: l’apice della flotta.....	122
3.6 Le operazioni in Ionia e le riforme di Diocle.....	144
3.7 Un nuovo paradigma di sfruttamento della forza-lavoro.....	155
Conclusione.....	162
Fonti letterarie.....	172
Bibliografia.....	177

## Abbreviazioni

FGrHist= *Jacoby online*, Brill's new *Jacoby* edited by Ian Worthington (= <https://scholarlyeditions.brill.com/bnjo/>).

IG 1<sup>3</sup>, 1= *Inscriptiones atticae Euclidis anno anteriores. Editio tertia. Fasciculus I, decreta et tabulae magistratum*, consilio et auctoritate academiae scientiarum rei publicae democraticae germanicae editae, edidit David Lewis, Gualterus De Gruyter et socii Berolini, New York 1981.

IGDS= L. Dubois, *Inscriptions grecques dialectales de Sicile. Contribution à l'étude du vocabulaire grec colonial*, Roma 1989

LSJ= H. G. Liddell, R. Scott, H. S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1968.

P. Oxy= *The Oxyrhynchus papyri part IV*, edited with translation and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt, London 1904.

Rose<sup>3</sup>= *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta collegit Valentinus Rose*, in aedibus G. B. Teubneri, Leipzig 1886.

## Introduzione

In mezzo alle fonti del mondo antico scampate al naufragio della storia, più volte emerge il nome di Siracusa, la fondazione corinzia che divenne la più grande *polis* dell'occidente coloniale, nonché una delle più potenti della grecità tutta. Proprio in virtù della rilevanza e incisività che ebbe sullo svolgersi dell'antichità, la sua storia risulta ai nostri occhi come una delle più documentate tra quelle cui è possibile attingere. Ciò non ha mancato di stimolare numerosissimi studi che hanno prodotto nel corso degli anni una sterminata bibliografia che affronta la materia da nume<sup>rose</sup> angolazioni.

Alla luce di tutto ciò, il presente lavoro si propone di riesaminare il ruolo delle classi subalterne della città nei primi secoli della sua vita focalizzandosi su di un particolare nesso che, nel mondo antico, vede legati tra loro gli strati inferiori della società e l'ambito della marineria.

οὐδέ ποτ' ἰθυδίκησι μετ' ἀνδράσι λιμὸς ὀπηδεῖ  
οὐδ' ἄτη, θαλίης δὲ μεμηλότα ἔργα νέμονται.  
τοῖσι φέρει μὲν γαῖα πολὺν βίον, οὖρεσι δὲ δρυῶς  
ἄκρη μὲν τε φέρει βαλάνους, μέσση δὲ μελίσσας·  
εἰροπόκοι δ' ὄιες μαλλοῖς καταβεβρίθασι·  
τίκτουσιν δὲ γυναῖκες εἰκοτά τέκνα γονεῦσι·  
θάλλουσιν δ' ἀγαθοῖσι διαμπερές· οὐδ' ἐπὶ νηῶν  
νίσονται, καρπὸν δὲ φέρει ζεῖδωρος ἄρουρα.  
(Hes. *Op.* 230-237)

“né mai gli uomini giusti la fame attanaglia  
né la sciagura, ma spartiscono nelle feste il ben  
curato frutto del lavoro.  
A lor beneficio la terra fornisce da vivere in  
abbondanza, sui monti la quercia  
è carica di ghiande in cima, nel mezzo di api;  
le lanose pecore appesantisce il vello;  
partoriscono le donne figli simili ai padri;  
ogni cosa germoglia di beni senza fine; né sulle navi  
si imbracano, ma la terra che dona la vita offre loro  
il suo frutto.”

Questi versi di Esiodo ci ricordano come di fronte all'abbondanza di risorse fornite dalla terra, che rappresenta fuor di ogni dubbio il fondamento dell'economia antica e non solo<sup>1</sup>, il mare risulti quasi un elemento accessorio, una fonte di sussistenza guardata con sospetto. In tal senso, la città aretusea rappresenta apparentemente un paradosso.

---

<sup>1</sup> Sulla questione vd. De Ste. Croix (1981, 120-128), Musti (1987, 5-6), Migeotte (2003, 67-68), Bresson (2007, 123-124).

Fornita com'era di risorse agricole abbondantissime, divenne col tempo una delle più temibili potenze navali del mondo greco e, come si vedrà, ciò avvenne proprio perché parte di essa fu portata a volgersi al mare, dato che la suddetta abbondanza di risorse non era a disposizione di tutta la comunità. L'interesse dei ceti subalterni verso il mare è quasi una costante nel mondo antico, sia nei fatti che nella sua rappresentazione<sup>2</sup>. Ad esso si rivolge soprattutto chi è privo della proprietà terriera, il mezzo di produzione fondamentale, distribuito quasi sempre in modo iniquo: ogni città ha i suoi poveri e ne ha sempre in quantità maggiore dei ricchi<sup>3</sup>.

Pertanto, la distribuzione della ricchezza, il possesso di mezzi di produzione e della forza-lavoro, sono tutti elementi tutti elementi determinanti per il presente studio, in quanto categorie necessarie all'inquadramento degli attori che si muovono sulla scena della storia di Siracusa. L'utilizzo che faremo di termini come classe oppure *status/ordine* è mutuato dall'opera di Geoffrey Ernest Maurice de Ste. Croix, il quale, senza la pretesa che questi abbiano un'applicabilità universale, ritiene possano rivelarsi parecchio fruttuosi qualora ben calibrati rispetto all'ambito che si intende indagare. Il primo termine ha almeno due accezioni, una generale e una particolare. Nel primo caso viene intesa come *relationship*, ossia la relazione sociale che si instaura tra uomini coinvolti nel processo di produzione e che si esprime nelle forme delle relazioni di proprietà e di lavoro. Si ha una *class society* "when the conditions of production (...) are controlled by a particular group", il quale sfrutta il lavoro – in buona parte non libero nell'antichità – per appropriarsi di una parte del suo prodotto. Le classi, nell'accezione particolare del termine, sono gruppi di persone facenti parte di una comunità distinguibili in base al loro rapporto rispetto ai mezzi di produzione e al lavoro: ciò significa che si definiscono a partire "in terms of the degree of ownership or control" dei mezzi di produzione. A servirsi di questi a proprio vantaggio, grazie alla garanzia della loro proprietà, solitamente è un gruppo ristretto che prende il nome di

---

<sup>2</sup> Il mare, nella visione proposta da diversi autori greci, è un ambito intimamente legato al *demos* e ai sistemi democratici, che ne sono maggiormente interessati. Proprio per via di questa correlazione con l'ambiente popolare, dunque con gli strati più poveri della società, l'esercizio di un potere tramite il dominio su di esso diviene fonte di corruzione morale, soprattutto di fronte al virtuosismo della guerra terrestre combattuta dagli opliti. Nonostante il mare rappresenti un'altra fonte di abbondante ricchezza, esso spinge all'avidità e al sopruso, conducendo gli uomini lontano dalla via della virtù. Questo pensiero così ostile verso tutto ciò che gira intorno ai porti e alle flotte, rispecchia le posizioni degli oligarchi più ostinati, in ogni modo avversi al potere popolare. (vd. con un panorama di ampio respiro Momigliano 1987, 127-138).

<sup>3</sup> Cfr. Ar. *Pol.* 1290 b 1-20.

classe proprietaria (*propertied class*) ed esercita lo sfruttamento tramite il lavoro non libero (*unfree labour*) o stipendiato, di minor frequenza (*wage-labour*). Quanto allo *status/ordine*, invece, abbiamo a che fare con una categoria descrittiva, nel senso che i gruppi di *status*, a differenza delle classi, non intrattengono una relazione dinamica tra di loro, e per tale ragione molto spesso hanno un valore euristico minore nella comprensione delle dinamiche profonde di una società. Un esempio di come funzionano diversamente le categorie di classe e di *status* può essere tratto dal conflitto civile che si consumò a Siracusa all'indomani della caduta dell'ultimo dinomenide. Membri della *propertied class* appartenenti al gruppo di *status* dei cosiddetti vecchi cittadini, coinvolgendo anche le classi inferiori del proprio gruppo, promossero una guerra contro quello dei nuovi cittadini, socialmente più omogeneo del primo gruppo. I principali attori del conflitto fanno dunque capo alla medesima classe sociale (la *propertied class*), ma appartengono a differenti ordini (gruppi di *status*), che si distinguono tra di loro per aspetti giuridici, culturali etc.<sup>4</sup>

Fatta questa premessa metodica, bisogna delineare i confini cronologici del lavoro. Della lunga storia dell'*apoikia* corinzia abbiamo scelto un lasso di tempo in termini assoluti piuttosto ampio, le cui fonti conoscono un'intensità alquanto variabile per quantità e qualità. I limiti temporali della nostra indagine trovano un inizio con la fondazione stessa della città e una fine negli anni intorno al 412 a.C., allorché si ebbe contestualmente e il breve trionfo politico dei ceti popolari siracusani e una notevole maturazione nell'ambito marinaro. Stiamo parlando, dunque, di un arco di poco più di tre secoli in cui le classi subalterne si mostrano a più riprese il motore che innesca grandi cambiamenti nel modo di essere della città.

Le fonti che ci permettono di esplorare questo lungo lasso di tempo sono parecchie. Per la ricostruzione dell'assetto sociale in essere a Siracusa durante l'età arcaica sono fondamentali Erodoto, i frammenti dell'aristotelica Costituzione dei Siracusani, cui si aggiungono anche alcune notizie di Plutarco e le parti frammentarie dell'opera di Diodoro. Per quanto concerne la maggior parte del V secolo a.C. il contributo dello storico di Agirio diventa invece – con tutti i problemi che ne derivano – fondamentale, poiché in mancanza di esso molti degli eventi verificatisi nel corso di questo centennio resterebbero del tutto ignoti. Pur rimanendo dunque una fonte di vitale importanza,

---

<sup>4</sup> Vd. De Ste. Croix 1981: in particolare per la definizione di classe vd. 32-33 e 42-42; per quella di *status/ordine* vd. 86-95. I meccanismi alla base dell'antica class society sono trattati nei capitoli II e III.

abbastanza spesso la qualità dell'informazione è scarsa e richiede pertanto un approccio molto cauto ed estremamente critico. La parentesi che vede l'invasione della Sicilia da parte della potenza ateniese è coperta dalla ricca narrazione di Tucidide, da ritenere particolarmente affidabile in virtù della sua contemporaneità rispetto ai fatti che tramanda. Anche Aristotele ha un ruolo tutt'altro che trascurabile per la conoscenza della storia siracusana. Al di là degli utilissimi frammenti della costituzione dedicata alla *polis* siceliota, molti riferimenti alla megalopoli siceliota si trovano anche nella *Politica*. Per quanto questi siano spesso cursori e richiedano sforzi interpretativi non indifferenti, talora forniscono delle imprescindibili chiavi di lettura per momenti di importanza capitale, come quelli in cui l'assetto costituzionale va incontro a trasformazioni. Il quadro fin qui presentato raccoglie le principali fonti che verranno impiegate nel lavoro. A queste se ne aggiungono altre, come ad esempio i frammenti degli storici greci o di autori che potremmo definire secondari, i quali tuttavia permettono ulteriori approfondimenti in diversi punti dell'arco cronologico trattato.

Il lavoro si articola in tre capitoli. Come accennato pocanzi, il punto di partenza è rappresentato dalla fondazione. La conoscenza dei fatti che sfociarono nella nascita della colonia, per quanto la loro narrazione risulti talvolta romanzesca, ci permette di intravedere l'origine e la formazione di quegli attori determinanti la futura evoluzione della *polis*. Non v'è dubbio, dunque, che un tale momento dovesse rappresentare l'inizio dell'indagine. D'altronde, le fonti sulla storia arcaica di Siracusa, pur tra sparuti punti di luce e profondi punti d'ombra, permettono la ricostruzione di un quadro soddisfacente, che ha modo di beneficiare del confronto con altre realtà (veramente fruttuoso qualora lo si eserciti con le dovute cautele metodiche). Il riferimento in particolare è al problema della definizione dei *gamoroi* – l'aristocrazia coloniale siracusana – e dei *Killyrioi* – i servi indigeni dei padroni della città. Il loro inquadramento vede frequentemente un accostamento alla situazione spartana a causa del rapporto tra Spartiati e Iloti che presenta analogie strutturali con la situazione siracusana. Un accostamento del genere è percorribile e può risultare anche parecchio utile, purché lo si adoperi senza la pretesa di attribuire ai primi le caratteristiche dei secondi facendole combaciare finanche nei dettagli secondo il proprio arbitrio<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Lo sviluppo della trattazione riguardante la fondazione di Siracusa, il rapporto tra *gamoroi* e Iloti e in generale la città in epoca arcaica presenta un'articolazione simile per molti aspetti a quella presentata dalla tesi di dottorato di Valentina Mignosa (*Mobilità, paesaggi urbani e società a Siracusa tra l'età*

Ancora nel primo capitolo, ci occuperemo della parentesi tirannica dei Dinomenidi partendo dalla crisi della Siracusa dei *gamoroi*. Tale periodo si configura nella storia della città come un interregno generatore di novità tali da segnare una svolta oltre che nel presente della *polis*, anche nel suo avvenire. Non solo l'avvento di Gelone scombusollò l'assetto abitativo di buona parte della Sicilia orientale, ma soprattutto segnò la fine della struttura sociale arcaica e l'irreversibile trasformazione di certi rapporti di potere e sfruttamento tra i membri della comunità siracusana arcaica. Come intendiamo dimostrare, questi sconvolgimenti sociali furono alla base dell'imperialismo, variamente declinato, di cui Siracusa si rese protagonista anche in età democratica, ossia, come si vedrà meglio più avanti, un imperialismo che venne esercitato secondo differenti modalità sotto la spinta delle classi superiori o di quelli inferiori. Infatti, gli impulsi all'egemonia e al dispiegamento di politiche belliciste sono riconducibili in relazione alla loro realizzazione alla volontà politica di parti della comunità differenti tra di loro e opposte negli interessi. La loro origine è riconoscibile nella prevalenza politica di una fazione in un dato momento oppure nelle modalità in cui viene condotta la guerra.

L'idea di questo primo capitolo è sostanzialmente quella di osservare il percorso storico del *demos* e delle classi subalterne nelle prime fasi della loro storia a partire dalla fondazione stessa della colonia fino alla caduta della tirannide. Questa fase rappresenta senz'altro un momento in cui le condizioni del popolo ebbero modo di migliorare, ragion per cui esso ebbe un ruolo assolutamente marginale nell'innescare la crisi della dinastia dinomenide, consumatasi inizialmente solamente all'interno della classe dirigente, presso la corte, per poi coinvolgere in un secondo momento il resto della comunità. La caduta di Trasibulo segnò il passaggio ad un regime ad ampia partecipazione. La precisa definizione di questo nuovo governo della durata di un sessantennio è una *vexata quaestio* che non sembra mai giungere ad una soluzione definitiva. Del dibattito in proposito forniremo un quadro che esplori a sufficienza tutte le soluzioni percorse finora da altri studiosi. La grande difficoltà di tale questione risiede essenzialmente nell'approccio alle fonti, le quali parlano soprattutto di *demokratia* – segnatamente lo fa il contemporaneo Tucidide – mentre altrove si ha l'indicazione di un governo moderato. Tuttavia, spesso si ha la sensazione di trovarsi

---

*arcaica e la metà del IV secolo a.C.*, Università Ca' Foscari Venezia 2019) di cui il sottoscritto è entrato in possesso solo tardivamente.

davanti ad un regime, almeno nei fatti, oligarchico. Secondo il nostro avviso, il metodo che meglio permette di superare queste contraddizioni è quello che fa a meno di cercare un'etichetta unica e definita per tutta la durata del suddetto arco di tempo e che si attiene invece all'individuazione della radice politica delle decisioni intraprese dalla *polis*, valutandole volta per volta nella loro specificità.

Nel secondo capitolo continueremo a seguire l'evolversi degli eventi che seguono la caduta del tiranno Trasibulo. Furono anni di alta tensione sociale in cui i Siracusani fecero i conti con lo stravolgente operato politico dei sovrani dinomenidi. Sono della massima rilevanza per il nostro studio gli scontri, richiamati in precedenza, che videro l'opposizione tra i Siracusani, i cittadini originali della *polis*, e i nuovi cittadini, i mercenari ammessi alla cittadinanza dai regnanti – soprattutto da Gelone – al fine di costruire un fedele bacino di consenso, nonché un solido baluardo pronto a difendere la dinastia in momenti di difficoltà. Anche a questo momento si lega una problematica di non facile risoluzione, ossia quella delle modalità secondo cui si svolse la ridefinizione del corpo civico all'indomani del suddetto conflitto civile. Infatti, non è possibile stabilire con assoluta certezza quale fosse la sorte dei mercenari sconfitti dai vecchi cittadini. In questo contesto è importante valutare il ruolo e gli obiettivi delle classi sociali più elevate, protagoniste dell'azione politica che mirava a colpire e ad escludere dalla comunità i nuovi cittadini. Il loro successo fu determinato senza dubbio dalla capacità di coinvolgere le fasce di popolazione più deboli, speranzose di ottenere benefici dalla *stasis*, salvo poi essere abbandonate ad una situazione nuovamente generatrice di scontento sociale, tradotto ben presto in un tentativo rivoluzionario di breve vita, guidato da quello che viene presentato da Diodoro come un aspirante tiranno. Il governo al potere riuscì rapidamente a sopprimere questi moti che certamente avrebbero portato all'impiego di misure tipicamente democratiche come l'esproprio e le redistribuzioni. Questo momento rappresenta una congiuntura di particolare interesse per la crescita sociale del *demos*, in quanto, nonostante la sconfitta dei rivoltosi, le decisioni prese dall'assemblea in merito al fatto – pur tese ad evitare che se ne verificasse nuovamente uno analogo – concessero ai ceti subalterni un margine di azione inatteso. Il riferimento è all'introduzione del petalismo – il corrispettivo dell'ostracismo ateniese – concepito contro chi ambiva alla tirannide, ma rivoltatosi infine contro le élite.

Tutta questa fase della storia siracusana si incentra intorno al grande problema della distribuzione della terra. Ci muoviamo, infatti, nel periodo del *koinon dogma*, l'intesa raggiunta da numerosi centri sicelioti che, oppostisi ai residui militari della tirannide e rientrati in possesso dei loro centri, optarono variamente per la rifondazione e la conseguente redistribuzione della terra ovvero per la semplice restaurazione della situazione precedente. Siracusa sembra affrontare questo passaggio in modo singolare e altamente conflittuale, scissa com'era tra tendenze politiche opposte e difficilmente conciliabili in mancanza di una cultura democratica paragonabile a quella di Atene, dove i promotori di interessi contrastanti – i pochi e i molti – trovavano punti di compromesso che permettevano la stabilizzazione del sistema.

Col terzo capitolo, dopo aver vagliato alcuni dei momenti fondamentali per il percorso storico del *demos*, ci focalizziamo sulla flotta. Tale *focus* richiede necessariamente alcuni passi indietro lungo l'arco temporale preso in esame fino a tornare alla tirannide. Tra i molti effetti determinanti che questa ebbe per l'evolversi storico della colonia corinzia, si annovera anche la proiezione marittima di Siracusa. L'analisi che proponiamo individua Gelone quale iniziatore della marineria siracusana. Il suo ruolo non va considerato unicamente in termini materiali, ossia nella misura in cui mise la città in condizioni economiche tali da procurarsi una flotta e le infrastrutture relative. Egli ristrutturando lo statico assetto politico della sua capitale, favorì anche lo sviluppo delle condizioni sociali ottimali per la nascita di una forza navale. Infatti, con l'inclusione delle masse popolari nella compagine cittadina creò le condizioni sociali adatte all'equipaggiamento di una flotta. Come si diceva all'inizio, la via del mare è percorsa da chi viene a trovarsi in condizioni di indigenza, privato di altri mezzi di sussistenza. Ora, grazie alla mediazione operata dal tiranno tra le classi abbienti e quelle popolari, queste ultime ottennero un maggior peso politico e un nuovo margine d'azione proprio nella marineria, spazio privilegiato dagli strati inferiori della società nel mondo antico. Le basi poste da Gelone permisero già al successore Ierone di avviare l'attività delle forze navali siracusane. Da ciò il mondo greco recepì un'immagine della potenza navale siracusana intrinsecamente legata a quella della tirannide dinomenide: era l'immagine di una potenza grandiosa, quasi proverbiale, e certamente superiore a quella che doveva essere la realtà dei fatti.

La trattazione sulle origini della marineria siracusana e i suoi primi sviluppi è una precondizione necessaria all'esplorazione del percorso che segue. Infatti, prima di ritornare all'altezza cronologica lasciata al termine del secondo capitolo, si deve intraprendere un altro *excursus* sul ruolo dei figli di Dinomene. Saranno presi in considerazione il loro operato militare e le loro ambizioni egemoniche, miranti non semplicemente ad aprire la città al mare, ma a proiettarla specificamente verso l'area del basso e del medio Tirreno, area che sarà oggetto di contesa con gli Etruschi. Della parabola politica e militare prima di Gelone e poi del fratello Ierone è possibile ritracciare il disegno di espansione che, passando per l'indebolimento del blocco che vedeva la cooperazione di Cartagine, delle *poleis* calcidesi e degli Etruschi, puntava ad appropriarsi delle rotte tirreniche, dove per la prima volta la flotta da guerra siracusana venne messa alla prova nella battaglia di Cuma.

Di tale operato politico e militare si fece erede la democrazia siracusana. In particolare, si intende dimostrare che fu il *demos* il prosecutore dell'attività navale in quell'area, in quanto la riprese e approfondì in maniera degna di nota negli anni cinquanta del V secolo a.C. La documentazione disponibile, in questo caso essenzialmente l'opera di Diodoro, non evidenzia in modo esplicito la relazione tra le spedizioni marittime e un processo decisionale in cui la fazione popolare ha il ruolo di maggiore influenza. Tuttavia, colloca negli stessi anni alcuni episodi – introduzione del petalismo, condanna degli strateghi – che lasciano intuire l'incisività delle classi subalterne nella dialettica politica del periodo. Per supplire alla mancanza di informazioni tali da farci comprendere affondo le dinamiche che caratterizzano questa parentesi è necessario attingere, attraverso il confronto, ad altre realtà analoghe, come Atene, la *polis homoiotropos*, oppure Siracusa stessa, osservandola in altri momenti della sua storia per i quali si dispone di una documentazione per certi aspetti più dettagliata.

In maniera opposta e complementare, il silenzio delle fonti sull'attività navale successiva e il ripiegamento degli sforzi bellici in direzione dell'entroterra ci inducono a considerare una graduale risalita delle élite cittadine in posizioni di influenza tali da guidare le direttive della *polis*. L'occasione è offerta dalla rivalsa dell'elemento indigeno, che compattato sotto la guida di un leader intraprendente, riuscì ad offrire filo da torcere alle *poleis* siceliote. Ciò fornì l'opportunità di promuovere una politica di

espansione in direzione dell'entroterra a danno dei Siculi e anche dei centri ellenici. Anche in questo caso mancano nello storico siceliota specifiche considerazioni a proposito di un recupero di terreno da parte dell'élite cittadina – non fornisce neppure una precisa indicazione per la fine del petalismo –, ma ancora una volta ci vengono in aiuto elementi che permettono di evidenziare una correlazione tra un certo tipo di atteggiamento nella sfera militare e alcuni sviluppi di politica interna.

Ma ancora, nonostante la mancanza di informazioni precise in merito all'operatività delle forze navali, un problematico passo diodoreo concernente la progettazione di un'ingente flotta – nonché il potenziamento di tutto l'apparato militare – suggerisce che le guerre contro i Siculi e contro Agrigento non avessero comportato la fine dell'interesse di Siracusa verso il mare. Diviene complesso a questo punto determinare quale fosse l'entità dell'operato navale della colonia corinzia. È possibile cercare di ipotizzare un quadro approssimativo tenendo conto di alcuni elementi che sappiamo essere delle costanti della marineria antica in generale e in particolare dell'età arcaico-classica. Tra questi, ad esempio, bisogna tenere in gran considerazione lo sforzo finanziario richiesto dall'allestimento di una flotta, che, in ragione dei costi da affrontare per ottenere le risorse, effettuare l'assemblaggio delle imbarcazioni e la loro manutenzione, nonché mantenere l'equipaggio, imponeva che una forza navale fosse progettata e allestita in vista di un suo utilizzo e che non venisse abbandonata all'inerzia. Un altro elemento che ci viene sicuramente in aiuto è la conoscenza tecnologica della trireme, la nave da guerra per eccellenza del tempo, la cui vita poteva essere poco più lunga di un ventennio, ma solo qualora provenisse da cantieri dotati dell'esperienza tale da realizzare imbarcazioni di elevata qualità tecnica. Poi si prenderanno in considerazione anche fattori dipendenti dalle contingenze storiche, come la presenza competitiva degli Etruschi, additati variamente come pirati e talassocrati. Grazie all'insieme di questi indizi è possibile provare a quantificare con un certo margine di probabilità l'entità dello sforzo compiuto da Siracusa in ambito navale nel corso della prima metà del V secolo a.C. fino ad arrivare agli anni trenta dello stesso.

La nostra cognizione di tale settore si fa più precisa dal momento in cui diviene possibile far affidamento alla narrazione storica di Tucidide. Lo storico ateniese, infatti, dedica un discreto spazio alla prima spedizione Ateniese in Sicilia e uno decisamente più ampio alla seconda. I dettagli di tali resoconti ci permettono innanzitutto di valutare

con maggiore precisione la statura della flotta che Siracusa era in grado di dispiegare; in secondo luogo, consentono di individuare le aree strategiche per i loro interessi. Ad esempio, l'attenzione dedicata dagli attaccanti ateniesi al controllo dello Stretto è per noi una spia del valore che quella regione aveva per i Siracusani in quanto porta per l'Italia e soprattutto per il Tirreno.

Tucidide ci permette di valutare la potenza navale siracusana anche da altre angolazioni precedentemente insondabili. Sono per noi assai preziosi i commenti in merito alle capacità militari degli equipaggi sicelioti. Ci permettono, infatti, tra una spedizione e l'altra, di osservare una graduale crescita dell'esperienza degli equipaggi siracusani, conseguita per mezzo degli scontri con la più potente flotta dell'antico mondo greco. In tali occasioni, infatti, la flotta della colonia corinzia dimostrò la capacità di adattarsi strategicamente e tecnologicamente, sfruttando a suo vantaggio le risorse disponibili contro un nemico notoriamente imbattibile sul campo del mare.

L'esame del periodo che vede lo scontro tra Atene e Siracusa verrà esaminato anche alla luce dell'impatto sociale che ebbe all'interno della *polis* siceliota. La flotta e gli equipaggi che ne consentivano l'operatività assunsero in quel contesto un'importanza ineguagliata nei decenni precedenti, in quanto determinarono la salvezza stessa della città. Rivestire un ruolo militare di rilievo, nel mondo greco, si traduceva nell'acquisizione di un maggiore peso politico. Gli equipaggi delle navi, segnatamente i rematori, presumibilmente in maggioranza cittadini di estrazione popolare dovevano avere coscienza di tale dinamica e riuscirono infine a far valere le loro istanze attraverso le riforme promosse dal capo democratico Diocle. All'indomani della guerra lo stato siracusano finì per assumere i tratti di una democrazia radicale, cui le contingenze storiche avrebbero concesso una vita brevissima, che pure, come vedremo, superò almeno una prova di resistenza ad ambiziosi piani di verticalizzazione del potere, per poi cedervi in un secondo momento sotto la spinta del timore di Cartagine, che avrebbe indotto la città a consegnare il potere nelle mani di un uomo solo, il tiranno Dionisio I.

# 1 Dalla fondazione alla fine dei Dinomenidi: società e sistemi politici.

## 1.1 Siracusa prima dei Dinomenidi.

Uno studio che si propone di indagare il *demos* di Siracusa e le sue classi subalterne come soggetti politici non può che principiare dalle origini stesse della città, soprattutto dal momento che si tratta di una colonia a proposito della quale giunge a noi una quantità di notizie non trascurabile, sia per quanto concerne la sua nascita che la sua vita arcaica. La possibilità di conoscere l'atto di fondazione di questa *polis* ci consente di seguire in buona misura i fenomeni che diedero forma alle parti che la componevano.

Siracusa rappresenta una tra le più antiche *apoikiai* della Sicilia. Seconda solo a Naxos, fu fondata nel 733 a.C. dai coloni al seguito dell'ecista Archia di Evagete<sup>6</sup>, un Eraclide di Corinto, insieme al quale sbarcarono sull'isola di Ortigia, scacciandone i Siculi che vi abitavano (Thuc. 6.3.2). Secondo una dettagliata narrazione di Plutarco (*Am. Narr.* 772c – 773b), che trova riscontro anche nei frammenti diodorei (Diod. 8.10-11), la spedizione coloniale ebbe origine dalla necessità di rimediare ad una colpa generata da un amore dall'esito tragico; Archia, infatti, si innamorò di un tale Atteone, figlio di Melisso, e, poiché era disposto ad ottenerlo in ogni modo, ricorse anche all'uso della forza contro il giovane, il quale, conteso tra la fazione del padre e quella dell'innamorato, rimase ucciso. Melisso allora, che chiedeva ai Corinzi giustizia per la morte del giovane figlio, non ottenendone altro che condoglianze, si recò al tempio di Poseidone, dove accusò pubblicamente i Bacchiadi, la nobiltà che aveva in mano la città, e rimproverò i cittadini per la loro ingratitude, per poi affidare la sua vendetta agli dèi e togliersi la vita. Ne conseguirono siccità e pestilenza, che indussero i Corinzi a rivolgersi all'oracolo di Delfi. Secondo la versione plutarchea questo ammonì gli inviati della città istmica, tra cui Archia, dicendo che il dio non si sarebbe placato finché il giovane Atteone non fosse stato vendicato, inducendo così l'Eraclide a partire direttamente per la Sicilia, dove fondò Siracusa e dove ineluttabile si compì la vendetta per il giovane rimasto ucciso, giacché l'ecista venne assassinato dall'amante Telefo; mentre in Plutarco la partenza per la Sicilia sembra configurarsi come un esilio

---

<sup>6</sup> Il patronimico è trasmesso da *Mar. Par.* 31.47b: Ἀρχίας Εὐαγήτου.

volontario e necessario che culmina comunque in una vendetta, secondo Pausania (Paus. 5.7.3), invece, l'oracolo indirizzò esplicitamente Archia verso una certa Ortigia posta sul bordo di *Thrinakie* (Θρινακίης καθύπερθεν).

Al di là della discutibile verosimiglianza dei fatti che mossero l'ecista a compiere la spedizione coloniarica, alcuni elementi riscontrabili in questa tradizione sono da considerare rilevanti, in quanto potrebbero conservare la memoria di certi eventi significativi sotto vesti narrative apparentemente insignificanti o pretestuose e che tuttavia tendono a ripetersi. Infatti, come vedremo, nella storia siracusana esiste almeno un altro caso in cui l'origine di dissidi politici viene spiegata a partire da questioni amorose. Le vicende della *querelle* che vede coinvolti Archia e Atteone, nonché il padre di quest'ultimo, potrebbero indicare che all'origine dell'iniziativa che portò alla fondazione di Siracusa vi fosse un qualche dissidio tra la compagine aristocratica di Corinto ed elementi di alta estrazione sociale di origine straniera, ma residenti nella città istmica.

Facendo qualche passo indietro nel racconto di Plutarco (Plut. *Am. Narr.* 772c-e) leggiamo che un tale Abrone, nativo di Argo, padre di Melisso, aveva reso ai Corinzi un grande favore salvando dalla morte un migliaio di giovani che sarebbero stati uccisi da un certo Fidone, il quale, con l'intenzione di sottomettere il Peloponneso intero, voleva in primo luogo assestare un duro colpo alla potente Corinto, uccidendone il fiore della gioventù con uno stratagemma. Ma Abrone, legato da rapporti di *xenia* a Dexandro, colui che avrebbe capitanato il migliaio di giovani, gli denunciò il piano prevenendo in tal modo la loro strage. In seguito a ciò, temendo ripercussioni da parte di Fidone, il quale intendeva vendicarsi, Abrone fuggì con moglie e schiavi per insediarsi a Melisso, un villaggio nella *chora* di Corinto, a partire dal quale battezzò il figlio. Sulla base di questa narrazione, quella di Atteone ci appare come una famiglia di elevata estrazione – giunge nella campagna di Corinto portandosi dietro la propria forza lavoro – i cui membri si insediano nel nuovo contesto come meteci benemeriti, ospitati e integrati in virtù delle buone azioni compiute in favore della città. Prima nel bene e poi nel male, Abrone e la sua discendenza agiscono nella dimensione pubblica della comunità corinzia. Infatti, come ha sottolineato Frolov, anche la sventura che finisce per colpire questa famiglia, pur avendo un carattere apparentemente personale e privato, si muove

nella dimensione comunitaria per tutto lo sviluppo della vicenda<sup>7</sup>. Ciò è evidente per diversi aspetti, primo tra tutti il fatto che col precipitare degli eventi si giunse ad una sorta di scontro tra fazioni. Archia, indicato come il più potente e ricco tra i Corinzi, al fine di rapire e violentare il suo prediletto, radunò una massa di amici e di servi (Plut. *Am. Narr.* 772f: *πλήθος ἐπαγόμενος καὶ φίλων καὶ οἰκετῶν*). A sua volta Melisso, nell'intento di proteggere suo figlio, poté giovare del supporto dei suoi *philoï* e dei vicini che accorsero in loro aiuto (*ἐπεκδραμόντων δὲ καὶ τῶν γειτόνων*) – in questi ultimi vanno individuati gli abitanti del piccolo villaggio. Anche i fatti che seguirono la morte del ragazzo si svolsero nella sfera comunitaria. Melisso chiese giustizia ai cittadini, che non gli diedero supporto, e attese un'occasione come i giochi Istmici per attaccare apertamente i Bacchiadi e i Corinzi prima di compiere il gesto estremo. Il racconto, dunque, sotto la veste di una tragedia amorosa, potrebbe conservare la memoria di uno scontro che ebbe luogo tra una parte dell'aristocrazia bacchiade e alcuni meteci, residenti liberi della *chora* di Corinto, forse davvero benemeriti e certamente benestanti, tanto da indurre la classe dirigente della città ad allontanare alcuni suoi membri responsabili di soprusi nei confronti di una parte di comunità appartenente ad un ordine più fragile.

Dunque, un dissidio di tal genere potrebbe essere all'origine della spedizione coloniale che si configura come iniziativa pubblica, ossia un'iniziativa intrapresa dall'aristocrazia corinzia, i cui rappresentanti sono i membri della casata dei Bacchiadi. Tuttavia, questi ultimi non furono i soli a prendervi parte. Una notizia riferita da Strabone fornisce ulteriori dettagli a proposito della provenienza dei coloni che presero il mare verso la Sicilia. Dal geografo sappiamo infatti che molti degli *apoikoi* provenivano dal villaggio di Tenea, che prosperò raggiungendo una ricchezza proverbiale proprio in seguito alla partenza di Archia e dei suoi seguaci (Strab. 8.6.22). La situazione che in base a ciò si può immaginare è quella di un villaggio eccessivamente popolato che trovava nella fondazione della colonia una buona valvola di sfogo. Quanti possedevano una proprietà insufficiente o non la possedevano affatto ricevevano un'occasione per migliorare altrove la propria condizione e insieme con la loro partenza allentavano la tensione sociale della comunità<sup>8</sup>. Il fatto che alla fondazione

---

<sup>7</sup> Frolov 1995, 74.

<sup>8</sup> A questa notizia Frolov (1995, 74-75) ne accosta giustamente una proveniente da Aristotele (*Ar. Pol.* 1265 b 12-16) il quale ricorda di una legge voluta da un certo corinzio di nome Fidone, con cui si

coloniale prendessero parte individui di bassa estrazione, pone in questione il problema dell'*isomoria*, ossia quell'equa distribuzione della terra che si è a lungo ritenuta alla radice delle *apoikiai*. Si tratta di un principio egualitario a lungo ritenuto intrinseco all'atto di fondazione delle *poleis* figlie, ma ciò forse non doveva corrispondere alla realtà dei fatti: l'atto della colonizzazione, infatti, doveva essere condizionato da fattori economici e di *status*, fra loro intrecciati, come la ricchezza e la nobiltà del *genos*<sup>9</sup>. Questo problema riguarda senza dubbio anche la fondazione di Siracusa, alla quale presero parte non solo elementi di estrazione nobiliare, ma, come indica la notizia di Strabone, anche individui che nella madrepatria non erano neppure cittadini. Anzi si potrebbe affermare che la nascita di questa figlia di Corinto avvenisse proprio all'insegna della disuguaglianza. Non solo bisogna mettere in questione l'*isomoiria* come principio guida in questo ambito, ma bisogna sottolineare che la volontà di quanti guidavano la spedizione coloniale era quella di riprodurre le medesime condizioni e forme politiche vigenti presso la madrepatria, che nel nostro caso è Corinto, una *polis* il cui governo era affare di un ristretto numero di uomini, individuabili nei membri del clan dei Bacchiadi<sup>10</sup>. Al fine di replicare queste stesse condizioni era necessario che la spedizione portasse con sé questo sistema diseguale e lo trascinasse nella nuova fondazione. Bisogna allora immaginare un corpo di spedizione composto sia da uomini di ascendenza nobiliare, dunque individui economicamente prominenti già in madrepatria, che da individui desiderosi di migliorare le proprie condizioni socioeconomiche, come i Teneati 'in eccesso'. È difficilmente verosimile, dunque, che l'interezza degli *apoikoi* finisse per costituire quell'aristocrazia agraria che tenne per lungo tempo un saldo potere su Siracusa e che passò alla storia col nome di *gamoroi*<sup>11</sup>. Considerando il principio isomorico un qualcosa di virtuale e inoperoso per il fenomeno coloniale arcaico, pare più plausibile un quadro in cui il privilegio dei primi è soggetto ad "un'uguaglianza proporzionale", basata sulla condizione di partenza degli *apoikoi*, in base alla quale questi ricevevano in sorte lotti di terra migliori o peggiori, più vasti o più

---

stabiliva l'invariabilità del numero di lotti di terra rispetto a quello dei cittadini, a dimostrazione del fatto che la gestione demografica era un problema pressante per la città istmica.

<sup>9</sup> De Vido 2018,13-16; 2019, 139-140; il principio isomorico nella divisione della terra sembra essere maggiormente applicabile alle fondazioni coloniali del V secolo a.C., allorché taluni ideali egualitari erano maggiormente diffusi e radicati più profondamente (Morakis 2015, 36).

<sup>10</sup> Morakis 2015, 37-38.

<sup>11</sup> Cfr. Frolov 1995, 76-77.

modesti<sup>12</sup>. Secondo tali termini, non è facile affermare quale fosse il criterio prevalente nell'ottenimento, e poi nel mantenimento del privilegio primordiale. Lo *status*, l'appartenenza ad un *genos* nobile, dovette certamente essere un aspetto rilevante; anche una condizione economica di partenza felice doveva probabilmente mettere il colono in una condizione di prominenza. Non essendo possibile affermare la netta prevalenza di uno tra questi due aspetti, si potrebbe almeno affermare con una certa prudenza che tra ricchezza e condizione nobile doveva sussistere quanto meno una tendenziale corrispondenza. Tuttavia, c'è un indizio che ci induce a ritenere che l'aristocrazia coloniale siracusana non fosse unicamente composta dalla nobiltà bacchiade e pertanto a propendere per una priorità del fattore economico. Infatti, disponiamo di un frammento aristotelico che conserva la memoria di un certo Pollis, originario di Argo, indicato come *basileus* (ma anche *tyrannos*) dei Siracusani<sup>13</sup>. Innanzitutto, questa notizia ci spinge a considerare nella spedizione coloniale anche una presenza argiva, supportata peraltro da indizi materiali<sup>14</sup>. Il fatto che questa figura venga indicata come *basileus* richiama quella prassi politica caratteristica dell'aristocrazia bacchiade, che prevedeva l'elezione di uno dei suoi membri come detentore del potere regale per la durata di un anno, ossia come un magistrato che conservava il nome di un'istituzione più antica<sup>15</sup>. La possibilità da parte di un argivo di esercitare una tale magistratura ci impone di ritenere che l'appartenenza al clan dei Bacchiadi non fosse un requisito necessario per essere parte di quel gruppo che esercitava il potere a Siracusa. In base a ciò possiamo affermare che il posizionamento dei coloni all'interno della piramide sociale dell'*apoikia* corinzia dipendeva soprattutto dalla loro estrazione sociale e dalle ricchezze individuali, piuttosto che dal *genos*, che solo in seguito, col

---

<sup>12</sup> Frisone 2019, 272-275.

<sup>13</sup> Fr. Rose<sup>3</sup> 585.

<sup>14</sup> A tal proposito vd. Frolov (1995, 75).

<sup>15</sup> Frolov 1995, 81-83; Morakis 2015, 37-38; la prassi politica dell'aristocrazia di Corinto è attestata in Diodoro (7.7.6), il quale racconta che dopo la morte di Automene, i Bacchiadi – più di duecento famiglie – salirono al potere e scelsero tra di loro ogni anno un pritano (πρύτανιν) al posto del re fino all'avvento di Cipselo. Analoghe sono le notizie tramandate da Pausania (2.4.4) – se non per il fatto che indica Teleste quale ultimo re – che parla di elezione di pritani annuali scelti tra i Bacchiadi in luogo del re. Inoltre, dal racconto di Nicola di Damasco (FGrHist 90 F 71) possiamo dedurre che questi pritani di cui parlano le altre fonti conservarono il nome di re. Egli spiega che Cipselo nel compiere la sua scalata fino alla tirannide in posizione antagonista rispetto ai Bacchiadi uccise il regnante Patroclide (βασιλεύοντα Πατροκλείδην) per poi essere a sua volta eletto re dal popolo (δῆμος αὐτὸν βασιλέα κατέστησεν). Questo potrebbe spiegare adeguatamente il motivo per cui una parte la maggior parte della tradizione ricorda Pollis come un *basileus*. L'unica eccezione è quella dell'*Etymologicum Magnum* dove viene indicato come *tyrannos*. Ma ciò non deve sorprendere, dal momento che – come vedremo anche in 3.3 – il mondo antico associava con grande facilità la tirannide a Siracusa.

consolidarsi del dominio dei *gamoroi* sarebbe divenuto un elemento rilevante, rendendo l'appartenenza all'aristocrazia coloniale un privilegio legato alla nascita<sup>16</sup>. D'altronde, se la colonizzazione si configurava come impresa militare, e tale dovette essere se consideriamo la testimonianza di Tucidide (6.3.2), il quale riporta che gli *apoikoi* giunti sull'isola ne scacciarono in primo luogo gli indigeni siculi, allora ciò che si otteneva dalla conquista doveva essere distribuito secondo l'assetto gerarchico del corpo di spedizione. I membri di quest'ultimo dotati di maggiori sostanze economiche erano certamente anche quelli dotati dei migliori armamenti e a loro spettava la parte migliore e più grande del bottino. Alla luce di queste considerazioni, possiamo affermare che almeno formalmente, pur nella volontà di riprodurre la comunità di quelli da cui partiva l'iniziativa coloniale, l'atto di fondazione della città risultava come un nuovo inizio per tutti i suoi abitanti, soprattutto i più abbienti, che dovevano far valere le loro sostanze più della stirpe.

Comunque, la disuguaglianza sotto cui Siracusa nacque non implica definitivamente che i primi coloni non godessero di un certo privilegio rispetto a quanti, in seguito, avrebbero gradualmente accresciuto la popolazione della città. Difatti, già dalla partenza, spettava un pezzo di terra a tutti coloro i quali facevano parte del corpo di spedizione. Un frammento di Archiloco contenuto in Ateneo e riguardante proprio la fondazione della città aretusea fornisce preziose informazioni in merito alla progettualità alla base di una spedizione coloniale. Nel frammento si racconta che un corinzio di nome Etiope, essendo un uomo incline ai piaceri e incapace di dominarsi, mentre era in viaggio con Archia verso la Sicilia decise di scambiare con un compagno il lotto di terra che gli era stato destinato una volta che fossero giunti a Siracusa (τὸν κληῖρον ὃν ἐν Συρακούσαις λαχὼν ἔμελλεν ἔξειν) per una focaccia al miele<sup>17</sup>. Naturalmente la vicenda non può che apparire inverosimile – chi mai si priverebbe così scioccamente della ragione stessa per cui ha intrapreso un viaggio tanto rischioso! Tuttavia, si tratta di una notizia che offre interessanti indizi. Innanzitutto, ci dimostra come non ci fossero limitazioni quanto all'alienabilità del lotto di terra primordiale. Nondimeno, se ne può dedurre che la spartizione della terra tra i primi coloni veniva stabilita ancor prima che questi la ottenessero<sup>18</sup>: gli *apoikoi*, dunque, in quanto tali,

---

<sup>16</sup> Frolov 1995, 80.

<sup>17</sup> Ath. 4.167 d= Fr. 293 West.

<sup>18</sup> Frisone 2019, 275.

godevano del diritto ad accedere ad un lotto di terra predestinato secondo criteri prestabiliti, basati soprattutto sulla condizione sociale e magari influenzati positivamente o negativamente dal valore dimostrato nell'atto di conquista.

Cercando di tirare le somme del quadro finora offerto, bisogna proporre un'analisi quanto più definita dell'organizzazione sociale dei primi abitanti della Siracusa arcaica. Partendo dall'assunto secondo il quale tutti i primi *apoikoi* avevano diritto ad un lotto di terra, seppure in misura diseguale, allora bisogna immaginare una situazione che vede una parte di coloni dotata di risorse superiori rispetto all'altra, sia alla partenza che all'arrivo. Poiché la nuova fondazione doveva replicare un sistema politico almeno simile a quello dell'oligarchia corinzia, allora quanti godevano delle migliori risorse economiche dovevano essere anche i detentori del primato politico e sociale.

Questi, a nostro avviso, erano i primissimi *gamoroi*. Il termine nella forma dorica γαμόροι (γεωμόροι in ionico attico) ci viene restituito da Erdoto (7.155.2) e dal *Marmor Parium* (52a) in cui vengono definiti come coloro che detengono il potere a Siracusa (ἐν Συρακούσσαις δὲ τῶν γαμόρων κατεχόντων τὴν ἀρχὴν). Fa la sua comparsa anche in Esichio sia nella forma dorica (γ 125) che in quella ionico attica (γ 475). Per il primo dei due lemmi vengono fornite tre definizioni, ma solo le prime due sono adatte a descrivere l'aristocrazia terriera di cui ci stiamo occupando<sup>19</sup>: nella prima, infatti, leggiamo che i γαμόροι sono coloro i quali si affaticano sulla terra (οἱ περὶ τὴν γῆν πονούμενοι), ossia braccianti<sup>20</sup>. La seconda definizione del lessicografo li designa invece come quelli che hanno avuto in sorte un lotto di terra (μοῖραν εἰληκότες τῆς γῆς)<sup>21</sup>. Questa parte della definizione calza adeguatamente con ciò che abbiamo detto dell'aristocrazia coloniale di Siracusa, i cui membri, infatti, ricevono in sorte un lotto di terra, che però, a differenza di quelli ottenuti da coloni meno prominenti dal punto di vista socioeconomico, è di qualità e dimensioni superiori. Infine, la terza ed ultima delle definizioni proposte da Esichio, ci pare essere la più completa ed esauriente. Essi – si

<sup>19</sup> Cfr. Frolov 1995, 78; Erdas 2010, 95.

<sup>20</sup> Questa definizione risulta paragonabile a quella della voce γεωμόρος, dove troviamo il termine γεωργός quale spiegazione del lemma. Bisogna dunque considerare una tradizione che si serve di questa parola per designare il lavoratore della terra piuttosto che il suo possessore. Così avviene ad esempio in Callimaco (Callim. *Jov.* 74), dove il termine indica i contadini, che, insieme ai soldati e ai marinai, rientrano nella sfera di controllo di sovrani (πολιάρχους). Diversamente in Eschilo (Aesch. *Supp.* 613) lo troviamo, in forma dorica, a designare i cittadini di Argo, senza che assuma particolari connotazioni di carattere sociale.

<sup>21</sup> Una definizione analoga si trova nel lessico platonico del grammatico Timeo (Tim. *Lex.* γ 981b), il quale fa corrispondere al lemma γεωμόροι il termine κληροῦχοι, che designa soprattutto coloro i quali entrano in possesso di un lotto di terra in suolo straniero (LSJ).

legge – sono coloro i quali dirigono gli affari comuni, ossia la politica della città, sulla base del valore delle rispettive proprietà terriere (οἱ ἀπὸ τῶν ἐγγείων τιμημάτων τὰ κοινὰ διέποντες). Questi sono i termini che descrivono nel modo più significativo i *gamoroi*. Costoro non sono solamente i cittadini che hanno avuto in sorte la terra, ma sono quelli che in virtù della proprietà della stessa detengono il potere politico, rappresentando dunque un'oligarchia – o un'aristocrazia volendone evidenziare il carattere nobiliare – basata sul latifondo.

L'indicazione della base economica e politica non basta a descrivere esaurientemente il privilegio di cui godevano i *gamoroi*. D'altronde, non è un fatto sorprendente che nel mondo antico – e ancora oltre – le aristocrazie abbiano fondato la propria ricchezza e dunque il potere corrispondente sul possesso della terra. Ma la terra, per essere fruttuosa necessita di qualcuno che la lavori. Un altro fattore che caratterizza il potere dei *gamoroi* è infatti la forza lavoro soggetta al loro sfruttamento. Come è stato ben chiarito, la colonizzazione si concretizza come conquista militare, come sovrapposizione ad una o più comunità già stanziate in un dato territorio, che vengono sottomesse dai conquistatori<sup>22</sup>. Questa dinamica poteva facilmente portare a quella che Garlan ha indicato come servitù intercomunitaria o servitù di tipo ilotico, ossia una forma di servitù che aveva origine “con l'asservimento di una comunità straniera” e che prevedeva lo sfruttamento dei membri della stessa, che erano tenuti a versare al padrone una parte del loro prodotto agricolo, secondo quanto stabiliva il ‘contratto’ tra padrone e servo, e che non potevano essere separati dalla comunità di origine attraverso la compravendita. Sono quei lavoratori rurali non liberi definiti da De Ste. Croix col nome di ‘serfs’, appunto servi, che non disponevano – o disponevano solo parzialmente – della terra cui erano legati da vincoli di diverso tipo (giuridici, consuetudinari, contrattuali etc.) e che, soprattutto nel periodo precedente all'età ellenistica, entravano in questa condizione a seguito di una conquista militare<sup>23</sup>. Diversamente, la forma di

---

<sup>22</sup> Richiamiamo ancora una volta il passo di Tucidide (6.3.2: Σικελοὺς ἐξελάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου) sulla fondazione di Siracusa.

<sup>23</sup> De Ste. Croix 1981, 135-136; Garlan 1982, 78-79; 83; Lewis (2018, 143-146; 293) si mostra critico della visione adottata per lungo tempo da gran parte della schiavitù ilotica, che ritiene stereotipata e cristallizzata a partire da momenti errati, fondati sulla lettura di Polluce (3.83). In ragione di ciò, è arrivato a sostenere che le altre forme normalmente considerate di servitù intercomunitaria non hanno nulla a che fare con l'esperienza ilotica: quelle sarebbero state altre forme di “private slavery” variamente connotate da diversi aspetti sociali e culturali propri di un dato spazio. Tuttavia, Aristotele avrà pur voluto dire qualcosa associando agli Iloti i *Killyrioi*, i *Klarotai* etc. Non appiattire l'immagine degli altri su uno solo non significa dover negare completamente la sussistenza di forme affini.

servitù a noi più familiare, nonché quella che gradualmente conobbe una grande diffusione nel mondo antico è quella dello schiavo-merce, il quale veniva prelevato dalla sua comunità in quanto individuo – anche in questo caso, solitamente, in relazione all’esito di un conflitto militare – e la cui sorte era nelle mani del padrone che lo possedeva e ne poteva disporre come desiderava, entro i limiti legali stabiliti dalla *polis*/stato di appartenenza<sup>24</sup>.

Recentemente Vlassopoulos è intervenuto sull’argomento insistendo sulla necessità di abbandonare una visione così semplicistica che si affida alle categorie troppo semplicistiche e stereotipate di “slavery” e “serfdom”, delle quali la seconda troppo spesso è usata “to explain away their peculiar features by ascribing them to the general category of serfs”. Dunque, nello studio di un fenomeno complesso come quello schiavile è opportuno cercare di evidenziare le peculiarità dell’oggetto di indagine evitando eccessive semplificazioni e cogliendo il più possibile la sua diversità<sup>25</sup>.

Entro i limiti concessi dalle fonti cercheremo di cogliere le specificità della condizione dei Cilliri. Da queste risulta in modo inequivocabile che i *gamoroi* asservirono la comunità indigena che abitava i territori in cui fondarono la nuova *polis*. Ci sembra pertanto opportuno conservare almeno la categoria di servitù comunitaria. Questi servi nelle diverse attestazioni prendono alternativamente i nomi di Κιλλύριοι o Καλλικύριοι<sup>26</sup>. Sembra di potere affermare con certezza che la possibilità di disporre come forza-lavoro fosse una prerogativa dell’aristocrazia al potere, giacché, come si può constatare dai testi che ci accingiamo a vagliare, i *Killyrioi* vengono sempre citati in relazione ai loro padroni, che non sono identificati nei Siracusani, ma specificamente nei *gamoroi*<sup>27</sup>. In relazione a ciò, ci pare assai verosimile l’ipotesi secondo cui *gamoroi*

---

<sup>24</sup> Garlan 1982, 27.

<sup>25</sup> Vlassopoulos 2021, 45-48; simile nel resto quanto all’approccio, al fine di ottenere una definizione essenziale e culturalmente trasversale di schiavitù, Lewis (2018, 25-29), dopo aver vagliato le definizioni offerte da altri studiosi, ha individuato quale aspetto essenziale del fenomeno il rapporto di proprietà instaurato tra due uomini di cui uno è soggetto (il padrone) e l’altro l’oggetto (lo schiavo).

<sup>26</sup> De Ste. Croix (1981, 139) inserisce i *Killyrioi* nella categoria di ‘serfs’; anche secondo Frolov (1995,78) “les *killyrioi* constituait une population locale sicule; ils avaient été soumis par les conquérants grecs et revalés à l’état de travailleurs assujettis, attachés à la glèbe et obligés de travailler pour des *gamoroi*” cfr. anche Garlan (1982, 84;89).

<sup>27</sup> In un articolo del 2004 Kotansky e Curbera (Kotansky, Kurbera 2004, 684-690) hanno curato la pubblicazione di alcune tavolette plumbee del Getty Museum, tra le quali una *tabula defixionis* in cui una *tabula defixionis* in cui sarebbe possibile leggere il termine φυλορικος, apparentemente correlabile col termine κυλλυριοι. Si tratterebbe della prima attestazione del termine al di fuori del contesto siracusano. È difficile spiegare l’utilizzo di questo termine o, meglio, di un suo derivato, all’altro capo dell’isola. Tuttavia, si potrebbe ipotizzare che Megara avesse preso in prestito il termine dalla vicina Siracusa per

godevano di uno statuto giuridico particolare e vantavano “un diritto di proprietà qualitativamente differente da quello di altre componenti dello stato”, caratterizzato appunto dalla possibilità di sfruttare i membri della comunità sottomessa<sup>28</sup>. A proposito di questi servi, la prima delle testimonianze da prendere in considerazione è quella di Erodoto (6.155.2), il quale ricorda che i *gamoroi* vennero cacciati dal *demos* e dai loro schiavi, detti appunto *Killyrioi* (ὕπὸ τε τοῦ δήμου καὶ τῶν σφετέρων δούλων, καλεομένων δὲ Κιλλυρίων). Lo storico di Alicarnasso, senza fornire dettagli a proposito della loro condizione di sottomissione, li definisce *douloi* dei *gamoroi*. Questo non deve sorprendere, poiché in generale le fonti antiche tendono a non distinguere lo schiavo-merce dal membro di una comunità asservita<sup>29</sup>. Anche il frammento aristotelico (Rose<sup>3</sup> 586) tramandato dal lessico di Fozio alla voce *καλλικύριοι* in maniera ancor più chiara attribuisce l’assoggettamento dei servi esclusivamente ai *gamoroi*. Innanzitutto, vi si legge che i *Kallikyrioi* si opposero ai *geomoroi*. La notizia passa per il libro VI di Timeo e si sposa perfettamente con quanto abbiamo visto in precedenza dal testo erodoteo. Il lemma specifica poi che questi erano i servi degli esiliati (δοῦλοι τῶν φυγάδων), che altri non sono se non i *geomoroi* cui si era fatto cenno immediatamente prima. Fin qui, dunque, il frammento conforta le notizie apprese da Erodoto: i *Killyrioi/Kallikyrioi* si opposero ai *gamoroi/geomoroi* e ne furono i *douloi*. Il fatto che in questa fonte la proprietà dei servi sia attribuita agli esiliati, che tramite Erodoto sappiamo essere con certezza i *gamoroi*, unitamente al fatto che l’esilio degli stessi fu determinato dalla cooperazione dei *Killyrioi* e del *demos* siracusano, il quale pertanto individuava degli alleati nei servi indigeni, piuttosto che un gruppo eventualmente sfruttabile come forza-lavoro, sembra confermare con un buon margine di sicurezza l’ipotesi di Luraghi secondo cui questi servi erano esclusiva proprietà dei *gamoroi*, ossia della cittadinanza. Pertanto, questo tipo di sfruttamento della forza lavoro che aveva luogo tra due comunità – appunto servitù intercomunitaria secondo le categorie di Garlan – non andava necessariamente a beneficio dell’intera comunità dominante<sup>30</sup>. Ma le informazioni fornite dal frammento non si esauriscono qui. Oltre ad un parziale

---

designare i suoi servi – fatto che implicherebbe per Megara e forse per molte altre realtà siceliote la diffusione della servitù intercomunitaria – o semplicemente i suoi schiavi e che gli *apoikoi* che fondarono Selinunte l’avessero portata con sé.

<sup>28</sup> Luraghi 1994, 281-287; cfr. anche Morakis (2015, 37-44) e Figueira (2015, 323-324).

<sup>29</sup> Garlan 1982, 77; una distinzione, ad esempio, la compie Aristotele, che si riferisce ai soggetti che appartengono ad un popolo asservito col termine ‘περιοίκοι’.

<sup>30</sup> Cfr. Zurbach (2009, 33-36).

tentativo di ricostruzione etimologica del termine καλλικύριοι, su cui torneremo in seguito più diffusamente, otteniamo notizie sull'uso proverbiale della parola e un accostamento a comunità che si venivano a trovare in una condizione analoga. Quanto all'uso proverbiale, tratto anche questo da Timeo, apprendiamo che il termine 'Kallikyrioi' stava ad indicare per iperbole un gran numero di persone (ὄθεν τοὺς ὑπερβολῆ πολλοὺς καλλικυρίους ἔλεγον)<sup>31</sup>. Anche questo indizio – per quanto possa valere l'apporto di un proverbio nella sua intrinseca vaghezza – contribuisce ad arricchire il ritratto della società siracusana arcaica, una società in cui un'élite assai ristretta poteva disporre a suo esclusivo beneficio di una vasta comunità, mentre il *demos*, a mala pena menzionato nel testo di Erodoto, rimaneva escluso da un tale privilegio. Infine, l'ultima parte del frammento contribuisce in maniera determinante alla definizione dei *Kallikyrioi/Killyrioi* come popolo soggetto ad una condizione di servitù comunitaria. Le notizie contenute nello stralcio di testo conclusivo vengono attribuite alla Costituzione dei Siracusani di Aristotele, dove la condizione dei *Kallikyrioi/Killyrioi* viene assimilata a quella degli Iloti di Sparta, ai *penestai* di Tessaglia e ai *klarotai* di Creta (ὄμοιοι τοῖς Λακεαδαίμωνίων ἔλωσι καὶ παρὰ Θεσσαλοῖς πενέσταις καὶ παρὰ Κρησὶ κλαρώταις). Seguendo il monito di De Ste. Croix e Vlassopoulos, bisogna evitare di equiparare *in toto* la condizione dei popoli ridotti in stato di servitù a quella emblematica degli Iloti, giacché potrebbe esser stata assai differente e, in effetti, non sappiamo nulla di certo a proposito delle condizioni 'contrattuali' cui erano sottoposti i *douloi* dei *gamoroi*; d'altro canto, la notizia non può che costituire un elemento a sostegno del quadro fin qui delineato<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Tale uso trova conferma anche in *Suda* (κ 225), dove si riporta il proverbio (παροιμία) Καλλικυρίων πλείους, ossia più dei *Kallikyrioi*, in quanto erano più numerosi dei loro padroni, tanto che riuscirono a scacciarli (οἱ Καλλικύριοι δοῦλοι ἦσαν, πλείους τῶν κυρίων αὐτῶν, ὥστε καὶ αὐτοὺς ἐξέβαλον).

<sup>32</sup> De Ste. Croix, 1981, 148-149, Vlassopoulos 2021, 45-48; cfr. anche Zurbach, (2015, 246-247) e Berger (1992, 36). Frolov (1995, 78), invece, si sbilancia leggermente, asserendo che "comme les hilotes" i *Killyrioi*, in virtù delle differenze che intercorrevano tra la servitù comunitaria e la situazione degli schiavi-merce, godevano della possibilità di vivere con le rispettive famiglie e di lavorare la terra corrispondendo ai padroni una porzione del raccolto, potendo trattenerne il resto. Non si tratta di uno sbilanciamento eccessivo, dal momento che attribuisce ai servi dei *gamoroi* quelle caratteristiche che sono comunemente ritenute proprie delle popolazioni soggette alla servitù comunitaria. Anche la posizione di Garland (1984, 89-92) non è del tutto priva di problemi. Egli, infatti, finisce per inserire i Cilliri nella categoria di "asserviti tributari delle terre coloniali", che descrive un rapporto "dai tratti più simili agli obblighi che legavano una città vinta a una vittoriosa che non al trattamento riservato agli schiavi di tipo ateniese o ilotico".

Come accennato in precedenza, tra le molte informazioni che il frammento aristotelico ci offre, c'è anche un tentativo di interpretazione etimologica del termine καλλικύριοι. Tuttavia, questo tentativo, come ha mostrato Donatella Erdas, risulta incomprensibile se non alla luce di Zenobio<sup>33</sup>. Infatti, il frammento si limita a dirci che furono chiamati in tal modo poiché, pur essendo di provenienza eterogenea, si riunirono in un solo posto. Invece, il lemma di Zenobio (Zen 4.54: ἡ δὲ αἰτία τῆς κλήσεως αὐτῶν, διὰ τὸ παντοδαπούς εἰς ταὐτὸ συνελθεῖν, ὥστε τοῖς κυρίοις ἐγκεῖσθαι), il cui scopo è spiegare il proverbio Καλλικυρίων πλείους (più numerosi dei *Kallikyrioi*), riporta che la ragione alla base della loro denominazione era che, grazie all'essere convenuti nel medesimo luogo pur essendo di diversa provenienza, riuscirono a cacciare i loro padroni, appunto i loro *kyrioi*, dando così conto solamente almeno della seconda parte del termine.

Per spiegare la prima parte della forma καλλικύριοι/κιλλικύριοι, dunque καλλι-/κιλλι-, sono state avanzate diverse ipotesi. Si è pensato al verbo κελλειν, ossia cacciare, giacché, come ricorda a più riprese la tradizione, i *douloi* furono gli autori della cacciata dei loro padroni. Tale possibilità risulta insoddisfacente, soprattutto perché una simile denominazione sarebbe stata applicabile solo *post factum*.

Un'altra ipotesi prende in considerazione il termine κίλλος, ossia 'asino', che in combinazione con κύριος ('signore', 'padrone'), designerebbe il conduttore d'asino, e sarebbe pertanto una denominazione che rimanda al mondo del lavoro rurale. Tuttavia, volendo seguire questa pista, l'ipotesi più condivisibile per quanto riguarda tale forma ci sembra quella di Dunbabin, ripreso da Frolov, il quale l'ha reputata paretimologica, preferendo la forma della tradizione erodotea, nello specifico κιλλύριοι piuttosto che κυλλύριοι; Dunbabin ha comunque pensato che anche questa forma più genuina derivasse da κίλλος (la forma dorica per ὄνος) e l'ha considerata pertanto un "abusive name" usato dai *gamoroi* per designare i loro servi<sup>34</sup>. Alcuni indizi, tuttavia, ci suggeriscono di non optare per un significato denigratorio del termine. Uno di questi, desunto per confronto, può essere ritenuto il trattamento che era riservato ai servi di Eraclea Pontica, i padroni dei quali usavano denominare δωροφόροι, 'portatori di doni', al fine di non umiliarli col nome di οἰκέται, appunto 'schiavi' (Ath. 6.263 e). Tenendo conto, dunque, della proverbiale numerosità dei *Killyrioi*, sarebbe stato quanto meno

---

<sup>33</sup> Erdas 2010, 88-89.

<sup>34</sup> Frolov 1995, 79; Dunbabin 1948, 111 n.1

incauto da parte della ristretta élite dei *gamoroi* infliggere ai propri sottoposti oltre alla schiavitù anche l'umiliazione.

Secondo un'altra possibile etimologia, avanzata in un Rendiconto dei Lincei del 1932 da Ceci, il termine è comparabile – questa volta preferibilmente nella forma *κυλλύριοι* – al lat. *culleus*, ‘sacca di pelle’, che quindi designerebbe i *douloi* come “*pellibus vestiti*”, ‘indossatori di pelli’<sup>35</sup>. Frolov ha esplorato questa possibilità individuando una denominazione paragonabile in quella applicata agli schiavi rurali di Sicione, detti *κατονακοφόροι*, ossia gli “indossatori di pellicce”<sup>36</sup>.

Ad ogni modo, l'ipotesi che ci sembra maggiormente percorribile è quella che vede nel termine *Κυλλύριοι/Κυλλύριοι* l'etnico di una tribù sicula<sup>37</sup>. Potrebbe trattarsi proprio dei primi autoctoni con cui i coloni corinzi entrarono in contatto al loro arrivo in Sicilia, ossia i Siculi scacciati da Ortigia di cui dà notizia Tucidide (6.3.2). A questi dovettero aggiungersi col tempo le altre comunità di Siculi sottomesse gradualmente da Siracusa, che riuscì a ritagliarsi una notevole fetta di territorio nella cuspide sud-orientale della Sicilia, come sembrano confermare anche le fonti precedentemente analizzate, in cui si fa cenno alla provenienza eterogenea dei *Killyrioi*<sup>38</sup>.

L'espansione di Siracusa nel suddetto quadrante dell'isola è un fatto piuttosto documentato, sia dalle fonti sia dai rinvenimenti archeologici. Nel libro sesto di Tucidide leggiamo che nell'arco di novant'anni dalla fondazione di Siracusa i suoi cittadini fondarono Acre (settant'anni dopo) e Casmene (vent'anni dopo Acre); l'ultima colonia fondata dai Siracusani secondo lo storico ateniese fu Camarina, centotrentacinque anni dopo la fondazione di Siracusa (Thuc. 6.5.2-3).

Tuttavia, prima di queste fondazioni ve ne fu almeno un'altra, col nome di Eloro, la cui origine è più difficile da collocare cronologicamente a causa della mancanza di fonti che ne ricordino l'origine. Questa piccola *polis* posta a sud della colonia corinzia su di un colle alla foce del fiume Tellaro nacque, forse senza un atto ufficiale, come potrebbe indicare la sua assenza dalle fonti, tra la fine del secolo VIII e l'inizio del VII a.C. e

---

<sup>35</sup> Ceci 1932, 51-52.

<sup>36</sup> Frolov 1995, 79-80.

<sup>37</sup> Garlan 1982, 84; Frolov 1995, 79; Erdas 2010, 85-86; nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli (13.311) compaiono come un antico popolo della Sicilia a fianco degli Elimi, dotati di un pedigree storico-mitologico di tutto rispetto in quanto discendenti dei Troiani in fuga dalla città distrutta.

<sup>38</sup> Zen. 4.54; fr. Rose<sup>3</sup> 586.

rappresenta una prima forma di organizzazione del territorio da parte dei Siracusani<sup>39</sup>; inizialmente l'insediamento era stato considerato un *phrourion*, dunque un avamposto a carattere militare, installato dalla madrepatria per sorvegliare il territorio dagli indigeni e custodire le fertili risorse agricole circostanti<sup>40</sup>. Tuttavia, come suggerisce Copani col supporto delle prove archeologiche<sup>41</sup>, i Siracusani, alla luce degli schiacciati successi militari a danno degli indigeni, non dovettero fondare la subcolonia con l'urgente preoccupazione di contrastarli; pare anzi che proprio i *gamoroi* inizialmente scegliessero di insediare nel sito di Eoro un nucleo di Siculi, nei quali si potrebbero identificare gli indigeni sottomessi a seguito dell'occupazione di Ortigia e della distruzione di Pantalica<sup>42</sup>. Pertanto, oltre al vantaggio ricavabile dallo sfruttamento di altre terre fertili, la principale ragione per cui i Siracusani si affrettarono ad occupare la foce del Tellaro, pur privi ancora delle risorse sufficienti alla fondazione di una vera e propria subcolonia, potrebbe individuarsi nella volontà di impedire ad altri greci, piuttosto che agli indigeni, di impossessarsi dell'ultimo tratto di costa disponibile per l'installazione di un'*apoikia*<sup>43</sup>.

Ma la direttiva di espansione prediletta dai Siracusani non fu quella meridionale, bensì quella che mirava ad occidente. Come esito di un avanzamento progressivo che si esplicava nella nascita di piccoli insediamenti agricoli sparpagliati, nel 663 a.C. venne fondata Acre, subcolonia dipendente dalla madrepatria per tutta la sua storia, con funzioni essenzialmente militari e di controllo, con cui si sanciva l'acquisizione dei territori compresi tra l'Anapo e il Tellaro<sup>44</sup>.

Nel 643 a.C., insistendo sulla medesima direttiva, i Siracusani fondarono Casmene. A differenza di Acre, Casmene assurge in un paio di occasioni agli onori della cronaca. Accettando l'emendamento di Pais nel frammento di Filistro tramandato da Dionigi (Dion. Hal. *Pomp.* 5.5= FGrHist. 556 F 5) leggiamo che gli abitanti di Acre e i

---

<sup>39</sup> Copani 2005, 251-256.

<sup>40</sup> Vd. Di Vita (1956, 183-184), il quale collocava la fondazione di Eoro nel corso del VII secolo, successivamente a quella di Acre.

<sup>41</sup> Urso 2011, 30-31.

<sup>42</sup> Copani 2005, 256-261; il sito di Pantalica, grande centro Siculo, pare inattivo proprio dalla fine dell'VIII secolo a.C. ad eccezione di un piccolo santuario frequentato fino all'età romana (Bernabò Brea 1968, 174; 1972, 161-163); l'isolotto di Ortigia, che Bernabò Brea si spinge a indicare come "scalo marittimo del regno di Hybla" vide una presenza di insediamenti umani stabili, sufficientemente documentati, che si possono far risalire fino all'età del bronzo (Bernabò Brea 1968, 166; 1972, 164; Voza 2000, 131-138).

<sup>43</sup> Copani 2005, 261-263.

<sup>44</sup> Di Vita 1956, 178-183.

Casmenei (al posto di Ennei e Megaresi) furono al fianco della madrepatria nello scontro con la subcolonia ribelle Camarina (553/552 a.C.); la città viene poi indicata da Erodoto (7.155.2) come rifugio dei *gamoroi* esiliati nel 491 a.C., prima che Gelone li riconducesse in patria<sup>45</sup>. Casmene era una colonia di carattere spiccatamente militare, un *phrourion* destinato al controllo del territorio. Sono molti gli elementi che ce lo suggeriscono: l'insediamento era abbarbicato in cima ad una montagnola (Monte Casale) che tuttora è soggetta a condizioni meteorologiche estreme sia d'estate che d'inverno; disponeva di una *chora* assai stringata, che ben si addice ad un *phrourion*; l'impianto urbanistico era concepito in modo tale da poter resistere ad un assedio nel migliore dei modi, ragion per cui i *gamoroi* la preferirono come rifugio alla più vicina – anche se di poco – Acre; non batteva moneta propria; il suo spopolamento si affianca alla sua perdita di funzionalità come avamposto difensivo (metà del IV secolo a.C.)<sup>46</sup>. Nonostante le suddette caratteristiche la qualificano indubbiamente come città dipendente dalla sua madrepatria, non si può escludere completamente che godesse di una minima autonomia politica. Oltre al fatto che Erodoto (7.155.1) si riferisce a Casmene come *polis*, ci induce a pensare ciò anche l'interpretazione che Valentina Mignosa ha dato di un'epigrafe, probabilmente proveniente da Monte Casale (il sito di Casmene), nella quale si legge dell'attribuzione di una serie di privilegi a degli individui designati come *gamoroi*. Secondo la studiosa, questi sarebbero i discendenti dei fondatori di Casmene, a beneficio dei quali i membri dell'aristocrazia siracusana emanarono un decreto per rinsaldare i legami con la sub-colonia, in preparazione di un riparo da un'eventuale esplosione del focoso conflitto di classe in corso a Siracusa, che sarebbe effettivamente giunto al culmine nel 491 a.C. con l'esilio dei *gamoroi*<sup>47</sup>. È chiaro che un tal genere di interazione diplomatica doveva essere riservato ad un'entità che almeno dal punto di vista formale veniva considerata alla stregua di una città.

L'ultima colonia siracusana è Camarina, fondata nel 598 a.C. sul litorale bagnato dal canale di Sicilia. In quanto colonia sempre profusa nello sforzo di mantenersi autonoma<sup>48</sup> compare un maggior numero di volte nella cronaca storica, soprattutto per

---

<sup>45</sup> Di Vita 1956, 187.

<sup>46</sup> Di Vita 1956, 186-194; Erdas 2006, 45-47; Collura 2020, 68-69; 70-98 per una descrizione dettagliata dell'impianto urbanistico.

<sup>47</sup> Mignosa 2021, 20-25.

<sup>48</sup> Come sottolinea Moggi (2019, 29-30) Camarina rappresenta un ottimo segno del venir meno di quel tratto tipico della colonizzazione arcaica, che era l'indipendenza proprio in virtù del fatto che il

via del rapporto conflittuale con la madrepatria. Abbiamo già citato lo scontro coi Siracusani riportato da Filisto (Hal. *Pomp.* 5.5= FGrHist. 556 F 5), in cui – vale la pena notarlo – si dice che i Camarinei erano alleati dei Siculi, certamente quelli gravitanti intorno al nucleo indigeno di Hybla Heraia<sup>49</sup>. A questa notizia si potrebbero riallacciare le informazioni fornite dalla versione di Tucidide (6.5.3), il quale racconta che a seguito della ribellione i coloni furono scacciati da Camarina, e che in seguito, in cambio del riscatto di alcuni prigionieri, la città fu ceduta dai siracusani al tiranno di Gela Ippocrate, che la rifondò e la ripopolò con coloni di Gela. Gli abitanti furono nuovamente scacciati durante il regno di Gelone, ma la città rinacque ancora una volta grazie ai coloni geloi che vi fecero ritorno. Anche nel testo di Erodoto (7.154.3) si legge della cessione di Camarina a Ippocrate, avvenuta secondo lo storico di Alicarnasso dopo la sconfitta dei Siracusani con la mediazione diplomatica di Corinzi e Coriciresi. Anche qui leggiamo che Gelone svuotò e mandò in rovina la città, deportandone gli abitanti a Siracusa (Hdt. 7.156.2). La terza rifondazione menzionata da Tucidide, da collocare intorno al 461 a.C., trova una conferma in Diodoro (11.76.5), il quale specifica che i Geloi, che in passato la avevano già abitata, ne spartirono il territorio dappprincipio<sup>50</sup>. Ancora nel V secolo la città fa parlare di sé. In occasione della guerra con Leontini, che vide l'intervento degli Ateniesi guidati da Lachete, Camarina fu la sola città dorica che non si schierò con Siracusa e preferì parteggiare per il blocco calcidese (Thuc. 3.86.2). Fu anche la città che nel corso del medesimo conflitto, stipulando una tregua con la confinante Gela, innescò nel 424 a.C. la conferenza detta appunto di Gela, che mise fine alla guerra tra i Sicelioti e che le permise di ottenere il territorio di Morgantina al costo della corresponsione di una somma di denaro ai Siracusani (4.58). Camarina venne poi coinvolta anche nelle vicende della seconda spedizione ateniese in Sicilia. Nel primo scontro tra Siracusani e Ateniesi inviò a sostegno dei primi una ventina di cavalieri e cinquanta arcieri (Thuc. 6.67.2). In seguito, ancora nelle pagine di Tucidide (6.75-88), la vediamo contesa tra il siracusano Ermocrate, preoccupato del sostegno fin troppo tiepido contro l'invasore, e l'ambasciatore ateniese Eufemo. Entrambi cercavano di assicurarla al proprio schieramento, ottenendone però solo una momentanea neutralità,

---

rapporto con la madrepatria diviene immediatamente conflittuale. Siracusa, infatti, si deve sforzare sin da subito di mantenerne il controllo, scontrandosi con l'antica tendenza all'emancipazione caratteristica delle prime fondazioni coloniali.

<sup>49</sup> Di Vita 1956, 186 n.44; 199.

<sup>50</sup> Per un quadro degli spostamenti di popolazione a Camarina vd. Asheri 1980, 150-151.

che durò finché non si schierò definitivamente con Siracusa avviata verso la vittoria, inviandole ben cinquecento opliti e seicento lanciatori equamente divisi tra arcieri e giavellottisti (Thuc. 7.33.1). Già da questa rapida occhiata agli eventi storici che videro Camarina come protagonista si può bene intendere come fosse una *polis*, al contrario delle sorelle, a pieno titolo indipendente e autonoma, sin da subito riluttante a sottomettersi alla madrepatria. Con questa fondazione Siracusa sperava di assicurarsi definitivamente il capo sud-orientale dell'isola e di aggiudicarsi la vasta pianura ad est del Dirillo, bloccando l'espansione geloa<sup>51</sup>.

La politica di colonizzazione secondaria schierata dai *gamoroi* garantiva loro il controllo su un territorio parecchio vasto, nonché l'acquisizione di abbondante forza lavoro ottenuta con la sottomissione di molti dei centri siculi racchiusi entro l'area delimitata dall'Anapo e dal Dirillo, i cui corsi segnarono le direttive di espansione della colonia corinzia. L'applicazione di una simile strategia di espansione qualifica i signori di Ortigia come un'aristocrazia essenzialmente terriera, che si poneva come primo scopo l'accrescimento e la custodia di ciò che allora rappresentava la principale fonte di ricchezza<sup>52</sup>.

Tuttavia, bisogna rilevare che la politica coloniale non fu attivata unicamente a beneficio dei latifondisti. Si deve tenere conto di un altro elemento sociale che prendeva parte alla dialettica politica di Siracusa e in generale di tutte le colonie. Si tratta degli *epoikoi*, ossia quegli uomini che venivano ad abitare una colonia in tempi successivi alla sua fondazione con una cadenza a noi sfuggente ma virtualmente continua, generando nel mondo coloniale una polarità che li opponeva alle aristocrazie locali, ossia ai primi. Al loro arrivo si venivano dunque a trovare in una situazione di inferiorità sia per quanto riguarda lo *status* sia per le condizioni economiche, giacché nella migliore delle situazioni ottenevano una quantità di terra sufficiente alla loro sussistenza, mentre nella maggior parte dei casi toccava loro guadagnarsi da vivere attraverso un lavoro salariato o l'esercizio di un mestiere nella sfera dell'artigianato<sup>53</sup>. Sembra ragionevole credere che questi immigrati ebbero un ruolo nell'opera di colonizzazione che Siracusa intraprese nell'arco di quasi un secolo e mezzo. Gli *epoikoi*

---

<sup>51</sup> Di Vita 1956, 196-204; Frolov 1995, 84.

<sup>52</sup> Frolov 1995, 85; Frisone 2019, 283-284.

<sup>53</sup> De Vido 2019, 139-144; *contra*, Morakis (2015, 39) propende per un ridimensionamento dell'impatto dell'immigrazione di *epoikoi* sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

dovevano rappresentare infatti un elemento destabilizzante per il potere dei *gamoroi*. Avendo difficoltà ad entrare in possesso di terra, finivano per ingrossare le fila del *demos* e si stabilivano in città. A sua volta, il progresso economico della città, che stimolava la crescita del *demos* urbano, fu un'ulteriore spinta alla creazione di nuove colonie finalizzate ad una redistribuzione delle terre almeno parzialmente a vantaggio dei più poveri<sup>54</sup>. L'efficacia di questo meccanismo si inceppò allorché l'espansione coloniale di Siracusa occupò tutto lo spazio disponibile attorno a sé, comportando gradualmente un'exasperazione del conflitto sociale e una destabilizzazione del regime aristocratico<sup>55</sup>.

A proposito della stabilità del regime dei *gamoroi*, alcune notizie della tradizione suggeriscono momenti di conflitto non solo all'interno della stessa compagine nobiliare, ma anche tra l'aristocrazia coloniale e i membri appartenenti agli strati superiori della società siracusana arcaica, ma inferiori in quanto a *status*. Il primo di questi eventi è riportato da Tucidide (6.5.1), che raccontando della fondazione di Imera (648 a.C.) ricorda che vi prese parte anche un gruppo di esuli siracusani chiamati Miletidi, fuoriusciti dalla città poiché sconfitti in una *stasis*. La loro dovette essere una presenza talmente importante – tra membri del clan, sostenitori, clienti – da influenzare la lingua della colonia, la cui base calcidese risultò contaminata dal dorico. Apparentemente questo conflitto all'interno dell'aristocrazia non ebbe alcun effetto sulla struttura del regime siracusano, che ne uscì invariato. Una conferma di ciò proverrebbe dal *Marmor Parium* (52a), dove leggiamo che intorno al termine del VII secolo a.C. a Siracusa i *gamoroi* detenevano ancora saldamente il potere (τὴν ἀρχήν). Come ha giustamente sottolineato Frolov, la testimonianza fornita dalla cronaca lascia intendere in modo implicito che il dominio dei nobili siracusani era già di lunga durata e si poneva in netta contrapposizione al *demos*, il cui ruolo era ancora indubbiamente marginale. Un'ulteriore conferma della durevole stabilità del regime aristocratico si deduce da un episodio riportato da Diodoro (8.11), da collocare in un periodo precedente ai primi anni

---

<sup>54</sup> La redistribuzione in ambito subcoloniale deve essere considerata inferiore per gli strati di popolazione più povere perché, se è vero come abbiamo sostenuto in precedenza che le nuove deduzioni coloniali non si fondavano su un principio di uguaglianza nella distribuzione del territorio (*isomoiria*), allora dobbiamo immaginare che anche le nuove fondazioni siracusane mirassero a riprodurre le medesime condizioni della madrepatria. Un elemento a sostegno di ciò potrebbe essere l'iscrizione di Monte Casale in cui si fa riferimento a dei *gamoroi*. Tuttavia, bisogna anche rilevare le differenze che le caratterizzarono, come il rapporto amichevole sviluppato dai Camarinei con gli indigeni, che mal si concilia con una struttura sociale che si fonda sulla servitù comunitaria.

<sup>55</sup> Frolov 1995, 76-77; 81-85.

del VI secolo a.C.<sup>56</sup> Si tratta della condanna inflitta *post mortem* dai *geomoroi* ad un tale Agatocle resosi colpevole di empietà verso Atena, allorché, scelto come soprintendente per l'edificazione del tempio, usò blocchi di pietra destinati all'edificazione del luogo sacro per la costruzione della propria dimora, causando l'ira della dea, che per punirlo lo fulminò. I nobili siracusani, nonostante gli eredi di Agatocle riuscissero a dimostrare che aveva pagato tutto di tasca sua, optarono comunque per la confisca dei suoi beni e per la consacrazione della dimora alla dea. Seppure in questo episodio vediamo i *gamoroi* esercitare un potere solamente giudiziario, possiamo dedurne che avessero un ruolo di rilievo all'interno della città<sup>57</sup>.

Di maggior impatto invece sembra un evento ricordato dalla *Politica* di Aristotele (*Pol.* 1303 b 17-27) e da Plutarco (*Praec. ger. reip.* 825 C). Si tratta di una *stasis* che trova il suo motore in vicende di carattere privato, che apparentemente riuscirono a dilagare fino a contaminare l'ambito pubblico. Le motivazioni alla radice di una *stasis* – dice Aristotele – possono essere talvolta insulse, ma tali da arrivare a mettere in discussione questioni politiche di rilievo. Esempio di ciò è proprio uno scontro avvenuto a Siracusa, scaturito da una vicenda di rivalità amorose che ebbe luogo tra due giovani. Mentre uno dei due era all'estero, l'altro riuscì a sedurre l'amante, e quello, venuto a conoscenza del misfatto, si vendicò seducendo a sua volta la moglie del rivale. I due allora, raccogliendo attorno a sé delle fazioni, trasformarono una faccenda privata in un conflitto civile, il cui esito comportò un cambiamento nel regime aristocratico (*Ar. Pol.* 1303 b 17-27: μετέβαλε γὰρ ἡ πολιτεία; *Plut. Praec. ger. reip.* 825 C: τὴν ἀρίστην πολιτείαν ἀνέτρεψαν). Nella testimonianza di Aristotele il termine *politeia* va inteso nel suo senso generico di regime o assetto costituzionale, non c'è alcuna possibilità che egli ritenesse la Siracusa dei *gamoroi* una democrazia moderata. Anche nel testo di Plutarco si legge del cambiamento della *politeia* originale, che viene qui qualificata come ἀρίστη, dunque la migliore. Ciò ha fatto pensare che tale *stasis* ebbe come conseguenza l'apertura della cerchia dei *gamoroi* a elementi della cittadinanza siracusana di elevata condizione economica le cui origini tuttavia non erano nobiliari, sancendo la fine dell'ereditarietà come principio di appartenenza all'élite cittadina. Questo conflitto si configurò pertanto come lotta tra ordini di felice condizione economica e coinvolse solamente gli strati più elevati della società, lasciando in una situazione di invariata

---

<sup>56</sup> Dunbabin 1948, 58.

<sup>57</sup> Frolov 1995, 85-86.

marginalità il *demos* e senza dubbio anche i servi indigeni, che da lì in poi sarebbero stati probabilmente al servizio anche dei nuovi *gamoroi*. Non è facile collocare nel tempo questo evento. L'indicazione ἐν τοῖς ἀρχαίοις χρόνοις di Aristotele risulta troppo vaga per indovinare un qualche orizzonte cronologico. Secondo Holm, seguito anche da Frolov, l'evento si colloca poco dopo la metà del VI secolo a.C. e va posto in relazione con la crescita economica di Siracusa<sup>58</sup>.

Questa *stasis* riuscì a mettere alla prova il regime aristocratico dei *gamoroi*, che fu costretto a riadattarsi e a divenire più inclusivo per rimanere in piedi. Tuttavia, non fu abbastanza forte da sopravvivere agli eventi successivi. Come abbiamo già accennato, lo scontro con Ippocrate, il tiranno di Gela, costò alla *polis* corinzia il possesso di Camarina e del relativo territorio (Hdt. 7.154.3; Thuc. 6.5.3). La sconfitta dovette comportare un serio indebolimento per la rinnovata compagine dei *gamoroi*. Questi, nel 491 a.C. o forse ancora prima<sup>59</sup>, dovettero affrontare la coalizione di Cilliri e *demos*, i quali li vinsero in una *stasis* che si configurò come vera e propria lotta tra classi, ottenendo l'esilio dei padroni che si rifugiarono nella città-fortezza di Casmene<sup>60</sup>.

## 1.2 L'impatto dell'avvento di Gelone sulla società siracusana.

Tra le diverse figure che spiccano nella storia di Siracusa Gelone fu senz'altro uno dei più influenti. Come le pagine a venire cercheranno di dimostrare, il regime dinastico di cui fu capostipite e le politiche che schierò rappresentarono una svolta radicale nello svolgersi della storia della città, in quanto ne modificarono l'assetto nel profondo. Innumerevoli sono le angolazioni dalle quali si potrebbe osservare e commentare tale

---

<sup>58</sup> Holm 1870, 147-148; Dunbabin, 1948, 58; Frolov 1995, 86-88; Erdas 2010, 98; Morakis 2015, 39-42.

<sup>59</sup> La datazione della cacciata dei *gamoroi* non è individuabile con certezza. La data del 491 a.C. viene presa da un passo delle *Antichità Romane* (Dion. Hal. *Ant. Rom.* 6.62.1) in cui Appio Claudio nel corso di un'orazione fa un richiamo alla cacciata dei *geomoroi* siracusani come evento recente. Sulle diverse posizioni in merito alla datazione vd. Luraghi 1994, 281 n. 36.

<sup>60</sup> Frolov 1995, 88; un passo della politica conserva memoria di questo evento con un riferimento assai cursorio che tuttavia non sembra che riconducibile a questo momento. Si tratta di un passo piuttosto problematico in cui Aristotele (1302 b 25-33) porta alcuni esempi in cui il conflitto civile esplose a causa del disprezzo della forza del nemico, come nelle oligarchie quando sono molti gli esclusi dalla partecipazione politica e si sentono più forti dei loro avversari, oppure nelle democrazie quando i ricchi si non temono un governo democratico caotico e disorganizzato; la prima casistica si applica perfettamente anche al resto delle informazioni che abbiamo su Siracusa, dove erano moltissimi coloro ai quali era preclusa la partecipazione alla *politeia*, ossia il *demos* e i *Killyrioi* che si coalizzano contro gli oligarchi. (vd. Luraghi 1998, 117-123; Erdas 2010, 98-100).

parentesi storica: tra queste, ad esempio, vi sono le imprese militari come la brillante vittoria ottenuta da Gelone contro i Cartaginesi a Imera, il trionfo a Cuma del fratello Ierone oppure le strategie propagandistiche attuate da entrambi. Tuttavia, in questa sede ci limiteremo offrire qualche cenno a proposito dell'impatto che Gelone e il fratello nonché immediato successore Ierone ebbero sulla società siracusana.

Nel 485 a.C. Gelone, erede – o usurpatore per meglio dire<sup>61</sup> – del regno costruito dal tiranno di Gela Ippocrate, approfittò del conflitto civile in corso a Siracusa per impossessarsi della città. Forte della sua armata, marciò contro la colonia corinzia al fine di ristabilirvi i *gamoroi* esiliati dalla coalizione composta da *demos* e *Killyrioi*, i quali, senza opporre resistenza, scelsero di consegnargli sé stessi e la città (Hdt. 7.1552). Gelone vi si insediò rendendola la sua capitale, tenendo da lì in poi in minor conto Gela, che venne affidata al fratello Ierone. Il racconto di Erodoto accenna, pur senza esplorarlo a fondo, all'impegno preso da Gelone al fine di rafforzare Siracusa (ὁ δὲ τὰς Συρηκούσας ἐκράτυνε), la città che divenne tutto per lui (ἦσαν οἱ πάντα αἱ Συρήκουσαι). Di più viene detto a proposito della crescita della *polis* dal punto di vista demografico. Quella che viene proposta è l'immagine di un fiorire esplosivo (αἱ δὲ παραυτίκα ἀνά τ'ἔδραμον καὶ ἔβλαστον) che venne realizzato attraverso il dispiegamento di un'opera di architettura demografica attuata senza scrupolo alcuno. Gelone, infatti, dispose il trasferimento a Siracusa e il conferimento della cittadinanza a tutti i Camarinei, la cui città andò in rovina<sup>62</sup>, e riservò il medesimo trattamento alla metà dei cittadini di Gela. Ancora più disinvolto e spietato fu l'operato compiuto a danno delle comunità di Megara Iblea ed Eubea. Una volta giunto a patti con i Megaresi cinti d'assedio, né deportò a Siracusa i ricchi (παχέας), pur promotori della guerra contro di lui, e concesse loro la cittadinanza; mentre il *demos*, innocente nei suoi riguardi, fu prima condotto a Siracusa e poi venduto all'estero (Hdt. 7.156). Un altro elemento che caratterizza l'agire politico del tiranno fu il vasto impiego di mercenari, nonché la loro inclusione nel corpo civico della città. Da Diodoro (11.72.3) sappiamo

---

<sup>61</sup> Gelone, figlio dello ierofante Teline, aveva intrapreso sotto Ippocrate la carriera militare fino a divenire comandante della cavalleria essendosi distinto per il suo valore in numerose battaglie. Alla morte di Ippocrate, col pretesto di venire in soccorso dei suoi figli, si scontrò con gli abitanti di Gela, che si ribellarono nella speranza di ottenere la fine della tirannide, e usurpò il trono dei legittimi successori Euclide e Cleandro (Hdt. 7.154.1-155.1). Secondo Luraghi (1994, 336) è verosimile che Gelone ereditasse “senza soluzione di continuità il dominio di Ippocrate”.

<sup>62</sup> Asheri (1980, 150) ritiene che il verbo κατέσκαψε usato da Erodoto indichi “lo sbandamento” della città causato dall'abbandono, piuttosto che un'effettiva distruzione.

che Gelone ne ammise alla cittadinanza ben diecimila. Anche il suo successore, il fratello Ierone, si dedicò a questo genere di politiche. Al fine di ottenere onori eroici e di disporre di un valido soccorso in situazioni emergenziali, nel 476 a.C. deportò i cittadini di Catane insieme a quelli di Nasso a Leontini per poi fondare in luogo delle due *poleis* la città di Aitna in cui installò i suoi propri coloni (ιδίοι οικήτορες), ossia soldati personalmente legati a Ierone stesso. La peculiarità delle politiche dei Dinomenidi sembra essere la pratica di manipolare con disinvoltura il corpo civico delle città che governarono tramite l'immissione di elementi esterni deportati con la forza o mediante l'inclusione di militari economicamente dipendenti e socialmente garantiti da loro stessi. Si tratta di strategie che per loro natura sconvolgono l'assetto preesistente a mezzo dell'imposizione di una ristrutturazione sociale essenzialmente calibrata sulle necessità e gli scopi del monarca<sup>63</sup>.

È dunque grazie a misure di tal genere che Gelone consolidò il suo dominio sulla città e divenne un potente tiranno. La personalità politica che emerge dalla narrazione di Erodoto è quella di un uomo privo di scrupoli, nonché fortemente filo-aristocratico, o quanto meno antipopolare. Tuttavia, il ristabilimento in patria dei *gamoroi* non comportò la restaurazione del loro potere tanto esclusivo, né la ricostituzione di quella società che fondava la sua ricchezza sullo sfruttamento dei servi indigeni. Come si vedrà più avanti, quest'ultimo cambiamento si rivelò particolarmente gravido di conseguenze per l'evoluzione della colonia corinzia. Ma quello che ora ci interessa è dare conto di quale fu realmente l'atteggiamento di Gelone nei confronti dell'elemento popolare. Stando all'opera dello storico di Alicarnasso, ricaveremmo il ritratto di un uomo carico della più brutale ostilità verso il popolo, di uno spregiudicato monarca disposto a vendere in schiavitù fuori dalla Sicilia i *demosi* di Megara e di Eubea pur privi di colpe nei suoi confronti. Appunto l'immagine di un uomo che disprezzava e osteggiava il *demos*, in quanto riteneva che questo fosse un inquilino ingrattissimo (Hdt. 7.156.3: νομίσας δῆμον εἶναι συνοίκημα ἀχαριτώτατον), per usare le parole dello stesso Erodoto, che intendeva senz'altro toccare corde sensibili per il pubblico ateniese. Tuttavia, sarebbe scorretto accettare questo ritratto così piatto e affermare che le politiche del

---

<sup>63</sup> Sull'arrivo di Gelone a Siracusa e sulle politiche di spopolamento e ripopolamento operate da Gelone e suo fratello vd. Dunbabin 1948, 415-417; Berve 1967, 142; 149; Asheri 1980, 150-154; Sinatra 1992, 49-50; Vattuone 1994, 80-83; Luraghi 1994, 281-304; 335-346; Consolo-Langher 1997, 1-7; 43-44; Zizza 2019, 41-55.

tiranno furono aprioristicamente filo-aristocratiche e avverse ai ceti popolari; nonostante la sua base di sostegno prediletta fosse certamente costituita dai suoi mercenari-cittadini, vere fondamenta del suo potere<sup>64</sup>, Gelone dovette puntare comunque ad ottenere un equilibrato consenso presso tutte le parti sociali di cui era composta la comunità originaria della città, che ormai rappresentava la capitale del suo dominio. Lo dimostrano sufficientemente le dinamiche caratterizzanti la presa di Siracusa. Egli si presentò di fronte alla comunità divisa dal conflitto civile come una sorta di mediatore, ruolo peraltro tipico dei tiranni, e decise di agire sia a favore dei ceti un tempo dominanti che di quelli subalterni, concedendo da un lato ai *gamoroi* il rientro in città, e dall'altro garantendo il mantenimento di certe conquiste ottenute dal *demos* e dai *Killyrioi* – come l'*ekklesia*, che da questo momento in poi risulta attestata in numerose occasioni<sup>65</sup>. D'altro canto, la stabilità di un potere come quello del tiranno dipendeva dall'esercizio di un controllo sufficiente su tutte le parti della comunità dominata, non meno su quella parte tendenzialmente più numerosa e riottosa, il *demos*. Non c'è dunque ragione di pensare che Gelone facesse principalmente appoggio sugli strati più alti della società. Egli, da uomo politico spregiudicato quale si era dimostrato, dovette fare variamente affidamento alle diverse parti sociali secondo l'utile<sup>66</sup>.

Anche i servi indigeni dei *gamoroi* dovettero essere toccati dall'ingresso del sovrano. Tuttavia, a causa della mancanza di fonti che ne parlino esplicitamente, non è possibile ricostruire con precisione quale fosse il destino dei *Killyrioi*. Gli scenari ipotizzabili a tal proposito si dispongono su uno spettro di possibilità che vede ad un capo un netto peggioramento della loro condizione, ossia un cambiamento del loro *status* da servi comunitari a schiavi merce suscettibili di compravendita anche all'estero, e all'altro estremo l'ottenimento della libertà personale e di diritti politici. Secondo Berve, a seguito del rientro dei *gamoroi* per volontà di Gelone, il *demos* dovette riuscire

---

<sup>64</sup> Luraghi 1994, 371; Krasilinikoff 1995, 173-181.

<sup>65</sup> La prima attestazione dell'assemblea siracusana si colloca proprio sotto il regno di Gelone, il quale, dopo la vittoria imerese convocò l'*ekklesia*, al cospetto della quale si presentò inerme, per compiere resoconto di tutto ciò che fino ad allora aveva compiuto a vantaggio dei Siracusani (Diod. 11.26.5-6). L'assemblea viene menzionata in seguito molte altre volte nel periodo post-tirannico, ad esempio all'indomani della cacciata di Trasibulo (Diod. 11.72.2) oppure in pieno periodo democratico (Thuc. 6.32.3).

<sup>66</sup> Sunseri 1980, 295-308; Sinatra 1992, 359; Luraghi 1994, 368-373; Consolo-Langher 1997, 7-12; nel suo capitale studio sulle tirannidi arcaiche occidentali Luraghi (1994, 370) ha sottolineato come la tirannide dinomenide, a quanto risulta dalle fonti, abbia tenuto ai margini del potere gli strati più elevati della società siracusana. Diversa è la visione di Collin Bouffier (2010, 297-298), la quale sostiene che Gelone trovava un appoggio primariamente nelle élite cittadine.

a mantenere il diritto di cittadinanza che aveva ottenuto, mentre i *Killyrioi*, pur privati di questo, sarebbero riusciti a mantenere probabilmente almeno la libertà personale<sup>67</sup>. Ammettendo questa possibilità, che pare piuttosto verosimile in quanto è coerente con l'atteggiamento da mediatore con cui Gelone scelse di approcciarsi alla nuova comunità sottomessa, sembra ragionevole pensare che gli indigeni nel lungo termine si fossero mescolati al *demos*, per lo più costituito da piccoli proprietari, artigiani, commercianti, lavoratori salariati<sup>68</sup>. Il loro definitivo ingresso nel corpo civico potrebbe essersi verificato definitivamente a seguito della caduta della tirannide, allorché a Siracusa ebbe luogo una massiccia e confusa iscrizione di individui nelle liste civiche (Diod. 11.86.3), di cui tratteremo nuovamente in seguito (par. 2.2). Un fatto comunque certo è che il nome di *Killyrioi* non compare più nella narrazione delle successive convulsioni sociali della città.

Per quanto concerne nello specifico il *demos*, è probabile che la tirannide avesse dato modo ai suoi membri di migliorare la propria condizione socioeconomica, mediante lo sfruttamento dell'espansione territoriale promossa dai sovrani, che dovette sicuramente fornire una buona quantità di terre da spartire, e, come si spiegherà in modo approfondito in seguito, mediante la possibilità di accedere ad un nuovo ambito della sfera pubblica tipicamente prediletto dalle classi subalterne, ossia la marineria<sup>69</sup>.

Il conciso quadro finora tracciato offre un'idea dell'impatto che ebbe a Siracusa l'istallazione della tirannide. La società dei *gamoroi*, che ricalcava la stringente aristocrazia della madrepatria Corinto, aveva cessato di esistere né mai avrebbe fatto ritorno. Ciò chiaramente non comportò la fine delle ambizioni degli strati superiori della società, che negli sviluppi successivi dimostreranno di avere sempre una grandissima influenza nella direzione dello stato. Tuttavia, bisogna anche constatare che questa fase

---

<sup>67</sup> Berve 1967, 142; secondo Sunseri (1980, 300-301) e Consolo-Langher (1988, 242-243) i servi indigeni mantennero dopo l'intervento di Gelone sia la libertà sia la cittadinanza, in accordo con la sua opera di mediazione tra le parti sociali; Luraghi (1994, 288) valuta diverse possibilità a proposito della sorte dei *Kylllyrioi*: a) questi rimasero in condizione servile ma non più unicamente alle dipendenze dei *gamoroi* ammettendo l'uso generalizzato di indigeni in stato di servitù per l'agricoltura nel panorama siciliano; b) furono affrancati senza essere inclusi nella cittadinanza; c) passarono dallo status di *servi* a quello di schiavi (da intendersi come schiavi merce), e dunque furono forse soggetti a vendita. Egli ritiene improbabile in generale un loro avanzamento di *status*, anche se secondo i nostri termini l'affrancamento comporterebbe già un avanzamento di *status*, seppur non di classe. In ogni caso ritiene certo che non costituissero una categoria distinta dopo il 485/484 a.C. Secondo Morakis (2015, 43-44) i *Kylllyrioi*, in seguito alla cacciata dei *gamoroi*, furono inclusi nel corpo cittadino siracusano come soggetti giuridicamente liberi e forse ottennero anche limitati diritti politici.

<sup>68</sup> Consolo-Langher 1988, 242.

<sup>69</sup> Consolo-Langher 1988, 245.

sancisce il consolidamento di una nuova forza politica, quella popolare, che nel corso del V secolo a.C. riuscì ad ottenere un potere gradualmente maggiore ed un ruolo sempre più rilevante nelle dinamiche politiche e decisionali della *polis*, facendosi in una certa misura erede del portato dinomenide, soprattutto nella politica estera trasmarina. In tal senso, la tirannide dinomenide rappresenta la parentesi storica in cui iniziarono a germogliare certe novità determinanti per la storia della città.

### *1..3 Crisi dinastica e caduta dei Dinomenidi: la marginalità del demos.*

Nell'anno 467/6 a.C. ad Aitna terminò i suoi giorni Ierone e il potere su Siracusa e i suoi domini finì nelle mani dell'ultimo reggente della stirpe dei Dinomenidi, il fratello minore Trasibulo, destinato a regnare per appena un anno (Diod. 11.66.4). A questo punto il racconto di Diodoro offre un breve riepilogo dell'avvicinarsi al potere dei figli di Dinomene. Dopo aver tessuto le lodi del virtuoso Gelone, principe vittorioso e amato da tutti gli abitanti dell'isola, lo storico siceliota vede già nel regno del fratello e successore Ierone una gestione del potere all'insegna della violenza e dell'avidità (Diod. 11.67.2-4). Ma se il regno di quest'ultimo era stato tollerato per lealtà al capostipite della dinastia, il culmine delle violenze raggiunto da quello di Trasibulo, espressosi in assassini, esili, confische a vantaggio del tesoro reale e abusi d'ogni sorta, non fu più sopportato dai cittadini siracusani (Diod. 11.67.5).

Diodoro spiega così il malcontento venuto a galla nei confronti di Trasibulo. L'uso dell'esilio e dell'omicidio ai danni di una parte di cittadinanza, presumibilmente oppositori politici<sup>70</sup>, dovettero servire all'ottenimento di terre da distribuire a quegli uomini che avrebbero costituito la base di sostegno del monarca, secondo una strategia già messa in atto dai due predecessori, che avevano assegnato proprietà e cittadinanza ai propri soldati, facendosene in tal modo anche garanti<sup>71</sup>. Infatti, la narrazione diodorea, pur ponendola come conseguenza e non come causa del disagio generato dalle sue

---

<sup>70</sup> Consolo-Langher sostiene che le repressioni operate da Trasibulo fossero rivolte contro "oppositori democratici siracusani" (Consolo-Langher 1997, 44). Pare improbabile che già a questa data presso quella parte di cittadinanza dotata di proprietà tali da essere bersaglio di confische vi fossero sostenitori di un regime democratico. Inoltre, ci sono tutte le ragioni per affermare che le politiche tiranniche si rivolgessero secondo l'opportunità ora verso l'aristocrazia ora verso il *demos* (Luraghi 1994, 372-373). Un esempio in tal senso potrebbe individuarsi nel padre di Lisia, Cefalo, che si trasferì ad Atene portandosi ricchezze dopo essere stato esiliato al tempo di Gelone (Plut. *Vit. dec. or.* 835 C).

<sup>71</sup> McGlew 1993, 132; Consolo-Langher 1997, 44-45.

violente politiche, segnala l'assunzione di un gran numero di mercenari come contromisura alle forze della cittadinanza che avevano in odio il tiranno (Diod.11.67.5). In questa operazione si può appunto leggere la naturale prosecuzione e l'estensione delle strategie di architettura politica e demografica usate in precedenza dai fratelli maggiori. Questa stessa politica, come dimostrano i successivi sviluppi interni alla città, dovette essere la principale causa di malcontento per i cittadini Siracusani – quelli che in seguito finirono per compattarsi nel gruppo dei cosiddetti ἀρχαῖοι πολῖται – giacché si videro sottrarre sempre maggiore spazio politico, nonché, più concretamente, la proprietà terriera, a vantaggio di quei cittadini/soldati che costituivano la base del potere della tirannide. Un'altra notizia sulla fragilità del regno di Trasibulo viene riportata in modo assai conciso da Aristotele, il quale prende a esempio il regno dell'ultimo dei Dinomenidi come caso di tirannide caduta per cause interne. Egli segnala che Trasibulo, dopo aver ottenuto in modo subdolo il potere in luogo del figlio di Gelone, fosse stato osteggiato dai suoi stessi parenti (οἰκεῖων), che tuttavia intendevano rovesciare non la tirannide come stato di cose ma solo il tiranno stesso, offrendo inavvertitamente a quanti altri erano prima loro alleati l'occasione di cacciarli via tutti (Arist. *Pol.* 1312 b 9-16). Luraghi nota come questo passo, pur non permettendo di comprendere con assoluta precisione il contesto di riferimento, lasci intravedere una situazione in cui il figlio di Gelone, forse giunto all'età adatta ad assumere il regno, fosse sul punto di prendere il potere in quanto erede, dandogli così ragione di ipotizzare che sia Ierone sia Trasibulo abbiano esercitato il comando in qualità di reggenti<sup>72</sup>. Ammettendo dunque che la linea ereditaria prevedesse la successione del figlio di Gelone e presumendo che al tempo della morte di Ierone quello fosse ormai maggiorenne, si può ipotizzare che la presa del potere da parte di Trasibulo avesse causato un certo attrito nella compagine aristocratica<sup>73</sup>. È possibile, infatti, che quegli *oikeioi* menzionati da Aristotele, insieme ad una parte della corte fedele alle volontà di Gelone, fossero proprio i sostenitori dell'erede legittimo che contribuirono alla caduta del tiranno usurpatore e, contestualmente, della tirannide. Insomma, la terza tornata di costruzione di un bacino di sostegno militare al potere tirannico con annessa minaccia alla proprietà terriera dovette essere causa di tensioni e ostilità tra il tiranno e l'élite cittadina. Questa vedendo i suoi interessi sempre più in pericolo, dovette sfruttare la crisi di successione in corso

---

<sup>72</sup> Luraghi 1994, 321-334.

<sup>73</sup> Lintott 1982, 186; Luraghi 1994, 370-371; Collin-Bouffier 2010, 299.

per ribaltarne il regime. Lo stato di cose appena descritto appare ancor più verosimile se si ammette la proposta di Luraghi secondo cui le élites della popolazione originariamente siracusana sarebbero state per lo più ai margini della gestione del potere sin dal principio del regime dinomenide<sup>74</sup>.

A questo quadro di malcontento e dissidi interni, si aggiunse anche l'opposizione delle comunità soggette a Siracusa, nonché di quelle libere. Le città greche e sicule avevano subito la privazione di terre e processi di depoliticizzazione che andavano a vantaggio del personale reclutato dai sovrani, come nel caso emblematico di Catane, poi rifondata come Aitna da Ierone dopo averne cacciato gli originali abitanti e averla ripopolata coi mercenari<sup>75</sup>. L'imperialismo dei tiranni, infatti, aveva operato similmente nella capitale e nei territori assoggettati: ciò rappresentava virtualmente una minaccia per tutte le comunità libere dell'isola, che trovarono nella *stasis* siracusana un'ottima occasione per porre fine all'ingombrante dominio dello stato dinomenide e ai suoi mezzi di espansione. Come nel 472 a.C. la sconfitta di Trasideo per mano di Ierone e la sua conseguente cacciata avevano causato il dissolversi del dominio agrigentino, allo stesso modo la fine di Trasibulo avrebbe avuto come conseguenza la fine dell'epicrazia siracusana, dal momento che tali rivolgimenti interni non avrebbero permesso alla classe dirigente uscita vincitrice dal conflitto, di mantenere sotto controllo i territori soggetti<sup>76</sup>. Con ciò non si vuole certo sostenere l'impossibilità da parte di uno stato che attraversi un conflitto civile di mantenere le aree che ha assoggettato, tuttavia, in un caso come quello di Siracusa, furono proprio i mezzi e le forze che permisero di conquistare e mantenere quel dominio ad essere messe in dubbio.

La crisi di successione con la conseguente spaccatura all'interno della corte, le politiche sempre più ingombranti della tirannide all'interno e la scarsa solidità dei domini territoriali portarono inevitabilmente alla guerra civile. Diodoro racconta che Trasibulo, non appena si rese conto che la cittadinanza si organizzava per rovesciarlo, dapprima tentò di calmare le acque a parole, ma ben presto si vide costretto a riparare nei quartieri fortificati di Acradina e Ortigia, emblematica arce della città, e a chiamare

---

<sup>74</sup> Luraghi 1994, 370.

<sup>75</sup> Consolo-Langher 1997, 45; sull'organizzazione dell'impero dinomenide in Sicilia vd. Luraghi 1994, 335-348.

<sup>76</sup> Asheri sottolinea come sia nel caso della dissoluzione dell'epicrazia agrigentina sia di quella siracusana non sia avvenuto un processo spontaneo e deliberato di "decolonizzazione": in entrambi i casi le contingenze resero di priorità massima il riassetto interno delle rispettive capitali, piuttosto che il mantenimento dei territori acquisiti (Asheri 1990, 484-486).

alle armi i suoi sostenitori (Diod. 11.67.6-8). Il tiranno condusse da lì le operazioni contro i rivoltosi potendo contare sugli uomini assoldati da lui stesso e su quelli che il fratello Ierone aveva insediato ad Aitna, nonché sul soccorso di alcuni alleati, che in seguito lo avrebbero abbandonato e di cui in ogni caso non è possibile precisare l'identità (Diod. 11.68.3)<sup>77</sup>, riuscendo comunque secondo lo storico di Agirio a radunare un esercito di quindicimila uomini (Diod. 11.67.7). Quanto a questo schieramento, un elemento che va messo in evidenza e che giustamente, secondo Luraghi, si rivelò determinante per il successo della rivolta è il mancato sostegno alla causa tirannica da parte degli uomini che avevano beneficiato dell'iscrizione alla cittadinanza ai tempi di Gelone: questi dovettero ingenuamente credere sicura la loro posizione di cittadini anche senza il tiranno a far loro da garante<sup>78</sup>. D'altronde la corte di Siracusa non aveva trascurato in passato la costruzione di un apparato ideologico teso a dare coesione alla compagine dei sottoposti attraverso la creazione di un'identità civica basata su diversi elementi come, ad esempio, l'appartenenza alla stirpe dorica<sup>79</sup>. Non si può addirittura escludere che costoro abbiano partecipato all'abbattimento della tirannide a fianco dei Siracusani per legittimare ulteriormente la loro posizione o anche solamente in quanto nucleo fedele alla 'fazione geloniana', ossia quella che dappprincipio si sarebbe opposta all'usurpazione operata da Trasibulo<sup>80</sup>.

Quanto allo schieramento dei Siracusani, Diodoro (11.67.6) segnala innanzitutto che per guidare la rivolta vennero scelti alcuni cittadini, dei quali non viene precisata l'identità, nei quali tuttavia, concordemente alla natura non democratica di questa *stasis*, sarebbe possibile vedere quei membri della classe dirigente destinati ad uscire vittoriosi da questo scontro, nonché dai conflitti interni alla prima Siracusa post-tirannica, se non addirittura gli stessi *oikeioi* di cui parla Aristotele nel suo breve cenno alla caduta di Trasibulo<sup>81</sup>. Quest'ultima possibilità va senz'altro tenuta in conto, seppur con le dovute cautele. Infatti, sembra difficile immaginare che solo i familiari del tiranno gli si opponessero. D'altro canto, se questo rappresenta il momento di rivalsa degli strati più

---

<sup>77</sup> Luraghi (1994, 371 n. 420) ipotizza che gli alleati in questione potessero essere i Locresi, giacché è Locri la città che offre rifugio a Trasibulo, o forse i Leontini.

<sup>78</sup> Luraghi 1994, 371.

<sup>79</sup> Thatcher 2012, 76-87.

<sup>80</sup> Lintott è convinto che la forza di questa rivoluzione provenisse proprio dalla campagna dominata dai proprietari terrieri insediati da Gelone (Lintott 1982, 187); cfr. anche O'Neil (1995, 43) e Giangiulio (1998, 110).

<sup>81</sup> Lepore 1970, 48-50.

elevati della cittadinanza siracusana, allora bisogna tener conto anche di una loro consistente partecipazione, soprattutto alla luce dell'esito della rivolta, che culminò appunto nell'abbattimento della tirannide, contrariamente all'intento dei parenti di Trasibulo secondo Aristotele. Poi, per meglio opporsi alle forze del tiranno, i Siracusani in rivolta, avendo inviato messi a Gela, Selinunte, ad Agrigento e Imera, fresche reduci dello sgretolamento della tirannide e dell'epicrazia agrigentina, e persino ai Siculi, ne trovarono l'entusiastico appoggio che si concretizzò nell'invio di forze terrestri e navali, tali da mettere insieme una ragguardevole armata (Diod. 11.68.1-2). Il conflitto civile di Siracusa finì dunque per coinvolgere un notevole numero di comunità dell'isola interessate in modo più o meno diretto allo scioglimento dell'epicrazia comandata dalla capitale dinomenide. Si era ormai avviato quel movimento, privo a nostro avviso di qualsiasi carattere popolare, che mirava alla restaurazione delle autonomie cittadine in direzione anti-tirannica ma senza la volontà di instaurare regimi democratici di tipo radicale, ossia regimi in cui la direzione dello stato è completamente nelle mani del popolo<sup>82</sup>. D'altronde, questa volontà difficilmente poteva essere propria delle città che sostennero la rivolta e segnatamente della più rilevante tra queste, ossia Agrigento. Nelle pagine di Diodoro (11.53.3-5) leggiamo che con la caduta di Trasideo, a seguito della sanguinosa sconfitta inferta da Ierone, gli Agrigentini recuperarono la democrazia, forse da intendersi in modo più appropriato come "libertà repubblicana", dal momento che dopo la fine della tirannide la città fu retta da governi di carattere essenzialmente oligarchico<sup>83</sup>. Ad ogni modo, agli Agrigentini e alle altre città che si unirono nella comune lotta contro la tirannide non dovettero mancare ottime ragioni. Infatti, il disgregarsi dei domini della potente colonia corinzia avrebbe almeno momentaneamente eliminato il pericolo di una politica estera condotta, come da molto tempo a questa parte, in modo piuttosto ingombrante. Perciò non è sorprendente che di questo schieramento facessero parte pure i Siculi, anch'essi vittime delle politiche di espansione dei tiranni e forse già allora costretti al pagamento di tributi<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Diversamente Consolo-Langher sottolinea decisamente il carattere popolare dell'alleanza e, in generale, della rivolta contro i tiranni (Consolo-Langher 1997, 45).

<sup>83</sup> Asheri 1990, 490-499; Musti 1995, 12.

<sup>84</sup> Ampolo 1984, 31; Musti 1995, 13; Berger fa notare come questo rappresenti un momento molto importante per la storia dei Siculi, in quanto primo atto di quel movimento teso all'autonomia politica che trovò il suo apice nella parabola di Ducezio (Berger 1992, 37).

L'alleanza anti-tirannica condusse le operazioni avendo come base il quartiere di Tiche, adiacente all'Acradina, e dopo che ebbe sconfitto le forze di Trasibulo ripetutamente, sia per mare che per terra, costrinse il tiranno ad abbandonare la città, nonché la sua posizione (Diod. 11.68.1-4). I Siracusani permisero allora a lui e al suo esercito di lasciare il campo dietro salvacondotto, permettendo al primo di riparare a Locri e agli altri di abbandonare la città intatti (Diod. 11.68.4-5). I Siracusani secondo quanto riporta Diodoro si spinsero oltre e dopo aver liberato la propria patria liberarono anche le altre città sottoposte ad una tirannia e protette da una guarnigione (Diod. 11.68.5).

Con la cacciata di Trasibulo e la vittoria dell'alleanza anti-tirannica si dissolveva lo stato territoriale dei Dinomenidi e le città in precedenza assoggettate recuperavano la loro autonomia. L'esito della guerra civile siracusana avrebbe dato inizio al generale riassetto della situazione geopolitica di tutta la Sicilia. La fine del tiranno era stata determinata da una crisi dinastica che aveva creato dissidi all'interno degli ordini sociali degli strati più elevati della cittadinanza siracusana. Davanti a questa situazione, la struttura sociale edificata dai tiranni con l'integrazione di elementi stranieri a loro fedeli era giunta definitivamente al tracollo e ciò che si lasciava alle spalle sarebbe stato ben presto causa di ulteriori conflitti.

#### *1.4 Quale regime per Siracusa liberata?*

Nel presente capitolo verrà fornito un quadro del dibattito intorno alla natura del regime siracusano post-tirannico e di alcuni termini essenziali per trattare la questione. Per l'esattezza, i confini cronologici di riferimento trovano un inizio nella cacciata di Trasibulo, avvenuta nel 466 a.C., e una fine nelle riforme volute dal capo democratico Diocle nel 412 a.C. Costui fu promotore di un mutamento costituzionale in direzione di una democrazia che viene spesso definita dagli studiosi come radicale per via dell'introduzione del sorteggio delle magistrature (Diod. 13.34.6)<sup>85</sup>. Se da un lato, per il periodo precedente a queste riforme vi sono stati molti dubbi, nonché un grande dibattito circa la natura della costituzione siracusana, dall'altro gli anni compresi tra la

---

<sup>85</sup> Il sorteggio delle magistrature è da considerarsi un'istituzione strettamente democratica: λέγω δ'οἷον δοκεῖ δημοκρατικὸν μὲν εἶναι τὸ κληροτάς εἶναι τὰς ἀρχάς (Ar. Pol. 1294 b 7-8).

legislazione di Diocle e l'ascesa di Dionisio sembrano aver visto la generale concordia dei commentatori.

Molti studiosi si sono espressi a proposito dell'assetto costituzionale della colonia corinzia in quel sessantennio che la vide priva di tiranni, giungendo a diverse conclusioni che si possono riassumere sostanzialmente in due scuole di pensiero: da un lato c'è chi ha visto nel neonato regime libero di Siracusa una democrazia, dall'altro c'è chi vi ha visto se non un'aperta oligarchia, quanto meno un regime oligarchico *de facto*. Tuttavia, risulterà evidente che le posizioni di alcuni studiosi, pur collocabili in gruppi diversi, sembrano talvolta collimare fino a sovrapporsi, salvo differenziarsi per il giudizio finale. Più volte si ha la sensazione di osservare uno stesso soggetto dipinto da mani non troppo differenti.

Parecchi sono quelli che, pur accettando per Siracusa l'etichetta di democrazia, si trovano costretti, alla luce di una storia così travagliata, a dover mettere in evidenza come gli elementi della cittadinanza economicamente prominenti avessero ottenuto e mantenuto nelle dinamiche politiche della città un'influenza tale da poterne manovrare effettivamente le direttive. Per tali ragioni c'è invece chi ha scelto di identificare nel governo siracusano degli anni 466-412 a.C., un'oligarchia *de facto*. Per fare un esempio basti pensare allo spettro di termini con cui la Consolo-Langher arriva ad individuarlo: repubblica, democrazia moderata, *politeia*, *oligarchia isonomos*<sup>86</sup>. Qualsiasi di questi titoli si scelga, non ve ne è uno che definisca una forma di governo saldamente ancorata al campo della democrazia.

Da ciò risulta evidente come questo dibattito sia stato ulteriormente complicato da problemi di definizione, nonché da schemi interpretativi che tendono a stridere con la terminologia proposta dalle fonti stesse. Come è possibile, attenendoci sempre all'esempio riportato pocanzi, attribuire allo stesso governo il nome di democrazia, anche se moderata, e di *oligarchia*, seppure *isonomos*? A nostro avviso, chi ha negato l'esistenza di una Siracusa democratica può averlo fatto essenzialmente per due ordini di ragioni strettamente collegati fra di loro. Uno è l'ingombrantissimo modello della democrazia ateniese, cui sicuramente la città di Siracusa non è sovrapponibile, nonostante l'accattivante accostamento suggerito da Tucidide (7.55.2). In secondo luogo, deve aver giocato un ruolo non secondario un rifiuto di carattere ideologico.

---

<sup>86</sup> Consolo-Langher 1997, 52.

Costoro, infatti, hanno scelto di non etichettare con tale termine il governo di una città che sicuramente non si mosse in modo costante sulla linea di politiche nettamente popolari (desumibili sempre dall'estrema democrazia ateniese). E lo hanno fatto anche al costo di scontrarsi con le relative fonti, che parlano quasi esclusivamente di *demokratia* – seppure, come vedremo, queste si servono del termine in modalità differenti, tali da rendere necessaria un'analisi puntuale delle occorrenze. Insomma, la questione terminologica è piuttosto complessa, e non può non risentire, in modo più o meno sotterraneo, anche di ciò che democrazia significa nel nostro senso comune. Forse, infatti, non è così straordinario che il più nutrito gruppo di studiosi accetti di definire democratico lo stato siracusano del periodo pur riconoscendo la preminenza sociopolitica dei membri provenienti dagli strati più alti della società, esattamente come noi non facciamo fatica a riconoscere come tali le nostre moderne democrazie.

Come prima accennato, uno dei termini con cui il governo siracusano è stato definito è l'aristotelico *politeia*. Questo è servito, per via della sua intrinseca ambiguità e dell'uso che ne fa il filosofo in riferimento a Siracusa<sup>87</sup>, come appoggio ai sostenitori della teoria oligarchica. Tuttavia, come vedremo nel dettaglio, cade in errore chi colloca in modo deciso questo termine nella sfera dell'oligarchia, giacché nella sua teorizzazione pertiene maggiormente a quella democratica. Ad ogni modo, proprio il dibattito su questa parola ha forse permesso di ampliare gli orizzonti del discorso, dal momento che ha riportato all'attenzione – con applicazione al caso in questione – quei passi di Aristotele in cui si discute dell'ampio ventaglio di possibili forme costituzionali in cui coesistono tratti caratteristici di regimi democratici e oligarchici.

Questa così netta divisione tra democrazia e oligarchia è stata una delle più pesanti zavorre tra quelle che in questo dibattito hanno gravato sull'emergere di un quadro soddisfacente. Approcci dogmatici e lo sforzo nell'applicare ad ogni costo un'etichetta esattamente definita hanno talvolta deviato l'attenzione dalla cura che un quadro di fonti così complicato necessariamente richiede. E d'altro canto, non sono state solo differenze di carattere ideologico o certi pregiudizi a rendere complesso e difficoltoso il lavoro degli studiosi, ma appunto la carenza di fonti utili a ricostruire l'insieme delle istituzioni operanti a Siracusa e la sua stessa prassi politica. Le fonti parlano sicuramente di un'*ekklesia*; si è trovata anche qualche traccia di una *synkletos* (o

---

<sup>87</sup> καὶ ἐν Συρακούσαις ὁ δῆμος αἴτιος γενόμενος τῆς νίκης τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Ἀθηναίους ἐκ πολιτείας εἰς δημοκρατίαν μετέβαλεν (Ar. Pol. 1304 a 27-29).

*eskletos*) – anche una traccia epigrafica – ma è difficile accertarne la cronologia, cosa che ha lasciato un certo spazio ad una speculazione che non è stata in grado di dotarsi di basi solide<sup>88</sup>. Ovviamente, avere una più profonda conoscenza delle istituzioni della città avrebbe permesso di delinearne i tratti costituzionali con una precisione decisamente maggiore.

Ad ogni modo, per quanto il materiale di cui si dispone in questa indagine non sia privo di notevoli difficoltà, si tratta comunque di una delle aree meglio conoscibili all'interno del vastissimo mondo greco. D'altronde, molti sono gli eventi degni di nota che le fonti portano ai nostri occhi in modo più o meno dettagliato. Non bisogna infatti dubitare della possibilità di ottenere un quadro soddisfacente della peculiare esperienza politica della Siracusa di V secolo a.C.

Nella testimonianza di Diodoro, come già accennato, leggiamo della nascita di una *δημοκρατία* dopo la fine della tirannide di Trasibulo (Diod. 11.72.2). Né si tratta dell'unica fonte storica che parli esplicitamente di questo tipo di governo. Anche Tucidide confermerebbe la natura democratica del governo di Siracusa, arrivando persino a parlare di *poleis homoiotropoi* nel mettere a paragone la *polis* siceliota con Atene (Thuc. 7.55.2)<sup>89</sup>. A questi autori si aggiunge anche Aristotele con almeno due testimonianze cursorie, nonché problematiche: a) il filosofo riporta che il *δημος* siracusano, resosi responsabile della vittoria contro gli Ateniesi nel corso della loro seconda spedizione, volse la *politeia* in *demokratia* (Arist. *Pol.* 1304 a 27-29); b) vi è poi un passo in cui lo Stagirita parla dei possibili mutamenti costituzionali a seguito della caduta di una tirannide e prende Siracusa come esempio di città che in conseguenza di tale avvenimento si volge alla democrazia (Arist. *Pol.* 1316 a 25-35).

L'insieme di queste testimonianze sembra confermare il fatto che dopo la caduta della tirannide dei Dinomenidi a Siracusa si fosse instaurato un governo democratico. Tuttavia, la natura democratica del nuovo governo è stata messa in dubbio da diversi studiosi e spesso proprio sulla base del primo dei due passi aristotelici riportati sopra (Arist. *Pol.* 1304 a 27-29). Per quanto riguarda Diodoro, invece, più commentatori hanno ritenuto incerto l'uso del termine *demokratia*<sup>90</sup>. A tal proposito c'è chi è arrivato a

---

<sup>88</sup> In ogni caso le testimonianze epigrafiche indicano datazioni basse (Rizzo 1970, 9)

<sup>89</sup> Per il significato e la storia dei termini *homoiotropos* e *homoiotropia* vd. Mattaliano (2012, 3-12).

<sup>90</sup> Tra questi troviamo Asheri (1990, 490-499), il quale sostiene che nelle fonti di età ellenistica e romana *demokratia* funziona come termine oppositivo rispetto a tirannide e solamente in alcuni contesti di narrazione storica rappresenta il contraltare del termine *oligarchia*; Musti (1984, 345-347) traccia un

sostenere non solo che lo storico di Agirio usi il termine *demokratia* in modo assai generico per indicare regimi repubblicani, ma persino che se ne serva come una ‘formula’ nei contesti in cui narra della caduta di una tirannide<sup>91</sup>. È di certo almeno prudente tenere in conto il fatto che un autore del I sec. a.C., lontano secoli dal periodo d’interesse e inserito in un contesto politico e culturale ben diverso da quello del V sec. a.C. avesse una sensibilità differente nei riguardi di un tale termine. Ad ogni modo, al di là del peculiare uso che Diodoro fa del termine δημοκρατία, sembra opportuno fornire qui una definizione del suo utilizzo nel V/IV secolo a.C. In questa sede ci affideremo a quella offerta da Robinson, uno degli autori che è intervenuto nel dibattito in questione. Egli spiega che il termine *demokratia* indica il governo del *demos*, quello in cui il *demos* è sovrano (Ar. Pol. 1278 b 12: ἐν ταῖς δημοκρατίαις κύριος ὁ δῆμος) ed esercita la sua sovranità attraverso un’assemblea il cui accesso è normato da un requisito di censo irrisorio se non inesistente, un governo in cui spesso la scelta dei magistrati avviene per sorteggio, in cui si possono trovare istituzioni come l’ostracismo, e infine dove la libertà e l’uguaglianza<sup>92</sup> rappresentano i capisaldi ideologici dello stato<sup>93</sup>. Una simile definizione offre un buon quadro che tuttavia non è pienamente soddisfacente. Lo stesso Aristotele, infatti, spiega che non conosce il vero chi pensa che vi siano un solo tipo di democrazia e un solo tipo di oligarchia<sup>94</sup>, in quanto ignora le differenze che possono intercorrere tra le diverse forme che una costituzione può assumere (Ar. Pol. 1289 a 8-11). Insomma, lo stesso filosofo invita chi voglia indagare un assetto costituzionale a coglierne le particolarità.

Tornando invece alla controversa testimonianza di Aristotele, cerchiamo di offrire un adeguato quadro del termine *politeia*. Questo dispone infatti di almeno due significati. Innanzitutto, viene usato come termine generico che designa una qualsiasi

---

buon quadro della semantica del termine δημοκρατία affermando che questo cambia secondo il contesto cronologico, di utilizzo e secondo i termini del lessico politico che vengono messi in relazione ad esso – ad esempio nella “triade” democrazia, oligarchia, tirannide, o semplicemente come contraltare di un regime monarchico oppure come termine opposto ad un altro che gravita comunque nella sfera della democrazia come politeia – indicando variamente il significato di governo popolare, di libertà repubblicana o di governo moderato, significati, questi ultimi, che dopo il IV secolo a.C. sembrano affermarsi, come nel testo di Diodoro ; cfr. anche Gauthier (1992 217-218), Musti (1995, 12), Consolo-Langher (1997, 51) e Giangiulio (1998, 107).

<sup>91</sup> Rutter 2000, 144-145.

<sup>92</sup> ἀριστοκρατίας μὲν γὰρ ὄρος ἀρετῆ, ὀλιγαρχίας δὲ πλοῦτος, δήμου δ’ἐλευθερία (Ar. Pol. 1294 a 10-11); τὴν τοιαύτην γὰρ ἰσότητα ζητεῖ ὁ δῆμος (Ar. Pol. 1298 a 10-11).

<sup>93</sup> Robinson 2000, 190.

<sup>94</sup> Per le diverse specie di democrazia e oligarchia vd. Ar. Pol. 1291 b 30- 1293 a 34.

forma di governo. Essa è l'ordinamento della città, le cariche e il modo in cui sono distribuite, la stessa sovranità su ogni cosa, in definitiva il governo stesso<sup>95</sup>. Per raffinare ulteriormente questa prima definizione si può aggiungere che una *politeia* si determina anche in relazione ai rapporti di forza tra le diverse parti che compongono la città, sicché la partecipazione alla vita politica può essere normata sulla base del predominio di un gruppo sociale, del censo oppure secondo criteri di uguaglianza<sup>96</sup>. Il medesimo termine può designare anche una forma concreta di regime politico. Questo tipo di governo, che secondo Aristotele si ha quando la massa regge lo stato avendo come fine il bene della collettività, riceve il nome comune a tutte le costituzioni (τὸ κοινὸν ὄνομα πασῶν τῶν πολιτειῶν) in ragione del fatto che la sua virtù è proprio quella delle masse, ossia la virtù militare, che scaturisce dalla numerosità del corpo cittadino armato e partecipa della politica (1279 a 37- 1279 b 4). La *politeia* si qualifica per la sua equilibrata mescolanza di elementi propri dell'oligarchia e della democrazia (Ar. *Pol.* 1265 b 26-29): può propendere alternativamente più per i primi o per i secondi, laddove, sbilanciandosi verso i tratti tipici dell'oligarchia, si caratterizza come aristocrazia, viceversa, se predominano i tratti democratici, si ha a che fare con una piena *politeia* (Ar. *Pol.* 1293 b 32-38)<sup>97</sup>. Si tratta insomma di un termine che va a designare un assetto costituzionale dai confini intrinsecamente sfumati. Infatti, la natura moderata di questo tipo di regime, secondo quanto spiega il filosofo, deve essere tale che non lo si possa definire univocamente né una democrazia né un'oligarchia (Ar. *Pol.* 1294 b 13-17) – come curiosamente peraltro avviene nel dibattito moderno sul sessantennio della Siracusa post-dinomenide. Ed è proprio la medietà a costituire la cifra caratteristica della *politeia*. Questa si concretizza nell'applicazione parallela di leggi o pratiche tipiche di oligarchie e democrazie, nell'uso di criteri censitari moderati e che dunque puntino alla formazione di una cittadinanza quanto più ampia (Ar. *Pol.* 1294 a 35- b 13)<sup>98</sup>. Per queste ragioni, la città ideale per la formazione di una *politeia* – la

<sup>95</sup> ἔστι δὲ πολιτεία πόλεως τάξις τῶν τε ἄλλων ἀρχῶν καὶ μάλιστα τῆς κυρίας πάντων. κύριον μὲν γὰρ πανταχοῦ τὸ πολίτευμα τῆς πόλεως, πολίτευμα δ'ἔστιν ἡ πολιτεία (Ar. *Pol.* 1278 b 8-11); πολιτεία μὲν γὰρ ἔστι τάξις ταῖς πόλεσιν ἢ περὶ τὰς ἀρχάς, τίνα τρόπον νενέμηται, καὶ τί τὸ κύριον τῆς πολιτείας καὶ τί τὸ τέλος ἐκάστης τῆς κοινωνίας ἔστιν (Ar. *Pol.* 1289 a 15-18).

<sup>96</sup> πολιτεία μὲν γὰρ ἡ τῶν ἀρχῶν τάξις ἐστὶ, ταῦτα δὲ διανεμόνται πάντες ἢ κατὰ τὴν δύναμιν τῶν μετεχόντων ἢ κατὰ τιν' αὐτῶν ἰσότητά κοινήν, λέγω δ'οἷον τῶν ἀπόρων ἢ τῶν εὐπόρων ἢ κοινήν τιν' ἀμφοῖν. ἀναγκαῖον ἄρα πολιτείας εἶναι τοσαύτας ὅσαι περ τάξεις κατὰ τὰς ὑπεροχὰς εἰσι καὶ τὰς διαφορὰς τῶν μορίων (Ar. *Pol.* 1290 a 7-13).

<sup>97</sup> Lévy 1993, 87-90; Lintott 2000, 159.

<sup>98</sup> Lintott 2000, 160.

costituzione politica per eccellenza – è quella popolosa e che contiene un’abbondante classe media, che, se posta al centro della politica, garantisce grande stabilità contro le fazioni e il conflitto civile, essendo inoltre la detentrica della forza militare e perciò la più adatta protettrice della città (Ar. Pol. 1295 b 1- 1296 a 6; 1297 b 1-12)<sup>99</sup>. Si tratta di una costituzione che per la sua natura composita e per il protagonismo della classe media – quando questa sia numericamente superiore ad almeno uno dei gruppi estremi, ossia ricchi e poveri (Ar. Pol. 1296 b 38- 1297 a 6) – si cura dell’interesse comune, in essa dunque non prevale l’interesse di fazione perché si rivolge contestualmente agli strati più alti e più bassi della cittadinanza, trovando in questa tensione ideologica e istituzionale un equilibrio<sup>100</sup>.

A questo punto è necessario porsi una domanda: esistevano a Siracusa nel V secolo a.C. le condizioni per l’esistenza di un tale sistema politico? Non vi è dubbio che già in quel tempo doveva essere una delle città più grandi e popolate del mondo greco, grazie anche alle spregiudicate politiche dei tiranni. Morris stima una popolazione urbana che doveva aggirarsi intorno ai 40.000 abitanti sulla base del paragone con Atene – paragone che viene suggerito ancora una volta dall’opera di Tucidide (7.28.3: πόλιν οὐδὲν ἐλάσσω αὐτήν γε καθ’αὐτήν τῆς τῶν Ἀθηναίων; 7.55.2: ὥσπερ καὶ αὐτοί, καὶ ναῦς καὶ ἵππους καὶ μεγέθη ἐχούσαις) –, nonché a partire da altre notizie a proposito della sua grandezza (Pind. P. 2.1: μεγαλόπολις ὃ Συράκοσαι; Thuc. 6.17.2: ὄχλοις τε γὰρ ξυμμείκτοις πολυανδροῦσιν αἱ πόλεις; Diod. 11.72.1)<sup>101</sup>. Questo prerequisito viene dunque soddisfatto. Bisogna ora fare i conti con la quantità di *mesoi* di cui la città disponeva. Certamente doveva essere disponibile una notevole quantità di terra coltivabile, ma questo non comportava necessariamente una buona distribuzione della proprietà<sup>102</sup>. Quanti erano gli uomini in grado di procurarsi le armi ed essere dunque cittadini e soldati? Non è facile dare una risposta a questa domanda dal momento che non sono disponibili cifre esatte. Erano oltre settemila secondo Diodoro (11.72.3) i cittadini geloniani cui fu negato l’accesso alle magistrature. Nonostante il cospicuo numero questi rimanevano inferiori ai Siracusani (Diod. 11.73.3: οἱ δὲ ξένοι τοῖς μὲν πλήθεσιν ἐλείποντο τῶν Συρακοσίων) e allo scoppiare del conflitto civile furono prima

---

<sup>99</sup> Lintott 2000, 160-162

<sup>100</sup> Lintott 2000, 165-166.

<sup>101</sup> Morris 2005, 16.

<sup>102</sup> De Angelis (2000, 124-125) ipotizza circa 86.500 ettari di terreno coltivabile capaci di sostenere una popolazione di 100.000-144.000 individui.

costretti ad arroccarsi nei quartieri fortificati e poi sconfitti dagli ἀρχαῖοι πολῖται. Una tale circostanza lascia immaginare un notevole numero di cittadini armati, ma vista la peculiare circostanza di riassetto del corpo civico, come si spiegherà meglio in seguito, i numeri che se ne potrebbero dedurre non fanno pienamente testo. Forse ipotesi più significative emergere dalla narrazione tucididea della seconda spedizione ateniese. Il primo scontro campale tra i due schieramenti vede l'intero esercito degli Ateniesi e dei loro alleati, che constava secondo Tucidide (6.43) di 5.100 uomini, disposto in due file – una tenuta a sostenere l'impatto, l'altra di rinforzo – profonde otto uomini (Thuc. 6.67.1). A questi si opponeva la linea dei Siracusani, profonda sedici uomini, il cui numero non è specificato. Possiamo tuttavia supporre che lo schieramento siracusano fosse in grado di pareggiare quello degli invasori come in profondità, così in ampiezza e senza l'aiuto degli alleati, che non fu consistente<sup>103</sup>. Tucidide (6.67.2) specifica che si tratta dei Siracusani in massa (πανδημει)<sup>104</sup>, anche se si deve considerare l'assenza di alcuni soldati impegnati come guarnigioni nell'entroterra siciliano. Se lo storico ateniese non fornisce numeri sulla quantità di opliti, riporta quanto meno il numero di cavalieri della *polis* siceliota, che doveva ammontare a 1.200 circa (Thuc. 6.67.2). Si tratta di una forza di cavalleria cospicua, che necessariamente deve farci pensare ad un ingente numero di cittadini tanto ricchi da praticare l'ippotrofia. Sulla base di questi indizi si può affermare con una certa prudenza che Siracusa disponesse di un numero di cittadini in grado di armarsi pari ad almeno 6.000-7.000 uomini. Certamente, quindi, un buon numero di opliti per realizzare una *politeia*, sicuramente superiore al numero dei cittadini ricchi, ma forse non soverchiante rispetto a quello dei poveri.

Ciò detto, si può offrire un resoconto del dibattito moderno sulla questione. Come già accennato, sono molti gli studiosi che hanno formulato il proprio giudizio sull'assetto costituzionale di Siracusa basandosi sulla notizia di Aristotele, il quale la indica appunto come *politeia* (Ar. Pol. 1304 a 27-29). Taluni hanno individuato in questo termine una forma di democrazia moderata, ossia temperata da elementi restrittivi come requisiti censitari per l'accesso alle magistrature o comunque non

<sup>103</sup> Si parla della partecipazione di un imprecisato numero di Selinuntini, di circa duecento cavalieri di Gela e di settanta uomini di Camarina, venti cavalieri e cinquanta arcieri (Thuc. 6.67.2).

<sup>104</sup> E ancora prima (6.66.3) ricorda che mentre gli Ateniesi compivano le operazioni di sbarco e approntavano l'accampamento di fronte Siracusa nessuno usciva dalla città per fermarli (παρασκευαζομένων δὲ ἐκ μὲν τῆς πόλεως οὐδεὶς ἐξίῳν ἐκώλυε).

contrassegnata dalle pratiche della democrazia detta radicale. Altri hanno voluto interpretarlo direttamente come un tipo di governo di classe nettamente oligarchico, in deciso contrasto con un regime nettamente popolare e ad ampia partecipazione associabile al termine *demokratia*, che trova il suo archetipo nell'assetto costituzionale dell'Atene del V secolo a.C. Capolista di questo gruppo di studiosi è Wentker col suo lavoro che indaga i rapporti tra la Sicilia e Atene, in cui per definire la costituzione in uso nella città dopo la cacciata di Trasibulo si serve innanzitutto della testimonianza di Aristotele. Egli parla di una *politeia* gestita da cavalieri e opliti, compattati poi sotto l'etichetta di *χαριέστατοι τῶν πολιτῶν*, una numerosa nobiltà che trovava la sua sede politica nell'*eskletos*, un'assemblea composta dai maggiorenti della comunità, paragonabile a quella di Agrigento e altre città, cui sottostava un'*ekklesia* dotata unicamente di 'funzioni acclamative'<sup>105</sup>. Della sua tesi va anche sottolineato come, nell'ottica di individuare collegamenti tra la nobiltà siracusana e quella corinzia, egli individui quale principale costituente di questa classe dominante i *gamoroi* che avrebbero dunque da sempre mantenuto una grande influenza in città, rafforzati in aggiunta dalle iniezioni di uomini del medesimo strato sociale volute da Gelone<sup>106</sup>. Se da un lato non è impensabile, ed è anzi piuttosto probabile, che buona parte dei *gamoroi* in quanto proprietari terrieri fossero riusciti a mantenere un certo ruolo sociale e dunque politico, non è altrettanto comprensibile per quali ragioni, visti i rimescolamenti cui andò incontro la città di Siracusa, lì si debba ancora considerare come gruppo distinguibile e compatto, senza considerare peraltro la loro sparizione dalle fonti. Nel medesimo gruppo troviamo poi Lintott, il quale sostiene che alla fine della tirannide un'oligarchia di ampio respiro, composta dai fautori della rivoluzione, fosse salita al potere per poi lasciare il posto ad una *politeia*, definita come "moderately democratic constitution", dotata di elementi democratici e oligarchici, destinata a trasformarsi in una democrazia completa paragonabile a quella ateniese solamente con le riforme del 412: in sostanza, il quadro che egli dipinge mostra una repubblica in cui i cittadini meno abbienti dispongono di uno spazio assai ridotto, date le difficoltà di carattere socioeconomico nel prendere parte alle istituzioni, mentre la classe oplitica e soprattutto i cavalieri (i *chariestatoi*) hanno il controllo delle magistrature, che sono di tipo

---

<sup>105</sup> Wentker 1956, 52-53.

<sup>106</sup> Wentker 1956, 53.

elettivo<sup>107</sup>. Similmente Caven ritiene che per il decennio successivo alla guerra civile coi cittadini geloniani il governo fosse stato retto da un vasto gruppo di ricche famiglie che godevano della cittadinanza completa<sup>108</sup>. Anche la Consolo-Langher, che pure vedeva negli omicidi e negli esili voluti da Trasibulo l'intento di colpire "oppositori democratici", sostiene che a Siracusa venne istaurato un regime di democrazia moderata – etichetta che la studiosa ritiene intercambiabile appunto col termine *politeia* o persino con *oligarchia isonomos*<sup>109</sup> – durata fino alle riforme promosse da Diocle, che avrebbero dato luogo ad una "piena democrazia"<sup>110</sup>. Prima di allora la comunità sarebbe stata guidata da cavalieri e opliti, ossia quegli ordini di cittadini in possesso di proprietà terriere quantomeno abbondanti, i quali esercitavano il loro potere attraverso la *boulé*, mentre il resto della cittadinanza sarebbe stata ammessa all'*ekklesia*, che confermava le deliberazioni del consiglio, l'effettivo organo detentore del potere<sup>111</sup>. Quanto all'esistenza di una *boulé*, a proposito della quale Rutter non rintraccia testimonianze<sup>112</sup>, la Consolo-Langher chiama in causa un decreto risalente agli ultimi anni del III secolo a.C. rinvenuto a Magnesia (IGDS 97)<sup>113</sup> in cui al terzo e al settimo rigo si incontra il termine σύγκλητος che sulla base di Diodoro (12.9.4) viene ritenuto intercambiabile con *boulé* – ma Dubois proprio al settimo rigo integra *boulé* accanto a *synkletos*<sup>114</sup>. E ancora in un precedente articolo sosteneva – con argomentazioni assai vicine alla tesi di Wentker – che questo organo decisionale, paragonabile ai mille di Agrigento e composto

---

<sup>107</sup> Lintott 1972, 187-191.

<sup>108</sup> Caven 1990, 15; egli, tuttavia, non argomenta ulteriormente la sua posizione, anche se sembra assimilabile a quella di quanti ipotizzano per Siracusa un governo paragonabile a quello dei mille di Agrigento.

<sup>109</sup> Consolo-Langher segue la definizione di *oligarchia isonomos* data da Mazzarino (1947, 215-216) secondo cui con questa espressione si fa riferimento ad un ordinamento in cui le cariche sono attribuite per censo e parallelamente l'applicazione delle leggi è tale appunto da garantire l'*isonomia*, concetto tendenzialmente – ma non unicamente – democratico e ugualitario.

<sup>110</sup> Consolo-Langher 1997, 51.

<sup>111</sup> Consolo-Langher 1997, 52.

<sup>112</sup> Rutter 2000, 150.

<sup>113</sup> Un'edizione più recente in Rigsby (1996, 267-268)

<sup>114</sup> Consolo-Langher 1997, 52 n. 7. Questo stesso termine riferito alla città di Siracusa fa la sua comparsa anche in Plutarco (*Praec. ger. reip.* 825 C; cfr. Arist. *Pol.* 1303 b 17-27) ed Esichio (ε 6242) nella forma ἔσκλητος, definito come ἡ τῶν ἐξόχων συνάθροισις ἐν Συρακούσαις. Ghinati (1996, 55-62) parla della coesistenza di *boulé* ed *esketos*: la prima rappresenta il consiglio delle famiglie aristocratiche fondatrici della colonia, mentre la seconda, derivata dalla prima, è composta dai membri dell'aristocrazia dominante e in possesso unicamente di poteri di approvazione ed infine è destinata ad avere maggior peso e ad essere affiancata da una *ekklesia*. Secondo Rizzo (1969, 367-379; 1970, 9) si tratta di un'istituzione aristocratica dotata di un potere che si esprime solo in ambiti particolari (κατὰ μέρος περὶ τινῶν), ossia non ha responsabilità dell'intera cosa pubblica ed è convocata in modo straordinario, e la sua istituzione potrebbe risalire alla costituzione di Timoleonte,

dai membri più ricchi e influenti della città (i *chariestatoi*), ossia cavalieri e opliti, deteneva il potere effettivo, mentre l'assemblea popolare, comparsa dopo il rientro dei *gamoroi* voluto da Gelone, conservava “funzioni acclamative”<sup>115</sup>.

In opposizione a questo gruppo di studiosi troviamo anche una nutrita corrente di autori che invece accetta senza riserve l'esistenza di un regime democratico a Siracusa sulla base di quanto viene riportato dalle fonti – segnatamente Tucidide e Diodoro. Per iniziare da un livello cronologicamente corrispondente al precedente gruppo, è bene riportare *in primis* il pensiero di Brunt, che nella sua caustica recensione al lavoro di Wentker difende vigorosamente la democraticità del regime siracusano facendo appello a Diodoro e soprattutto a Tucidide, del quale sottolinea la contemporaneità rispetto al periodo di interesse; mentre per quanto riguarda la testimonianza di Aristotele, non vede alcun aspetto che possa far pensare ad un ordinamento oligarchico, dato che la *politeia* si colloca comunque nell'ambito della democrazia<sup>116</sup>. Tra questi si annovera anche Finley, il quale sostiene che la fine della tirannide dinomenide vide il fiorire di governi democratici e popolari non solo a Siracusa, ma in tutta la Sicilia.<sup>117</sup> Così Asheri, nonostante metta in guardia dall'uso che Diodoro fa del termine *demokratia*, e perciò confidando in misura maggiore sugli altri testimoni, ritiene che la colonia corinzia si reggesse a democrazia, servendosi di istituzioni come l'assemblea, il consiglio e gli strateghi, senza che vi fossero però quegli elementi propri della democrazia radicale, come il sorteggio delle cariche e il pagamento per le stesse<sup>118</sup>. Egli in realtà appare per certi aspetti piuttosto vicino agli studiosi che rifiutano la possibile esistenza di uno stato democratico, giacché, pur non negando la piena democraticità del nuovo regime, ne dipinge uno che per via delle caratteristiche istituzionali difficilmente poteva garantire un'ampia partecipazione popolare. Piuttosto equilibrata e condivisibile appare la posizione di Berger, secondo il quale Siracusa vide la nascita di una democrazia dove pure rimaneva forte l'influenza dell'aristocrazia, come suggerirebbero i conflitti sociali scaturiti dalla crepa che, attraversando il corpo civico, lo divise in vecchi e nuovi cittadini<sup>119</sup>. E ancora Lewis, usando una certa prudenza, si appoggia alla testimonianza delle tre principali fonti, pur affermando che vi sono pochi “constitutional pointers” in

---

<sup>115</sup> Consolo-Langher 1969, 131-135.

<sup>116</sup> Brunt 1957, 244-245.

<sup>117</sup> Finley 1970, 81-83.

<sup>118</sup> Asheri 1992, 165-168.

<sup>119</sup> Berger 1992, 37-38.

grado di farci approfondire l'ordinamento siracusano, e inoltre non ritiene problematica la testimonianza di Aristotele che, secondo lui, riporterebbe la notizia di nient'altro che la radicalizzazione dell'assetto costituzionale<sup>120</sup>. Una prospettiva rilevante è quella proposta da O'Neil, che sostiene l'esistenza di un regime democratico in età post-dinomenide, ma sottolinea come la città fosse costantemente attraversata da forti tensioni di classe che venivano allentate, con conseguente compattazione del corpo civico, solo di fronte a minacce per l'intera comunità – come il conflitto coi mercenari o con i Siculi di Ducezio<sup>121</sup>. L'assetto sociale e costituzionale di Siracusa sarebbe cambiato nel 412 col mutare degli equilibri in favore del *demos* che, avendo ottenuto la vittoria sugli Ateniesi, trasforma la *politeia* in quella che egli chiama una “final democracy”, ossia una democrazia nello stile di Atene, che similmente alla *polis* attica trova i suoi fautori e protagonisti nel ναυτικός ὄχλος<sup>122</sup>. Arriviamo adesso a vedere la posizione di Giangiulio, il quale, basandosi soprattutto sulla narrazione tucididea, respinge con fermezza la scuola di pensiero che nega l'esistenza di una democrazia siracusana: tuttavia, anch'egli per certi aspetti si avvicina al precedente gruppo di autori, dal momento che accetta l'idea di un regime caratterizzato contestualmente da elementi democratici ed oligarchici, col prevalere dei primi in accordo con la definizione aristotelica di *politeia*<sup>123</sup>. Ad ogni modo, la democrazia di cui egli parla è di natura piuttosto instabile, si muove appunto sugli “equilibri difficili” che si instaurano tra i principi di *isonomia* sul piano politico, essenziali per una democrazia<sup>124</sup>, e i dislivelli economici che caratterizzano il profilo sociale di Siracusa<sup>125</sup>. Un intervento dei più recenti nonché dei più significativi è quello di Robinson. La sua riflessione si focalizza in primo luogo sullo scioglimento dei dubbi che emergono dalla controversa testimonianza del filosofo. I due passi di Aristotele (Ar. *Pol.* 1304 a 27-29; 1316 a 25-35), apparentemente contraddittori, non farebbero trasparire con chiarezza quale fosse la natura del regime siracusano secondo il suo giudizio, e nondimeno rischierebbero di spingere chi la indaga a postulare un'eventuale mutazione costituzionale negli anni tra il

---

<sup>120</sup> Lewis 1994, 125-126.

<sup>121</sup> O'Neil 1995, 43-44.

<sup>122</sup> O'Neil 1995, 73-74.

<sup>123</sup> Giangiulio 1998, 107-108.

<sup>124</sup> τὴν τοιαύτην γὰρ ἰσότητα ζητεῖ ὁ δῆμος (Ar. *Pol.* 1298 a 9-11).

<sup>125</sup> Giangiulio 1998, 109.

466 e il 412, la quale non avrebbe il sostegno di alcuna fonte<sup>126</sup>. Tuttavia, Robinson, giustamente muovendosi all'interno del medesimo Aristotele, cerca di proporre un'adeguata soluzione a tale contraddizione. Infatti, sia nei *Politica* che nell'*Ethica Nicomachea*, in quei passi in cui vengono raffrontati i tre principali tipi di governo e le rispettive forme deviate, leggiamo che la *politeia* – τιμοκρατία nell'*Etica Nicomachea* – trova la sua controparte peggiore proprio nella *demokratia* (Arist. *Pol.* 1279 a 22- b 20; 1289 a 26-38; *Eth. Nic.* 1160 a 31- 1161 b 11)<sup>127</sup>. Se si tengono in conto questi passi allora la contraddizione sembra sciogliersi piuttosto facilmente. Quanto Aristotele avrebbe voluto dire è sostanzialmente che Siracusa dopo la fine della tirannide si diede un governo ad ampia partecipazione – ossia un governo in cui il potere è gestito dalla moltitudine (πλήθος) – senza specificarne la qualità ed etichettandolo con il termine δημοκρατία, mentre nei passi in cui tratta delle rivoluzioni scaturite dal prevalere di una fazione politica cita la colonia corinzia quale esempio di città in cui l'accresciuto potere del δῆμος – da intendersi come ναυτικός ὄχλος, la parte di cittadinanza più povera – per via dei meriti militari determinò il cambiamento della costituzione da una implicitamente buona *politeia* ad una peggiore *demokratia*<sup>128</sup>. In sostanza tutto ruota intorno al valore attribuito all'uso del termine *demokratia*, utilizzato in un caso in modo generico, nell'altro con una esatta connotazione qualitativa. Superate le difficoltà proposte dalla testimonianza dello Stagirita e dall'uso che gli altri commentatori ne hanno fatto, Robinson assegna con fermezza a Siracusa il titolo di democrazia. Infatti, tirando le sue conclusioni sull'argomento, sottolinea come il popolo fosse effettivamente a capo dello stato e della decisione politica, spingendosi – come vedremo non senza pericolo di errore – financo a parlare dell'esistenza di una radicata cultura democratica<sup>129</sup>.

Dello stesso anno è l'intervento di Rutter, che programmaticamente cerca di rompere con l'approccio fin qui visto. Egli non prende in modo deciso posizione per uno schieramento o per l'altro, ma attraverso l'analisi critica delle tre principali fonti del periodo – Aristotele, Diodoro e Tucidide – cerca di cogliere le specificità del

---

<sup>126</sup> Robinson 2000, 193.

<sup>127</sup> Robinson 2000, 195.

<sup>128</sup> Robinson 2000, 195-196.

<sup>129</sup> Robinson 2000, 204-205.

controverso caso di Siracusa, tracciando le linee per un approccio metodologico più soddisfacente.

Lo studio delle fonti prende piede da quella più problematica, ossia Aristotele, di cui individua quattro passi pertinenti a Siracusa: il primo è il più controverso, quello in cui si afferma che Siracusa passa da una *politeia* ad una *demokratia* (Ar. *Pol.* 1304 a 27-29); segue poi un passo forse ancor più problematico del precedente in cui Aristotele, parlando dei cambiamenti che possono avvenire in un regime oligarchico, prende ad esempio l'ascesa di Dionisio come passaggio da una oligarchia ad una tirannide (Ar. *Pol.* 1305 b 39- 1306 a 2); viene poi riportato un punto (Ar. *Pol.* 1312 b 1-9) in cui il filosofo, parlando della reciproca avversità delle diverse forme costituzionali, ricorda che Siracusa si impegnò nell'abbattimento di tirannidi al tempo in cui era ben governata (κατὰ τὸν χρόνον ὃν ἐπολιτεύοντο καλῶς), ossia quando si serviva di una buona *politeia* – in accordo con Ar. *Pol.* 1304 a 27-29; infine, chiama in causa quella parte di testo già ricordata in cui si dice che dopo la fine della tirannide di Trasibulo a Siracusa si istaura una *demokratia* (Ar. *Pol.* 1316 a 32-33). Da questi passi risulterebbe che Siracusa ebbe rispettivamente una *demokratia* divenuta poi *politeia*, un'oligarchia tramutatasi in tirannide, una *politeia* avversa alle tirannidi e infine una tirannide volta in democrazia. Per l'interpretazione di questi passi il suggerimento di Rutter è quello di tenere in massima considerazione il contesto della loro enunciazione, in modo analogo a quanto fatto da Robinson. Egli, in sintesi, sostiene che Aristotele si serva di differenti etichette in modo funzionale rispetto a ciò che intende dimostrare, come quando in *Pol.* 1316 a 32-33, fa un uso piuttosto generico del termine *demokratia*, al fine di esemplificare uno dei possibili esiti della caduta di un regime tirannico<sup>130</sup>.

Non manca poi una riflessione sul concetto di *politeia* come concreto tipo di regime. Per spiegarlo si fa riferimento ad una serie di passi della *Politica* in cui viene spiegata l'esistenza di costituzioni che combinano variamente elementi di carattere democratico ed oligarchico. Ad ogni modo, Rutter giunge alla conclusione che ben poco si può prendere da Aristotele – almeno dal punto di vista storico – al fine di comprendere l'effettivo assetto costituzionale della colonia corinzia. Tuttavia, non rifiuta totalmente la possibilità di servirsi dei modelli proposti dal filosofo. Infatti, ritiene adatto per Siracusa quel modello di costituzione democratica che vede alla guida

---

<sup>130</sup> Rutter 2000, 141-142.

dello stato una classe composta da contadini e da quanti posseggono moderate ricchezze (τὸ γεωργικὸν καὶ τὸ κεκτημένον μετρίαν οὐσίαν), un assetto che per necessità permette raramente la convocazione dell'assemblea e in cui la partecipazione alla vita politica è regolata da criteri censitari (Ar. *Pol.* 1292 b 22-35) – diffida inoltre qualsiasi studioso dal tentare paragoni con le forme della democrazia di Atene<sup>131</sup>.

La seconda fonte oggetto della sua analisi è Diodoro, cui viene riconosciuta un'importanza cruciale alla luce dei fatti riportati nella sua opera, che – come è ben noto – concede abbondante spazio alla storia della Sicilia. Innanzitutto, viene valutato l'uso del termine *demokratia* da parte del siceliota, utilizzato per descrivere il regime siracusano all'indomani della caduta di Trasibulo (Diod. 11.72.2). Come già accennato in precedenza il termine assume un valore generico e viene utilizzato quasi come “formula” in contesti narrativi riguardanti la caduta di una tirannide. Con questo presupposto, passa ad analizzare criticamente alcuni episodi della narrazione diodorea, facendo emergere di caso in caso alcuni elementi che possono contribuire alla definizione del clima politico di Siracusa. In questa operazione non mancano ovviamente giudizi netti già riscontrabili nella letteratura precedente (ad esempio parlando della caduta di Trasibulo riprende le medesime parole di Lintott asserendo che a prendere il potere fu “a broad oligarchy based on the revolutionary forces”), tuttavia l'uso esteso di questo metodo permette di presentare un quadro più dettagliato e verosimile della storia politica della città, basato sulla lettura degli eventi nella loro particolarità e dipendente in misura minore dalle etichette poste sia dalle fonti stesse che dagli studi moderni<sup>132</sup>.

L'ultima fonte presa in considerazione è Tucidide. Notoriamente lo storico ateniese riteneva la sua città e Siracusa simili per una moltitudine di aspetti, non meno quello costituzionale (πόλεις γὰρ ταύταις μόναις ἤδη ὁμοιοτρόποις ἐπελθόντες, δημοκρατουμέναις) come afferma esplicitamente (Thuc. 7.55.2). Inoltre, non mancano nella sua opera diversi elementi che permettono di sostenere questo parallelo. Infatti, in più occasioni viene ricordato l'operato dell'assemblea della *polis* siceliota come luogo attivo di dibattito – il contraddittorio tra Ermocrate e Atenagora – nonché come sede in cui ha luogo il processo decisionale della comunità. Tale disegno proposto da Tucidide diviene oggetto dell'analisi di Rutter. Egli si muove innanzitutto dal presupposto che

---

<sup>131</sup> Rutter 2000, 142-143.

<sup>132</sup> Rutter 2000, 144-145.

Tucidide “distinguishes not between oligarchy and democracy but between those two on the one hand and arbitrary government on the other”, ossia, le due forme di governo ‘libero’ sarebbero messe in opposizione all’arbitrio dei governi tirannici<sup>133</sup>. Questo preambolo sembra servire ad attenuare la nettezza del giudizio dello storico a proposito della forma costituzionale della città. Non è cosa facile, tuttavia, sostenere che nell’opera di Tucidide sia priva di rilevanza la distinzione tra democrazia ed oligarchia. Anzi dalle sue stesse pagine (Thuc. 3.82-83) emerge come la tragica guerra che investe il mondo greco (e non solo) e il perversimento dell’agire umano dipendano proprio dall’estendersi a macchia d’olio del conflitto civile tra membri di fazioni oligarchiche e democratiche che trovavano rispettivamente l’appoggio di Sparta o Atene. Non sembra dunque necessario postulare che lo storico ateniese utilizzasse questo particolare criterio per analizzare una costituzione: forse potrebbe bastare la considerazione che anche per Tucidide il modello democratico non era monoliticamente quello ateniese e che la *demokratia* poteva manifestarsi in più forme, nonostante proponga un esplicito parallelismo tra le due città, la cui somiglianza in ogni caso, non risiedeva soltanto nelle affinità politiche, ma anche nella grandezza e nella disponibilità di forze terrestri e navali. Un altro presupposto che caratterizza la riflessione di Rutter sullo storico della guerra del Peloponneso concerne la cronologia degli eventi narrati a proposito di Siracusa nel V secolo a.C. Se infatti da un lato Diodoro si diffonde maggiormente sui fatti immediatamente seguenti alla caduta della tirannide, dall’altro Tucidide si focalizza sul periodo della seconda spedizione ateniese: come aveva già suggerito Robinson, l’approssimativa conoscenza dei fatti avvenuti da allora fino alle riforme di Diocle potrebbe spingere chi le indaga a ipotizzare mutazioni costituzionali (vista anche la sperimentazione istituzionale di cui il petalismo è un esempio), portandolo ad un approccio metodologico inappropriato<sup>134</sup>. Il punto cui Rutter giunge a proposito di Tucidide è in sintesi un invito alla cautela. Il parallelismo dello storico non può essere preso “without reservation” giacché, oltre alla sicura presenza di un’assemblea dotata di un certo potere, sono insufficienti le informazioni riguardanti altre istituzioni e il loro funzionamento: non è accertabile la presenza della *bulé*<sup>135</sup>, i magistrati sembrano dotati

---

<sup>133</sup> Rutter 2000, 149.

<sup>134</sup> Rutter 2000, 149

<sup>135</sup> Anche se, ad esempio, Wentker, Consolo-Langher e Ghinatti la individuano con certezza, ma, a ben vedere, non senza grandi problemi di fonti e cronologia.

di grande influenza e potere sulle istituzioni, ma le loro competenze sono difficilmente individuabili, alcune parti dello stato restano pressoché ignote come anche lo stesso meccanismo elettivo (almeno fino alle riforme di Diocle). Dunque, per quanto le considerazioni di Tucidide sulle affinità tra le due città siano preziose e per quanto la sua testimonianza arricchisca la nostra comprensione delle dinamiche politiche e decisionali di Siracusa, si tratta di una fonte da trattare con cautela e a partire dalla quale non bisogna giungere a conclusioni affrettate. Sarebbe d'altronde davvero approssimativo appiattare l'esperienza siracusana sul modello ateniese basandosi su un singolo commento<sup>136</sup>.

Insomma, l'intervento di Rutter si rivela molto proficuo proprio per via del suo metodo. Egli si profonde nello sforzo di compiere un'analisi più che mai scevra dal bipolarismo che aveva caratterizzato il dibattito in precedenza. L'approccio di Rutter ci sembra esempio molto valido per trattare la materia, anche se non condividiamo tutte le considerazioni proposte, come quella sulla lente politica di Tucidide, polarizzata tra eunomia e caconomia al di là della forma di governo. Su questo punto sarebbe stato sufficiente accettare che, nella visione tucididea, Siracusa e Atene, pur non essendo sovrapponibili dal punto di vista costituzionale, rimangono definibili come *demokratiai*. Ad ogni modo, ciò che dell'intervento di Rutter risulta quanto mai rilevante è l'approccio metodologico che si sforza di operare una ricostruzione quanto più accurata basandosi sull'analisi particolare delle fonti, svincolandosi per quanto possibili da schemi ed etichette preesistenti.

È proprio su questa linea che si intende proseguire il presente scritto. Le notizie riportate da Diodoro e Tucidide insieme agli enigmatici indizi rintracciabili in Aristotele costituiranno la traccia sui cui si muoverà l'indagine sulla condizione sociopolitica e sul processo decisionale che avevano luogo nella città di Siracusa. Svincolandosi da una troppo rigida polarità tra oligarchia e democrazia, è possibile individuare nelle notizie riportate dalle fonti il prevalere ora del primo indirizzo politico ora del secondo, considerando che entrambi potevano coesistere all'interno del medesimo regime politico etichettato variamente da fonti antiche e commentatori moderni come *demokratia*, *politeia*, oligarchia.

---

<sup>136</sup> Rutter 2000, 150.

## 2. Dopo la tirannide: il nuovo corpo civico, il *koinon dogma*, le guerre civili (465 a.C.- 454 a.C.).

### 2.1 Un'inaugurazione anti-tirannica

Quella che Diodoro (11.72.1-2) presenta dopo la fine della tirannide è una situazione di prosperità e arricchimento economico per tutta la Sicilia, che gode di una felicità generata dalla pace, dall'innata fertilità della terra che i Sicelioti si spartivano e dall'abbondanza di manodopera; tuttavia, avverte immediatamente che l'idillio appena dipinto non è destinato a durare.

Dopo aver cacciato Trasibulo i Siracusani si riunirono in assemblea e decisero di darsi un governo democratico. L'effettiva natura democratica di questo governo, come spiegato ampiamente nella precedente sezione è dubbia e di difficile definizione. Innanzitutto, procediamo nel trattamento di alcune notizie fornite da Diodoro utili a definire un sicuro tratto del neonato regime repubblicano, ossia l'essere anti-tirannico.

Infatti, se da un lato l'opacità di alcuni termini del lessico politico diodoreo ha suscitato, come già ribadito, diversi dubbi e problematiche sul senso del termine δημοκρατία, dall'altro ci appaiono più chiaramente interpretabili le notizie riportate a proposito degli altri provvedimenti presi dall'assemblea siracusana. Questa, infatti, deliberò che venisse eretta una statua a Zeus Eleuterio e che ogni anno si celebrassero gli Ἐλευθέρια, che prevedevano splendidi giochi e il sacrificio di quattrocentocinquanta tori per il banchetto pubblico, al fine di ricordare il giorno in cui avevano liberato la patria dal tiranno (Diod. 11.72.2). La costruzione della statua e l'istituzione di tali celebrazioni stanno ad indicare la natura fondamentale anti-tirannica della polis liberata, non suggerendo altre informazioni a proposito della forma costituzionale del nuovo regime<sup>137</sup>. Tuttavia, come è ben noto, Siracusa non avrebbe neppure superato il secolo senza l'avvento di un nuovo uomo solo al comando nella figura di Dionisio e ciò avvenne perché a Siracusa la mancanza di anticorpi contro la tirannide e il persistere

---

<sup>137</sup> Cfr. Berger 1992, 39; può valere la pena ricordare che in Ar. Pol. 1294 a 9-11 leggiamo che l'ἐλευθερία è carattere distintivo della democrazia. L'insistenza sul concetto di libertà nell'autorappresentazione della città può essere considerato indizio di una comunità che si pensava democratica.

dell'intreccio già arcaico tra democrazia e tirannide avrebbero portato, in un momento di grande difficoltà per tutti i Sicelioti, al ripetersi del fenomeno<sup>138</sup>.

Quanto al culto di Zeus Eleuterio, non è sorprendente che questo si leghi ai momenti di emancipazione di una città da un tiranno<sup>139</sup>. Inoltre, la notizia dell'istituzione – oppure rianimazione<sup>140</sup> – del culto di *Zeus Eleutherios* potrebbe conservare la memoria di un altro suo aspetto. L'adozione di tale culto, infatti, spesso si legava al momento in cui una comunità definiva quali dei suoi membri venivano inclusi effettivamente nella cittadinanza, assumendo contemporaneamente un significato politico oltre che religioso<sup>141</sup>. Rutter vede nell'istituzione del culto di Zeus Eleuterio un rafforzamento del preesistente culto di Zeus Olimpico, nel cui tempio veniva custodita la lista dei membri della cittadinanza<sup>142</sup>. Potrebbe dunque non essere un caso che immediatamente dopo il resoconto di questi provvedimenti Diodoro (11.72.3) riporti la notizia di un'altra decisione dell'assemblea, ossia l'esclusione dei circa settemila cittadini geloniani dall'assunzione delle magistrature. Pretesto di questa misura erano il fatto che i vecchi cittadini non li ritenevano degni di questi onori e soprattutto che temevano i loro legami con la tirannide<sup>143</sup>. Un tale provvedimento non poteva che essere una spinta verso il conflitto civile. Si trattava per Siracusa di un momento fondamentale per la ridefinizione del suo corpo civico: la cittadinanza non solo fece i conti con i recenti interventi di architettura politica dei tiranni, ossia con i numerosi stranieri presenti in città, ma anche con le divisioni sociali precedenti alla tirannide.

## 2.2 *Il nuovo corpo civico di Siracusa*

La ridefinizione del corpo civico e lo scontro tra antichi cittadini e stranieri si inseriscono in un più ampio movimento di restaurazione che investe in diversa misura e con differenti tempistiche tutte le comunità greche dell'isola (il decennio tra la caduta di

---

<sup>138</sup> Canfora 1995, 89-94.

<sup>139</sup> Per esempio, il momento della successione di Policrate di Samo, nel cui caso, alla notizia della morte del tiranno, il successore e segretario Meandrio, che intendeva rinunciare al potere, come primo gesto traccia i confini di un recinto consacrato a Zeus Eleuterio (Hdt. 3.142); cfr. McGlew (1993, 124-125). Anche ad Atene è presente tale culto, che trova il suo spazio sacro nella Stoa di Zeus Eleutherios. Nella storia della *polis* antica questo culto e il relativo luogo si erano caricati di significati commemorativi e celebrativi di eventi e personaggi che vanno dalla sconfitta dei Persiani sino al culto imperiale passando per la guerra del Peloponneso, la seconda lega navale etc. (Di Cesare 2014, 994-996).

<sup>140</sup> Valdés Guía 2003, 300-303.

<sup>141</sup> Valdés Guía 2003, 299-300; Berger 1989, 305.

<sup>142</sup> Rutter 2000, 138; 146.

<sup>143</sup> Rutter 2000, 146.

Trasideo nel 472/471 a.C. e la fine della tirannide dello Stretto nel 461/460 a.C.). La tendenza di questo movimento si configura generalmente come il tentativo di ritorno allo stato di cose precedente alle manipolazioni politiche e demografiche operate dai tiranni, anche se non mancano situazioni di rinnovamento degli assetti comunitari; sulla scorta delle parole di Asheri possiamo dire che si hanno “da un lato, tendenze di restaurazione dello status quo ante, e dall’altro, tendenze di rifondazione ex novo”. La principale fonte per la conoscenza di questi fatti è Diodoro, del quale, come spesso avviene, non resta che un resoconto cursorio e poco dettagliato per mezzo del quale ci troviamo a far luce su un processo assai complesso. Tuttavia, rimane possibile trarre dalla sua narrazione l’andamento e i principali elementi caratterizzanti del fenomeno. Uno di questi è il movimento di ritorno degli esuli. Quanti al tempo della tirannide erano stati costretti ad abbandonare la loro patria ebbero finalmente modo di farvi ritorno. Dalle pagine di Diodoro si può dedurre che ciò avvenne inizialmente grazie alla collaborazione tra le comunità dell’isola. Gli esuli trovavano infatti il supporto militare di alleati (τοὺς συναγωνιζομένους) disposti a combattere contro i mercenari che ancora ne occupavano i centri urbani (Diod. 11.76.4), tra i quali lo storico siceliota menziona Catania, Gela, Agrigento, Imera, Zancle e Reggio; segue una fase in cui le modalità di rientro e ripopolamento vengono razionalizzate mediante una comune intesa (κοινὸν δόγμα), attraverso la quale si sanciva il rientro degli antichi cittadini nelle sedi di origine, la riconciliazione di costoro con gli stranieri naturalizzati (πρὸς τοὺς κατοικούντας ξένους διελύθησαν) e ai mercenari che erano ancora in possesso di altrui città veniva concesso di insediarsi a Messana portando con sé i propri averi (Diod. 11.76.5). Tuttavia, in accordo con quanto si approfondirà in seguito, non è del tutto certo che questa riconciliazione toccasse anche gli stranieri naturalizzati che abitavano a Siracusa. Altro e fondamentale elemento di questo fenomeno di restaurazione riguarda la riorganizzazione interna delle città. Ognuna di esse eliminò le costituzioni straniere e quasi tutte (σχεδὸν ἅπασαι) redistribuirono le terre tra tutti i cittadini (Diod. 11.76.6). Questo gran travaglio dovette tradursi in esperienze di convivenza certamente complesse che vedevano l’assorbimento nella cittadinanza di elementi stranieri ad un livello giuridicamente subordinato (e forse in qualche caso di parità).

Ad ogni modo, in questa sede è di nostro interesse focalizzarci sulla partecipazione di Siracusa a questo grande movimento, con una particolare attenzione al peso che

giocarono i diversi gruppi sociali che lo esperirono. Le vicende che ebbero luogo a Siracusa negli anni '60 e '50 del V secolo a.C. furono infatti determinanti per la storia del suo demos.

La *polis* liberata dai tiranni ospitava al suo interno sia cittadini di ascendenza siracusana (e indigena) sia cittadini più recentemente insediati da Gelone, collocati per lo più nei quartieri fortificati di Acradina e Ortigia. Come accennato nel precedente capitolo, l'assemblea dei Siracusani stabilì di assegnare il diritto di accedere alle magistrature soltanto ai vecchi cittadini (τοῖς ἀρχαίοις πολίταις) escludendone gli oltre settemila cittadini geloniani, sia perché non ne erano ritenuti all'altezza (οὐκ ἀξίους κρίναντες), sia perché i loro legami con la tirannide erano ritenuti pericolosi, giacché sotto la tirannide erano cresciuti (συντεθραμμένοι τυραννίδι) e avevano militato al servizio del sovrano (μονάρχῳ συνεστρατευμένοι) (Diod. 11.72.3). La narrazione diodorea riporta le decisioni dell'assemblea relative a costituzione, festeggiamenti e accesso alle magistrature nel medesimo passo, i cui eventi si datano al 463/462 a.C. Ciò significa che mercenari geloniani e Siracusani condivisero la città per un periodo di circa tre anni, ma non si può escludere che in questo lasso di tempo fossero già emerse manifestazioni di ostilità verso gli stranieri<sup>144</sup>. È probabile che, diversamente, almeno i provvedimenti dell'assemblea riguardanti il tipo di regime e l'istituzione del culto e dei festeggiamenti per la libertà siano da far risalire ad un livello cronologico immediatamente posteriore alla caduta di Trasibulo<sup>145</sup>.

Ad ogni modo, per descrivere e comprendere la natura dei due ordini di cittadini presenti nella colonia corinzia bisogna guardare al lessico utilizzato da Diodoro. I Siracusani, intesi come abitanti autoctoni, vengono indicati compattamente come ἀρχαῖοι πολῖται ovvero come Συρακόσιοι. I termini utilizzati fanno riferimento o alla loro priorità cronologica nel diritto di cittadinanza, oppure alla loro effettiva provenienza etnica. Dall'unitarietà di queste denominazioni sembra potersi dedurre il venire meno delle differenze nello *status* tra i membri della comunità siracusana così come venivano indicate dall'opera di Erodoto, il quale distingueva tre parti della popolazione: i *gamoroi*, il *demos* e i *Killyrioi*. Dopo la caduta della tirannide, questa situazione non sussiste ulteriormente, tutti i Siracusani fanno apparentemente capo ad un unico statuto giuridico: è fuor di dubbio che quanti appartenevano ai *gamoroi* e al

---

<sup>144</sup> Manganaro 1974, 10.

<sup>145</sup> Sinatra 1992, 354; Manganaro 1974, 10.

*demos* finirono per confondersi nell'unico gruppo dei vecchi cittadini, i cui membri, dovevano essere per lo più accomunati dall'interesse ad indebolire quella parte di cittadinanza aliena e imposta verticalmente al tempo della tirannide. Mentre per quanto riguarda la sorte dei *Killyrioi*, le cose sono decisamente più incerte, ma è probabile che questi avessero ottenuto almeno la libertà individuale<sup>146</sup>. Una tale ridefinizione dell'assetto civico, compiuta in un'ottica di unitarietà, ovviamente riguardava solo lo *status* dei cittadini e non comportava affatto la parificazione dei dislivelli di classe che, come mostrano gli eventi successivi alla cacciata dei mercenari, non dovettero venire meno.

Quanto alla composizione del gruppo dei nuovi cittadini si può affermare con certezza che doveva trattarsi essenzialmente dei mercenari insediati da Gelone. Nel testo di Diodoro questi vengono designati in vario modo: si parla di ξένοι, ξένοι μισθοφόροι<sup>147</sup> o di ἀποστάντες. Delle prime due designazioni, una fa riferimento alla loro estraneità etnica rispetto alla comunità di cui sono divenuti cittadini, l'altra specifica contemporaneamente anche il mestiere che li ha portati lì. La terza definizione, quella di *apostantes*, ha a che fare con il loro coinvolgimento nelle dinamiche politiche della città. I mercenari vengono detti rivoltosi in quanto si opposero apertamente alla delibera sull'accesso alle magistrature, che creò una spaccatura nel corpo cittadino.

C'è chi ha sostenuto che in questo gruppo rientravano anche gli aristocratici di Megara Iblea ed Eubea, nonché i deportati da Gela e Camarina<sup>148</sup>. Tuttavia, non è affatto certo che tutti i Greci di Sicilia non siracusani fossero inclusi nello schieramento dei nuovi cittadini e che fossero dunque privati dei diritti al pari dei mercenari. Se da un lato molti di loro ebbero modo di rientrare direttamente nelle sedi di origine, quindi senza neppure porsi il problema di partecipare alla cittadinanza siracusana, come i Camarinesi e i Gelo<sup>149</sup>, dall'altro i notabili di Megara Iblea non rifondarono la loro *polis*, ma rimasero a Siracusa, e ugualmente dovettero comportarsi quelli della non

---

<sup>146</sup> Vd. par. 1.2.

<sup>147</sup> Secondo Raffone (2004, 67-68) gli *xenoi misthophoroi* sono uomini "arruolati per le esigenze di singole spedizioni militari", caratterizzati dalla "totale estraneità (...) al corpo civico siracusano". Si tratterebbe insomma degli uomini al soldo di Ierone e Trasibulo, non dei mercenari naturalizzati da Gelone. Tuttavia, questa distinzione nell'uso del termine non sembra completamente supportata dal testo diodoro, che in 11.72.3 indica designa i cittadini geloniani proprio come *xenoi misthophoroi*.

<sup>148</sup> Berger 1992, 38.

<sup>149</sup> Per una ricostruzione dettagliata vd. Asheri (1980, 147-148; 150-151).

identificata Eubea<sup>150</sup>. Peraltro, va sottolineato che probabilmente la maggior parte degli abitanti dei suddetti centri non risiedeva più a Siracusa, dal momento che molti di loro erano stati trasferiti da Ierone ad Aitna come coloni<sup>151</sup>. Insomma, possiamo pensare che, trattandosi di Sicelioti deportati e non di mercenari reclutati dal tiranno, non costituissero un problema agli occhi dei Siracusani, i quali d'altronde non avevano ragione di vedere in costoro uomini fedeli alla tirannide o comunque ostili al nuovo regime e neppure sarebbe stato giustificabile additarli come tali. Infatti, non solo quanti ne rimanevano a Siracusa non avevano militato col tiranno come i mercenari (μονάρχῳ συνεστρατευμένοι), ma in passato erano stati costretti a sottomettersi a lui. Va poi aggiunto che ai Siracusani non sarebbe convenuto un ripopolamento della vicinissima Megara Iblea, che già al tempo della tirannide era stata presa al fine di espandere il territorio appartenente alla città<sup>152</sup>.

### 2.3 *Lo scontro tra vecchi e nuovi cittadini*

L'esclusione dalla cittadinanza di quanti erano stati iscritti da Gelone non poteva che generare una risposta conflittuale. Non solo per le disuguaglianze nella distribuzione della proprietà scoppiano le rivolte, ma anche per quelle concernenti la spartizione degli onori (Ar. *Pol.* 1266 b 38-40). Lo scontro tra Siracusani e *xenoi* sembra avere a che fare con entrambe le casistiche. Gli antichi cittadini indussero gli stranieri alla rivolta, privandoli dell'onore delle cariche e escludendoli fattualmente dall'amministrazione dello stato. Tuttavia, la decisione dei vecchi cittadini non doveva puntare unicamente a colpire i diritti politici dei geloniani, ma mirava anche alle loro proprietà. L'emarginazione politica degli stranieri e la loro eliminazione dalla comunità per mezzo di una guerra civile rappresentano le due parti essenziali di una strategia promossa dagli strati superiori del gruppo degli *archaioi politai*, i quali, approfittando della fragilità del loro *status*, miravano all'eliminazione di una compagine politica

---

<sup>150</sup> Thatcher 2012, 89; già Asheri (1980, 153) sosteneva che gli abitanti di Megara e Camarina probabilmente erano rimasti a Siracusa, vista anche l'annessione di Megara al territorio Siracusano. Per quanto riguarda i Camarinei invece giunge alla conclusione che venne ripopolata dai suoi antichi cittadini (Asheri 1980, 151).

<sup>151</sup> Péré-Noguès 2004, 149; Luraghi 1994, 335-339.

<sup>152</sup> Vattuone 1994, 105-106.

potenzialmente rivale e al proprio arricchimento, realizzabile mediante l'acquisizione delle loro proprietà.

Sarebbe interessante conoscere le dinamiche decisionali che portarono all'approvazione di un tale provvedimento, ma la consueta stringatezza di Diodoro non ci permette di approfondirle. Il fatto che l'assemblea – ammettendo che a questa avessero preso parte anche i mercenari – fosse riuscita a far passare una simile delibera non può che suscitare dubbi circa la condizione in cui ciò ebbe modo di verificarsi. Questi dubbi hanno spinto Lintott, seguito alla lettera da Rutter, a ipotizzare che “a broad oligarchy based on revolutionary forces” avesse inizialmente preso il potere, avendo così modo di ridefinire il corpo civico a suo piacimento<sup>153</sup>. Questa ipotesi, pur priva del supporto delle fonti, rimane una possibilità da tenere in conto. D'altro canto, non è cosa facile immaginare un'assemblea ‘costituente’ che stabilisce di negare la completa cittadinanza ad una grande porzione dei suoi componenti, peraltro membri della cittadinanza armati e detentori, in quanto soldati di mestiere, del primato militare (Diod. 11.73.3: ταῖς δὲ ἐμπειρίαις ταῖς κατὰ πόλεμον πολὺ προεῖχον).

Nei fatti la decisione dell'assemblea costituiva un attacco frontale a tutti i cittadini geloniani. Dal punto di vista giuridico, una tale delibera assembleare equivalse sotto ogni aspetto all'esclusione degli *xenoi* dalla cittadinanza. Lo confermano chiaramente le pagine di Aristotele, che ci fornisce ottime chiavi di lettura per le dinamiche politiche dell'antichità. Egli, nel tentativo di definire un cittadino, dice che questo si distingue per il diritto di prendere parte all'amministrazione della giustizia e alle magistrature (Ar. *Pol.* 1275 a 22-24). Dunque, sul piano giuridico e politico i mercenari di Gelone avrebbero subito un grave indebolimento del loro status, finendo sostanzialmente ai margini del corpo civico. Non era accettabile per uomini senza dubbio dotati per la maggior parte di un censo più che accettabile per la partecipazione alla politica essere tagliati fuori dall'esercizio del potere magistratuale e non essere considerati uguali ai propri concittadini. Inoltre, bisogna rilevare che si trattava di una delibera che contravveniva pienamente ai principi della democrazia, poiché negava all'interessa

---

<sup>153</sup> Lintott 1982, 189; Rutter 2000, 146; l'ipotesi di Lintott, seguita da Rutter, pur priva del supporto delle fonti, rimane una possibilità da tenere in conto. In effetti sarebbe plausibile che i fautori dell'abbattimento della tirannide, i quali come abbiamo visto non erano di estrazione popolare, avessero rimodellato l'assetto statale nella forma di una costituzione prima a partecipazione più ristretta e poi più ampia, dovendo soddisfare tutte le fasce della popolazione dal momento che avevano parte alla guerra contro il tiranno. D'altro canto, non avrebbero avuto modo di restaurare la società della Siracusa arcaica alla luce delle conquiste ottenute dal *demos* e della perdita della forza lavoro dei *Killyrioi*.

della comunità libera l'uguaglianza e la possibilità di partecipazione alla decisione politica (Ar. *Pol.* 1298 b 10-11: τὸ μὲν οὖν πάντα καὶ περὶ πάντων δημοτικόν, τὴν τοιαύτην γὰρ ἰσότητα ζητεῖ ὁ δῆμος)<sup>154</sup>.

L'indebolimento del loro statuto giuridico avrebbe reso gli *xenoi* parecchio vulnerabili. Non partecipando attivamente alla vita politica, dunque al governo della comunità, non avrebbero potuto tutelare i loro interessi e la loro proprietà, correndo il rischio di scivolare negli strati inferiori della società e al di fuori della classe proprietaria<sup>155</sup>. Nella delibera dei vecchi cittadini sembra potersi ravvisare non solo l'intenzione di mettere alle strette una parte indesiderata della cittadinanza, ma anche di provocarla allo scontro diretto, in modo tale da ottenere le opportune circostanze per mettere le mani sulle proprietà della parte avversa. La volontà dei Siracusani – in particolare della classe proprietaria – è quella di tornare in possesso delle terre che per lungo tempo erano state utilizzate a piacimento e vantaggio dei tiranni tra guerre continue e politiche di ripopolamento<sup>156</sup>. Inoltre, il bisogno di redistribuzione delle terre doveva essere causato in buona misura dal flusso di rientro di esuli, innescato dalla caduta di Trasibulo<sup>157</sup>. Questi desideravano recuperare le loro proprietà ormai da tempo appartenenti agli stessi mercenari. Nondimeno, la situazione doveva rappresentare per i più alti strati sociali dei vecchi cittadini un'ottima occasione per espandere i loro possedimenti. In sostanza, tutti i proprietari terrieri, sia quelli che erano stati in diversa misura danneggiati dalle politiche tiranniche sia quanti venivano a trovarsi in una situazione di prosperità, avevano buone ragioni per fomentare questo conflitto. La condizione che permise ai vecchi cittadini di promuovere e vincere la guerra civile contro i mercenari fu quella di poter contare sull'appoggio di un gruppo ampio, comprensivo di tutto il *demos*. Era infatti necessario disporre di buone forze per scacciare dalla città quegli stranieri che erano presenti in gran numero ed erano professionisti della guerra. Per questa ragione, quelli che saranno noti come

---

<sup>154</sup> Berger 1992, 38; Giangiulio 1998, 110.

<sup>155</sup> De Ste. Croix 1981, 286-287.

<sup>156</sup> Rizzo 1970, 16-20; Rizzo (1970, 19) vede nell'azione dei Siracusani la volontà di "restaurazione del primitivo assetto fondiario". Tuttavia, troppe erano state le trasformazioni della compagine sociale della città per pensare che questa restaurazione puntasse a ricostruire l'esatta situazione del periodo pre-dinomenide.

<sup>157</sup> Secondo Asheri (1980,152) non è totalmente appropriato parlare di esuli in quanto coloro i quali erano stati mandati via da Acradina e dall'Isola per far posto ai mercenari geloniani sarebbero stati semplicemente trasferiti fuori dalle mura della città e al limite "potevano considerarsi degli esclusi o relegati". Non si può comunque escludere che in precedenza altri cittadini fossero stati esiliati dai tiranni per altre motivazioni (cfr. Péré-Noguès 2004, 148). Cfr. anche Bettalli 2013, 329-330.

*chariestatoi*, gli aristocratici, dovettero non solo accettare di buon grado una costituzione democratica che garantiva abbondanza di cittadini interessati ad opporsi agli stranieri, ma probabilmente in questa fase ne furono anche i promotori. D'altronde, risulta evidente che furono soprattutto gli strati più alti della società a guadagnare qualcosa da questo conflitto civile, visto il perpetuarsi dell'instabilità del regime siracusano, che si manifesta nei nuovi conflitti civili verificatisi nel corso del decennio che segue la nascita della repubblica. Insomma, il *demos* composito di Siracusa – uomini muniti di scarsa proprietà, privi di essa, forse *ex-Kyllyrioi* – fu, per così dire, sedotto dalla prospettiva di ottenere nuove terre mediante redistribuzione e poi abbandonato. L'esclusione degli *xenoi* dalle magistrature voluta dall'insieme dei vecchi cittadini – nome che come dice Berger “smacks of aristocratic itself” – si può a buon diritto ritenere una manovra di matrice oligarchica, realizzata con un'apertura verso il *demos*<sup>158</sup>. Il suo esito, la guerra civile, può pertanto essere considerato essenzialmente un conflitto tra due ordini diversi appartenenti alla stessa classe, dei quali uno poté far leva sui bisogni delle classi inferiori e giovare di esse<sup>159</sup>: la *stasis* vide infatti opporsi da un lato gli stranieri, quei cittadini che, pur appartenendo alla ‘propertied class’, subivano un improvviso e pericoloso peggioramento della loro condizione giuridica; dall'altro, gli strati più elevati dei vecchi cittadini, alla guida di quella parte di popolazione dotata di scarsa o nulla proprietà, si adoperavano per eliminare l'ordine avversario al fine di guadagnarne i possedimenti e ottenere un potere politico più saldo e gestibile.

Sul piano ideologico dovette essere quanto mai facile ottenere l'alleanza delle classi subalterne, indicando i geloniani come alieni alla comunità e suoi nemici. Una certa ostilità verso gli ingombranti residui della base di sostegno dei tiranni risulta dal tono tendenzioso della stessa narrazione di Diodoro (11.72.3) allorché spiega le ragioni che stanno dietro l'esclusione degli stranieri dalle magistrature. Egli dice che i Siracusani temevano che, vista la loro fedeltà alla tirannide, costoro avrebbero potuto tentare una rivoluzione (*νεωτερίζειν ἐπιχειρήσωσιν*). Subito dopo conferma che così

---

<sup>158</sup> Berger 1992, 38; in effetti, il nome con cui il gruppo dei vecchi cittadini dice già da sé qualcosa a proposito della natura degli uomini che lo guidavano e lascia immaginare anche qualcosa delle posizioni ideologiche che questi potevano esprimere al fine di sedurre il *demos*. I membri di questo gruppo dovevano considerarsi come i Siracusani veri, aventi diritto alla restaurazione del loro potere dopo che questo era stato usurpato dalla dinastia dinomenide (sulla questione identitaria cfr. Tatcher 2012).

<sup>159</sup> Vd. Introduzione per l'utilizzo di questi termini basato sul testo di De Ste. Croix 1981.

avvenne (ὄπερ καὶ συνέβη γενέσθαι), come se la guerra civile fosse stata effettivamente una iniziativa dei mercenari geloniani, anziché una situazione generata dall'esplicita avversità dei Siracusani<sup>160</sup>.

Vale la pena soffermarsi sul suddetto commento di Diodoro (11.72.3). Egli in sostanza suggerisce un legame tra la presenza degli stranieri in città e il pericolo incombente del ritorno di un regime tirannico. Tuttavia, non è verosimile che i mercenari naturalizzati da Gelone desiderassero portare al potere un nuovo tiranno. Cosa ne avrebbero ricavato d'altronde? Non avevano più di qualcuno che garantisse loro la corresponsione del soldo, essendo entrati in possesso di appezzamenti di terra – possesso più prezioso di qualsiasi pagamento liquido – e insieme di un luogo in cui essere partecipi della cittadinanza.

I settemila nuovi cittadini non poterono restare inerti di fronte all'esclusione dall'accesso alle magistrature, così, dopo essersi accordati, nel 463 a.C. occuparono come Trasibulo prima di loro i quartieri fortificati di Acradina e dell'Isola, luoghi ormai assurti a simbolo della tirannide (Diod. 11.73.1). I Siracusani, il gran miscuglio dei vecchi cittadini, occupò in risposta il resto della città, fortificando l'Epipole, e mise sotto assedio gli insorti in modo tale da tagliare i rifornimenti (Diod. 11.73.2). La strategia dei vecchi cittadini era destinata a portarli alla vittoria. Erano in numero maggiore rispetto ai settemila mercenari, i quali, nonostante potessero contare su capacità belliche superiori, non sarebbero durati a lungo per la mancanza di rifornimenti (Diod. 11.73.3). Diodoro accenna ad altri scontri privi di esiti rilevanti, tra cui una battaglia navale in cui gli *xenoi* furono sconfitti, finché nel 462 a.C. non si ebbe una battaglia campale decisiva che, pur vedendo innumerevoli caduti da entrambi i lati, segnò il trionfo dei Siracusani sui nuovi cittadini (Diod. 11.76.1-2). Costoro non ebbero la stessa fortuna dell'ultimo tiranno, non vi fu una resa con salvacondotto, ma uno scontro portato all'estremo che terminò probabilmente con la cacciata dei mercenari<sup>161</sup>. Diodoro non fornisce un quadro preciso della loro sorte. Tuttavia, pare difficile pensare ad un loro reinserimento anche solo in qualità di meteci nel territorio dello stato siracusano vista la necessità di pacificare il fronte interno, anche alla luce dell'impegno militare che Siracusa si sobbarcò in quel periodo. È possibile che siano stati venduti

---

<sup>160</sup> Rizzo 1970, 18.

<sup>161</sup> Autori come Raffone (2004, 73) o Giangiulio (1998, 111) sostengono invece che i cittadini geloniani venissero reintegrati nella *polis* a seguito della sconfitta.

come schiavi o forse condivisero il destino delle guarnigioni mercenarie di Ierone e Trasibulo secondo il *koinon dogma*, che prevedeva il loro insediamento a Messana.

A questo punto la narrazione dello storico siceliota offre un dettaglio notevole. In Diod. 11.72.2 si legge che i Siracusani premiarono con una mina d'argento ognuno dei seicento uomini scelti (ἐπιλέκτους) che si erano resi responsabili della vittoria contro gli stranieri. Si tratta di un corpo ristretto di soldati d'élite, una minoranza rispetto a quella che doveva essere la massa di uomini impegnati in questo conflitto civile<sup>162</sup>. Nei protagonisti di questa vittoria si possono probabilmente identificare gli stessi promotori dell'esclusione dei mercenari – dunque i fautori della guerra civile – di cui si è trattato pocanzi<sup>163</sup>. Chi, infatti, poteva tenere testa a soldati professionisti meglio dei membri delle classi superiori, senza dubbio dotati dei migliori armamenti, nonché i più addestrati tra i loro concittadini? Insomma, si può affermare che questi seicento uomini ricordati da Diodoro rappresentino il nucleo dell'aristocrazia siracusana. Peraltro, questo corpo scelto non è privo di ulteriori menzioni. Ricompare infatti nel corso della seconda spedizione ateniese sia in Tucidide che in Diodoro<sup>164</sup>. Nella narrazione del primo leggiamo che Ermocrate e gli altri strateghi avevano selezionato seicento uomini scelti (Thuc. 6.97.3: ἑξακοσίους λογάδας τῶν ὀπλιτῶν ἐξέκριναν) e subito dopo leggiamo del loro primo – nonché sfortunato – intervento nella difesa dell'Epipole (Thuc. 6.97.3: ἐβοήθουν δὲ οἱ τε ἄλλοι, ὡς ἕκαστος τάχους εἶχε, καὶ οἱ περὶ τὸν Διόμιλον ἑξακόσιοι). Compagno ancora nell'opera dello storico ateniese, lo scenario è sempre l'Epipole, ma questa volta si tratta di una delle battaglie che decidono le sorti della seconda spedizione ateniese. Egli ci racconta che, quando l'attacco notturno guidato dall'ateniese Demostene viene scoperto, i seicento sono schierati in prima fila nella difesa della città (Thuc. 7.43.4: ἀγγέλλουσι τὴν ἔφοδον καὶ τοῖς ἑξακοσίοις τῶν Συρακοσίων, οἱ καὶ πρῶτοι κατὰ τοῦτο τὸ μέρος τῶν Ἐπιπολῶν φύλακες ἦσαν). Li ritroviamo nel medesimo contesto nelle pagine di Diodoro, il quale ci racconta che erano guidati da Ermocrate (Diod. 13.11.4: Ἐρμοκράτους μετὰ τῶν ἐπιλέκτων

---

<sup>162</sup> Il termine ἐπιλεκτός qualifica spesso corpi militari (LSJ).

<sup>163</sup> Rizzo 1970, 6.

<sup>164</sup> Un consesso di seicento uomini torna ancora più avanti ai tempi di Timoleonte e Agatocle (cfr. Rizzo, 1969; 1970). Non ci sono basi certe su cui spiegare il frequente reiterarsi della cifra di seicento uomini come componenti del corpo armato scelto. Una conoscenza più profonda delle istituzioni siracusane ci sarebbe di grande aiuto in ciò. Potrebbe trattarsi infatti di un numero calcolato su qualche divisione tribale, sul numero di partecipanti ad un organo dello stato o magari potrebbe avere a che fare con il numero di famiglie dotate di un particolare livello censitario o appartenenti alla vecchia aristocrazia coloniale, i cui membri venivano a far parte di questo corpo d'élite.

ἐπιβοηθήσαντος). Entrambi i testimoni, seppure in circostanze differenti, indicano una relazione tra questi seicento uomini scelti ed Ermocrate. In un caso egli li seleziona, nell'altro li guida persino, ma ciò che a prescindere dai rispettivi casi possiamo ritenere rilevante è il loro legame con un personaggio identificabile come uno dei più influenti dell'aristocrazia siracusana. Per spiegare ulteriormente l'aderenza politica dei corpi militari scelti al mondo oligarchico si può chiamare in causa il caso della guerra civile tra democratici e oligarchici avvenuta ad Argo nel corso della guerra del Peloponneso. Lì i promotori dell'abbattimento del regime democratico furono proprio le truppe scelte dell'esercito argivo (Diod. 12.80.2: οἱ κατ'ἐκλογὴν κεκριμένοι τῶν πολιτῶν χίλιοι), erano gli uomini più giovani, forti e ricchi della città (Diod. 12.75.7: ἐπέλεξαν τῶν πολιτῶν χιλίους τοὺς νεωτέρους καὶ μάλιστα τοῖς τε σώμασιν ἰσχύοντας καὶ ταῖς οὐσίαις): erano dunque certamente cittadini di alta estrazione sociale, che potevano dedicare il loro tempo alla formazione militare, beneficiando persino del sostegno pubblico (Thuc. 5.67.2)<sup>165</sup>.

#### *2.4 Politica estera nel periodo del koinon dogma: la ripresa dell'attività militare.*

Dal crollo della tirannide di Trasibulo nel 466/465 a.C. fino alla risoluzione del problema degli *xenoi* attorno al 463/462 a.C. sembra di assistere ad una fase di contrazione dell'attività militare siracusana. Come notava Rizzo, questa diminuzione fu dettata da un programmatico rifiuto della ripresa dell'egemonia militare, rifiuto che si concretizza proprio nella decisione di fare a meno di quell'immenso potenziale militare rappresentato dai mercenari che erano presenti in città, scaturita a sua volta dalla volontà della classe dirigente di riprendere possesso della *chora* cittadina<sup>166</sup>. La politica estera del periodo, dunque, segue coerentemente la politica interna impostata dai proprietari terrieri. Quando la colonia di Corinto riassume la sua situazione interna e torna disponibile a compiere spedizioni militari, diviene il punto di riferimento degli esuli sicelioti, desiderosi di rientrare in possesso delle rispettive città per farvi ritorno.

---

<sup>165</sup> David 1986, 115.

<sup>166</sup> Rizzo, 1970, 16-20.

Questi trovavano nei Siracusani (<Συρακοσίους> συναγωνιζομένους)<sup>167</sup> un ottimo appoggio per affrontare gli stranieri che occupavano ingiustamente le loro città (Diod. 11.76.3-4).

Complessivamente ci sono note tre occasioni in cui i Siracusani affrontano le milizie mercenarie fiancheggiando l'esercito di un'altra *polis*. I primi episodi li apprendiamo da P. Oxy 665 in cui si legge che i Siracusani si schierarono prima a fianco dei Geloï attaccati dai mercenari stanziati a *Omphake* e *Kakylon*, e in seguito a fianco degli Agrigentini contro i mercenari in possesso di Minoa<sup>168</sup>. I fatti riportati dal papiro si collocano sicuramente a seguito della cacciata di Trasibulo (466/465 a.C.) e sembra verosimile poterli riferire al periodo immediatamente posteriore alla guerra civile contro gli stranieri (463/462 a.C.), ma non oltre la data del *koinon dogma* (461/460 a.C.): forse contemporanei al conflitto con gli Etnei<sup>169</sup>.

Quest'ultimo episodio ci viene raccontato invece dallo storico di Agirio. Le sue pagine ricordano una campagna militare intrapresa al fianco dei Siculi guidati da Ducezio ai danni degli Aitnei. Questa collaborazione – che trova un sicuro precedente solo nella coalizione costituita per abbattere Trasibulo – segna un cambio di rotta nel trattamento riservato ai Siculi da parte dei Siracusani, la cui classe dirigente desiderava ora costruire con gli indigeni un rapporto disteso e pacifico in modo tale da evitare il conflitto per le terre e da aprire persino la via del commercio verso l'entroterra<sup>170</sup>. La campagna fu vittoriosa e gli antichi cittadini di Catane poterono finalmente tornare nella loro città di origine. Il ritorno dei Catanei in patria non fu l'unico esito di questo conflitto; infatti, si assistette anche alla spartizione in comune del territorio (κοινῆ κατεκληρούχησαν τὴν χώραν) tra Siculi e Siracusani (Diod. 11.76.3) – ovviamente il territorio rimanente da questa divisione fu lasciato ai Catanei<sup>171</sup>. La situazione che si venne a creare dovette rappresentare un peculiare momento di convivenza della popolazione rurale greca ed indigena<sup>172</sup>.

---

<sup>167</sup> Concordiamo con Sinatra (1992, 362) nel seguire l'intervento testuale di Reiske in Diod. 11.76.4: τούτων δὲ πραθέντων οἱ κατὰ τὴν Ἰέρωνος ἐκπεπωκότες ἐκ τῶν ἰδίων πόλεων ἔχοντες τοὺς <Συρακοσίους> συναγωνιζομένους κατῆλθον εἰς τὰς πατρίδας κτλ.

<sup>168</sup> Raffone 2004, 73-76; 79.

<sup>169</sup> Sinatra 1992, 362.

<sup>170</sup> Rizzo 1970, 27-30.

<sup>171</sup> Asheri 1980, 154.

<sup>172</sup> Vattuone 1994, 112.

In considerazione di questi fatti sembra inverosimile che i Siracusani reintegrassero nella popolazione – anche in una posizione giuridicamente subordinata – i mercenari sopravvissuti al conflitto civile, che dovevano essere comunque numerosi. Infatti, sarebbe stato difficile dispiegare una tale attività militare tenendo nel frattempo all'interno della propria città un elemento così instabile e se non apertamente ostile, certamente carico di rancori. Per il nuovo governo siracusano dovette essere necessario attendere la pacificazione totale del proprio fronte interno prima di riprendere una politica estera proiettata al di fuori dei propri confini. Appare ancora più inverosimile se si considera che questa attività fu mossa dall'interesse ad eliminare quell'elemento estraneo che era stato alla base dello scompiglio sociale e dell'instabilità dell'intera regione<sup>173</sup>. Le spedizioni compiute in questo contesto, dunque, non solo rientrano pienamente nel quadro di collaborazione tra comunità di antichi cittadini proposto da Diodoro (11.76.4), ma appaiono anche funzionali rispetto agli interessi agrari della classe dirigente siracusana, che intendeva risolvere il problema degli *xenoi* fino in fondo.

## 2.5 La questione della terra e le turbolenze sociali.

Come accennato già in precedenza, uno dei fenomeni caratterizzanti del moto di restaurazione vissuto dall'isola negli anni dell'intesa comune è la redistribuzione di terre all'interno delle comunità. Diodoro riporta che quasi ogni città, compiutosi il *koinon dogma*, ridistribuì le rispettive terre tra tutti i cittadini.<sup>174</sup> Tra queste cita esplicitamente quale unico esempio Camarina, che i Geloï ripopolarono da principio (ἐξ ἀρχῆς) ridistribuendone il territorio (Diod. 11.76.5). Giustamente David Asheri ha fatto notare quanto queste espressioni risultino vaghe, non lasciandoci altra scelta che ipotizzare redistribuzioni su base di uguaglianza per lo più laddove si ebbe una rifondazione della comunità<sup>175</sup>. Di questo fatto potrebbe intravedersi un indizio in Diod. 11.76.6, dove si legge che le città effettuarono questa redistribuzione dopo aver abrogato le costituzioni stabilite da stranieri (τὰς ἀπαλλοτρίους πολιτείας ἀποβαλοῦσαι), dunque

---

<sup>173</sup> Raffone 2006, 76-77.

<sup>174</sup> Diod. 11.76.6: τὰς ἰδίας χώρας κατεκληρούγησαν; 11.86.2: τὸν ἀναδασμὸν τῆς χώρας.

<sup>175</sup> Asheri 1980, 154-155; tale vaghezza riguarda l'isola in generale e anche il caso di Camarina nello specifico, giacché non se ne approfondiscono in alcun modo le dinamiche.

in associazione ad un momento di restaurazione radicale dello stato. Si potrebbe notare qualcosa di simile anche in Diod. 11.86.3 dove l'iscrizione alla cittadinanza (πολιτογραφίαν)<sup>176</sup>, viene giustapposto alla redistribuzione della terra (τὸν ἀναδασμὸν τῆς χώρας). In seguito a questi – egli dice – le città nuovamente si ammalavano (ἐνόσουν) di guerre intestine e disordini civili a causa di una cattiva realizzazione di tali atti di rifondazione – la colpa in particolare è imputata all'iscrizione nelle liste di cittadinanza di molti individui senza un criterio, così come capitava (εἰκῆ καὶ ὡς ἔτυχε). A questo punto, lo storico siceliota, glissando gli altri casi, prende a parlare nuovamente di Siracusa, una città che certamente non andò incontro ad una rifondazione *ex novo*, ma che si mosse invece in direzione di una restaurazione dello stato di cose precedenti. La città – come si legge – fu la più colpita da questi mali e proprio per questa ragione non è pensabile che fosse andata incontro ad un equo processo di redistribuzione della proprietà terriera<sup>177</sup>.

Di fronte alla povera narrazione di questi fatti, non è facile individuare con precisione le dinamiche inerenti alla distribuzione della terra che evidentemente lasciarono Siracusa nel disagio sociale. Le possibili ipotesi ricostruttive dipendono soprattutto da come si immagina il corpo civico siracusano in seguito al conflitto con gli *xenoi*. Tuttavia, vi sono certi elementi che si possono tenere come capisaldi comuni ad entrambe le situazioni prospettabili: a) un ruolo fondamentale fu giocato dagli *archaioi politai*, soprattutto dagli elementi di estrazione sociale superiore; b) molte proprietà dovevano essere rimaste vacanti, certamente quelle dei mercenari di Ierone e Trasibulo; c) alcuni lotti di terra furono attribuiti in seguito a contese giudiziarie<sup>178</sup>; d) la redistribuzione non fu generalizzata, né realizzata su un principio di uguaglianza; e) non tutte le parti sociali uscirono soddisfatte dal nuovo assetto proprietario.

---

<sup>176</sup> Quello della *politographia* è un momento di per sé fondativo, o in questo caso ri-fondativo, in quanto venivano ridefiniti i confini della comunità, ossia di coloro i quali potevano beneficiare della terra e prendere parte all'amministrazione della *politeia* (da intendersi qui come stato).

<sup>177</sup> Consolo-Langher 1997, 55-56; Giangiulio, 1998, 112-113; Asheri 1980, 156.

<sup>178</sup> Si ha testimonianza di questo aspetto grazie ad un frammento aristotelico (f. 119 Rose= Cic. *Brutus* 12.46: *Itaque ait Aristoteles, cum sublati in Sicilia tyrannis, res privatae longo intervallo iudicii repeterentur etc.*); in questo periodo si sarebbe formato uno dei padri dell'arte oratoria come Corace insieme col suo allievo Tisia: una tradizione attribuisce la sua formazione alla pratica dell'oratoria politica dal tempo di Ierone fino al periodo democratico; un'altra – quella relativa al suddetto passo – invece pone la sua attività al tempo della caduta della tirannia e nell'ambito dell'oratoria forense (Hinks 1940, 62). In questo contesto storico, dunque, si sarebbe sviluppata quella τέχνη in seguito trasmessa ad Atene tramite Gorgia dove avrebbe avuto ulteriore fioritura in un contesto analogo, ossia caratterizzato dalla fervente attività dei tribunali (Berger, 313).

Se si ammette la permanenza in città degli *xenoi* sconfitti – o almeno di una parte di essi – allora bisogna considerare la loro partecipazione alla spartizione della terra, nonché alle turbolenze sociali che ebbero luogo in seguito. Si potrebbe vedere nella confusionaria *politographia* menzionata da Diodoro il momento dell'inclusione degli stranieri, che forse, stando così le cose, furono posti al pari degli altri cittadini dal punto di vista giuridico<sup>179</sup>. Una loro inclusione non poteva che comportare la loro concorrenza nella conquista delle proprietà disponibili. Sicuramente avrebbero costituito un ostacolo in più nel piano di restaurazione degli antichi cittadini, anche se non insormontabile. Tuttavia, sarebbero rimasti una fonte di turbolenza sociale e questo doveva essere un fatto chiaro alla classe dirigente. Dal racconto del conflitto tra *xenoi* e *archaioi politai*, si deduce che i primi fossero stanziati nei quartieri di Acradina e Ortigia, che infatti vennero immediatamente blindati. Sulla base di ciò, Asheri ha ritenuto verosimile che quelli di Siracusa non fossero dei veri e propri esuli, ma più che altro dei cittadini 'esclusi o relegati', trasferiti altrove, ragion per cui il loro reinsediamento ad Acradina e Ortigia si configurerebbe semplicemente come scambio di proprietà<sup>180</sup>. Parallelamente a questi 'esclusi', si deve tener conto di una certa quantità di esuli *stricto sensu* generati in altre circostanze, le cui terre erano state confiscate e riassegnate. In sostanza, gli *archaioi politai* – tra questi essenzialmente gli esuli e gli sloggati – avrebbero recuperato le loro proprietà mediante processi giudiziari in direzione di una restaurazione delle condizioni pre-tiranniche, mentre i nuovi cittadini e quanti altri erano già privi di proprietà si sarebbero spartiti la terra rimanente<sup>181</sup>.

Considerando invece la cacciata degli *xenoi*, si ottiene un quadro differente. L'esclusione dei *misthophoroi* e degli *xenoi* naturalizzati, nonché la fuoriuscita dei Sicelioti deportati – fatta eccezione per i notabili di Megara Iblea ed Eubea, le cui terre erano probabilmente ubicate nel territorio delle loro antiche sedi – dovettero far sì che una notevole quantità di lotti rimanesse vacante. In accordo con quanto sostenuto da Asheri, è possibile che l'ἀναδασμός τῆς χώρας di cui Diodoro dà notizia riguardasse essenzialmente il ritorno degli antichi cittadini nei quartieri fortificati precedentemente occupati dagli *xenoi*. In mancanza, dunque, di un piano di redistribuzione egualitario che andasse a vantaggio del *demos* intero, le terre libere dovettero essere preda di quanti

---

<sup>179</sup> Giangiulio 1998, 111-112; Lintott 1982, 188-189.

<sup>180</sup> Asheri, 1980, 152; 156.

<sup>181</sup> Asheri 1980, 156.

riuscirono ad accaparrarsele. In questo dovettero eccellere sicuramente i *chariestatoi*, in possesso di maggiori mezzi per ottenerle. La loro posizione di forza inoltre era garantita proprio dal fatto che si erano resi responsabili del recente trionfo sugli *xenoi* nel corso del sanguinoso conflitto civile cui aveva preso parte la *polis* intera. A tal proposito, correndo il rischio dell'anacronismo, vale la pena di richiamarsi al contraddittorio tra Ermocrate ed Atenagora. Vi è un punto in cui il capo del popolo afferma che tipico della natura dell'oligarchia è rendere i molti partecipi dei pericoli, ma conservare per i pochi i benefici derivati da essi (Thuc. 6.39.2). Ci sembra che questo sia quanto avvenne in seguito al conflitto con gli stranieri. Gli strati superiori della compagine degli antichi cittadini cercarono di concentrare su sé stessi il possesso dei mezzi di produzione, lasciando il *demos* ai margini della loro spartizione. Per quanto riguarda l'abbondanza di processi recuperatori invece, si devono considerare due aspetti. Innanzitutto, bisogna sottolineare che questi ebbero luogo *sublati tyrannis*, dunque già all'indomani della caduta di Trasibulo, in un momento di tesa convivenza tra antichi cittadini e stranieri. Inoltre, non è pensabile che i processi fossero indirizzati unicamente agli stranieri. Anche se il potere della corte dinomenide si era basata essenzialmente sugli *xenoi* insediati, non si può escludere che anche i Siracusani – soprattutto degli strati inferiori – avessero beneficiato della mobilità verticale che essa garantiva, anche loro devono aver goduto delle confische conseguite agli esili<sup>182</sup>. Insomma, ci sembra che un quadro che tenga in conto l'assenza degli *xenoi* possa rendere conto in modo più verosimile delle condizioni che permisero all'élite degli *archaioi politai*, i *chariestatoi*, di ottenere e mantenere un potere destinato ad influenzare tutta la storia della repubblica di Siracusa, nonché dell'endemica situazione di instabilità sociale vissuta dalla città.

A tal proposito, la narrazione di Diodoro sulla causa delle lotte civili e dei disordini sociali merita ulteriori considerazioni. Bisogna innanzitutto rilevare che si tratta di una spiegazione insufficiente e in certa misura faziosa, dal momento che individua la causa di un'incurabile turbolenza sociale non nella mancata realizzazione di un equilibrato ἀναδασμός τῆς χώρας – provvedimento spiccatamente democratico e rivoluzionario, nonché “permanent nightmare” della classe proprietaria<sup>183</sup> – capace di garantire la pace sociale, bensì in un'iscrizione alla cittadinanza (πολιτογραφία) massiccia e realizzata senza criterio. Una tale notizia potrebbe essere indizio di altro. Se escludiamo che

---

<sup>182</sup> Cfr. Luraghi 1994, 369-370.

<sup>183</sup> De Ste. Croix 1982, 298.

quanti si erano iscritti in massa alle liste della cittadinanza siracusana fossero gli *xenoi* rimasti in città, si potrebbero rivedere in questi individui i Cilliri, che andavano incontro alla loro definitiva integrazione. In molti, a buon diritto, hanno sostenuto che il loro statuto giuridico non fosse stato completamente parificato a quello dei cittadini durante la tirannia dinomenide, mediatrice tra il *demos* coi suoi alleati indigeni e i *gamoroi*. Se dunque inizialmente la massa dei servi aveva ottenuto solo la libertà individuale ma non la cittadinanza, allora forse questo potrebbe rappresentare il momento della loro completa inclusione nel corpo civico della città<sup>184</sup>. Il tutto si accorderebbe bene con l'immagine tucididea delle città che abbondano di uomini di provenienza mista (Thuc. 6.17.2: ὄχλοις τε γὰρ ξυμμείκτοις πολυανδρούσιν αἱ πόλεις)<sup>185</sup>. Inoltre, questa spiegazione combacerebbe anche con la notizia del disagio sociale scaturito dalla *politographia*. Infatti, questa avrebbe comportato l'immissione nella cittadinanza di una vasta quantità di individui presumibilmente privi di proprietà e pertanto molto poveri.

Il tutto avveniva in un momento in cui le dinamiche dell'economia produttiva attraversavano un gran cambiamento. La struttura della società pre-dinomenide che vedeva l'asservimento dei *Kyllyrioi* e lo sfruttamento del loro lavoro da parte dei *gamoroi* non esisteva più. Le tirannidi avevano portato un grande afflusso di schiavi nelle città dell'epicrazia siracusana e anche di quella agrigentina. Basti pensare all'immagine del ritorno di Gelone dalla battaglia di Imera. Egli tornò con una tale massa di schiavi che sembrava si trascinasse dietro la Libia intera (Diod. 11.25.5)<sup>186</sup>. Dall'avvento dei Dinomenidi, pertanto, doveva essere iniziato il tramonto dell'economia basata sullo sfruttamento della servitù indigena per passare allo sfruttamento dello schiavo-merce. Una trasformazione che rese la società siracusana più dinamica e aggressiva, come dimostrano sia le campagne militari verso il tirreno di Ierone sia quelle intraprese dalla repubblica siracusana, dove le classi inferiori del *demos* dovettero avere un ruolo fondamentale<sup>187</sup>.

---

<sup>184</sup> D'altronde, come si cerca di dimostrare in 3.7 i servi indigeni dei *gamoroi* erano divenuti col tempo un gruppo molto amalgamato all'elemento greco coloniale, che rappresentava senza dubbio la cultura dominante.

<sup>185</sup> Anche se bisogna ricordare che si tratta di un'immagine stereotipata estratta peraltro da un'orazione assembleare (cfr. De Angelis 2016, 135).

<sup>186</sup> ἐπήγετο γὰρ αἰχμαλώτων τοσοῦτο πλῆθος, ὥστε δοκεῖν ὑπὸ τῆς νήσου γεγενῆσθαι τὴν Λιβύην ὅλην αἰχμάλωτον.

<sup>187</sup> Cfr. Canfora (1989, 65-68) e Luraghi (1994, 369-370).

## 2.6 I moti di Tindaride e il petalismo

Delle *staseis* e dei disordini cui Diodoro fa cenno si approfondisce un solo caso, che mostra adeguatamente il malcontento sociale che al tempo agitava Siracusa. Nel 454 a.C. un certo Tindaride, tendenziosamente dipinto come audace e spregiudicato (θράσους καὶ τόλμης γέμων), raccolse molti uomini tra i poveri (πολλοὺς τῶν πενήτων) organizzandoli come gruppo compatto intorno a sé al fine di formare una guardia armata pronta a restaurare la tirannide; tuttavia, poiché le sue aspirazioni risultarono evidenti, venne giudicato e condannato a morte (Diod. 11.86.4). A seguito della sentenza, mentre veniva tradotto in carcere, quanti avevano goduto della sua benevolenza (οἱ πολυωρηθέντες ὑπ'αὐτοῦ) attaccarono le guardie che lo accompagnavano, dando così luogo a disordini in città: per ristabilire l'ordine intervennero i χαριέστατοι τῶν πολιτῶν, gli aristocratici, che fermarono i rivoltosi per poi mandarli a morte con lo stesso Tindaride (Diod. 11.86.5).

Questo episodio rappresenta emblematicamente la risposta popolare dovuta al disagio sociale generato dalle politiche terriere delle classi superiori. È la testimonianza del mancato raggiungimento di un equilibrio tra l'uguaglianza politica e la disuguaglianza socioeconomica e dell'assenza di elementi capaci di colmare questo vuoto, che determinò l'instabilità del nuovo regime siracusano<sup>188</sup>. Il principio alla base di una tale instabilità non era peraltro alieno al pensiero politico greco, giacché lo si trova illustrato persino nelle pagine di Diodoro, allorché racconta dei costumi quasi utopici degli *Indoi*. Presso questi – si legge – è sciocco stabilire, da un lato, che tutti siano uguali per legge, e dall'altro regolare la distribuzione delle proprietà in modo iniquo<sup>189</sup>.

In questa vicenda troviamo tra gli attori principali gli strati inferiori del *demos*, i più poveri, compattati per scontrarsi con la 'propertied class'. Ci sfugge una completa individuazione di questi *penetes*. Si può tuttavia affermare solidamente che doveva trattarsi di cittadini – di lunga data o beneficianti della recente *politographia* – giuridicamente liberi, dotati di scarsa o nulla proprietà, e pertanto privi di diritti elettorali passivi; erano coloro i quali in seguito al conflitto con gli *xenoi* non avevano

---

<sup>188</sup> Giangiulio 1998, 113.

<sup>189</sup> Diod. 2.39.5: Εὔηθες γὰρ εἶναι νόμους μὲν ἐπ'ἴσης τιθέναι πᾶσι, τὰς δ'οὐσίας ἀνωμόλους κατασκευάζειν.

beneficiario della distribuzione delle terre (ἀναδασμός τῆς χώρας)<sup>190</sup>. Questo *anadasmus*, come abbiamo visto in precedenza, a Siracusa si era configurato come riappropriazione delle terre occupate dai mercenari e come recupero di quelle contese per mezzo dell'azione dei tribunali, sicché lasciò delusa gran parte della popolazione economicamente più debole, che non disponeva né dei mezzi di produzione, né tantomeno della forza lavoro da sfruttare. Insomma, si trattava di quella parte di popolazione che, anche quando la aveva, non riusciva a sostentarsi con la sua proprietà, ma aveva bisogno di svolgere un lavoro salariato. Infatti, secondo la Consolo-Langher nei ranghi di Tindaride militavano quegli uomini provenienti “anche dalle infime categorie portuali e artigiane” che erano cresciute con l'apertura commerciale di Siracusa al Tirreno meridionale durante il governo di Ierone<sup>191</sup>.

I *penetes* organizzarono la loro azione attorno ad un singolo uomo in grado di raccogliere e promuovere il loro programma politico, che indubbiamente doveva consistere in una redistribuzione della terra (ἀναδασμός τῆς χώρας) realizzata su base ugualitaria, mentre quello, come contropartita, otteneva la tirannide, secondo una prassi rivoluzionaria consueta nel mondo antico<sup>192</sup>. Al fine di illuminare ulteriormente la vicenda, per quanto concerne sia lo sviluppo della rivolta sia la qualità dei rivoltosi stessi possono tornare utili alcuni parallelismi. In Erodoto (1.59.4-6) leggiamo del modo in cui Pisistrato riesce a procurarsi la guardia del corpo, elemento caratterizzante di chi cerca di procurarsi un potere personale. Gli uomini destinati ad essa vengono reclutati tra i cittadini e sono caratterizzati in modo tale da apparire piuttosto umili. Infatti, piuttosto che guardie del corpo – δορυφόροι, portatori di lancia – si presentano come κορυνηφόροι, ossia portatori di bastoni (o mazze). Allo stesso modo Tindaride, esercitando il suo patrocinio sulle masse, forma una guardia del corpo (ἐποίει δορυφόρους) pronta a instaurare la tirannide (πρὸς τυραννίδα ἐτοίμους) basata sugli elementi più umili della popolazione. In questo riesce anche grazie alla sua posizione

---

<sup>190</sup> Secondo Lintott (1982, 188-189) si tratta degli ex-mercenari ammessi alla cittadinanza in occasione della *politographia* di massa. Egli si basa sulla notizia di Aristotele che parla di disordini causati dall'immissione di mercenari nella cittadinanza (Ar. Pol. 1303 a 39- 1303 b 2). Similmente Berger (1992, 38-39) vede nei *penetes* i recenti beneficiari della medesima *politographia*. Cfr. anche Consolo Langher (1997, 56-57).

<sup>191</sup> Consolo-Langher 1964, 114; la vittoria di Ierone a Cuma – innescata dal trionfo di Gelone a Imera – innesca l'apertura verso il Tirreno meridionale dove Siracusa stringe rapporti di *philia* con Poseidonia, come testimoniato dalle monete che ne recano in esergo la *pistrix*, elemento rappresentativo della città magnogreca (Mazzarino 1955, 57-60).

<sup>192</sup> Cfr. De Ste. Croix (1982, 298), secondo il quale questi tentativi rivoluzionari difficilmente riuscivano ad approdare a risultati duraturi.

socioeconomica superiore che gli permette di patrocinare la causa dei poveri e di sostenerla concretamente<sup>193</sup>. Egli fu in grado di offrire sostegno economico ai suoi sostenitori (οἱ πολυωρηθέντες ὑπ'αὐτοῦ)<sup>194</sup> e presumibilmente dovette anche equipaggiarli come guardia del corpo – a meno che loro non si fossero dotati di mazze similmente agli uomini di Pisistrato. Quanto è riportato da Erodoto viene ripreso nell'aristotelica Costituzione degli Ateniesi (14.1), dove si conferma nuovamente il carattere popolare del bacino di sostegno di Pisistrato, giacché viene definito come il più democratico (δημοτικώτατος). Appena nel passo precedente (13.5), leggiamo che il tiranno ateniese, proprio in virtù della sua natura democraticissima, vide confluire nella sua fazione quanti furono privati dei crediti a causa della povertà,<sup>195</sup> nonché quanti erano di nascita impura (οἱ τῶ γενεῖ μὴ καθαροί), ossia coloro i quali non potevano legittimamente rivendicare di essere membri della cittadinanza, le cui liste, infatti, furono riviste dopo lo scioglimento della tirannide. Un altro esempio di leader popolare che si servì di soggetti privi del diritto di cittadinanza fu Clistene, il quale, dopo l'abbattimento della tirannide, incluse nelle tribù molti residenti stranieri e schiavi (Ar. Pol. 1275 b 34-39)<sup>196</sup>. Ciò che questi personaggi hanno in comune è la ricerca di consenso presso le classi inferiori. Si tratta di leader che raccolgono il sostegno di quelle categorie in difficoltà dal punto di vista della condizione economica e dello *status* sociale. Attraggono intorno a sé uomini di discendenza incerta, stranieri, meteci e nel caso di Clistene persino schiavi. Mettere in parallelo questi casi ci aiuta a comprendere meglio la natura di questi *penetes* alleati con Tindaride. Sicuramente infatti anche Siracusa, alla luce della straordinaria mobilità che il suo territorio visse, abbondava certamente di meteci, stranieri, indigeni bilingui. Questa robusta presenza di cittadini impoveriti si spiega bene se si ammette la definitiva integrazione dei Cilliri nel momento della massiccia *politographia* ricordata da Diodoro (11.86.3). Piuttosto che leggere in questa notizia, dunque, un cenno al reintegro dei *misthophoroi* geloniani nei

---

<sup>193</sup> Secondo Petruzzella (2010, 280) Tindaride era di bassa estrazione sociale in accordo alla caratterizzazione che ne dà Diodoro (θράσους καὶ τόλμης γέμων).

<sup>194</sup> Berve (1967, 188) distingue gerarchicamente gli uomini di Tindaride tra satelliti (Trabanten) – presumibilmente i πολυωρηθέντες del testo – e sostenitori (Anhänger).

<sup>195</sup> Non sembra del tutto verosimile che i creditori arrivassero a ridursi in condizione di povertà a causa della cancellazione dei debiti. Anzi, la cancellazione di interessi e debiti rimane anche in età successive uno dei rimedi da adottare qualora si rischi di andare incontro alla rivolta delle classi inferiori (De Ste. Croix 1982, 298).

<sup>196</sup> Πολλοὺς γὰρ ἐφυλεύτεσε ξένους καὶ δούλους μετοίκους.

ranghi della cittadinanza e la loro riconciliazione con i Siracusani<sup>197</sup>, sembra opportuno vedervi una cursoria rappresentazione di una situazione ben più concreta. L'iscrizione alle liste di cittadinanza ebbe luogo in modo confuso e sconsiderato (εἰκῆ καὶ ὡς ἔτυχε), sicché vi presero parte diversi soggetti che non avevano questo diritto. In sostanza, molti dovettero essere ammessi senza che venisse verificata la loro discendenza. Non solo, dunque, ebbero possibilità di accedere i figli di genitori di origine mista<sup>198</sup>, ma non si può escludere che in ciò riuscissero anche quegli indigeni, probabilmente bilingui, residenti all'interno della *chora* Siracusana.

Ad ogni modo, il moto che orbitava attorno alla figura di Tindaride venne tempestivamente stroncato da quelli che Diodoro indica come *χαριέστατοι τῶν πολιτῶν*, i più nobili (lett. splendidi, aggraziati) tra i cittadini<sup>199</sup>, che repressero nel sangue la rivolta. In costoro è possibile indicare con certezza la classe dirigente della città, coloro i quali, al contrario dei rivoltosi, avevano guidato la direzione dello stato dalla caduta della tirannide sino al conflitto con gli *xenoi*, godendo i frutti della riorganizzazione della proprietà.

In conseguenza della vicenda di Tindaride, che appare essere solo il più eclatante di altri e analoghi tentativi di creazione di un potere personale, il *demos* – qui da intendersi presumibilmente come organo politico deliberante – decise di imitare gli Ateniesi<sup>200</sup> stabilendo un'istituzione analoga all'ostracismo (Diod. 11.86.5). Diodoro spiega brevemente il funzionamento dell'ostracismo ateniese raffrontandolo a quello siracusano (11.87.1): quest'ultimo prevede l'utilizzo di foglie d'ulivo al posto dei cocci per scrivere il nome del cittadino che si intende esiliare; l'esilio ha una durata quinquennale anziché decennale; il bersaglio della votazione è il più potente dei cittadini (τὸν δυνατώτατον τῶν πολιτῶν), colui che è maggiormente in potere di tiranneggiare su di essi (τοῦ δοκοῦντος μάλιστα δύνασθαι τυραννεῖν τῶν πολιτῶν). Il petalismo ebbe un notevole impatto nella direzione dello stato siracusano, dal momento che la sua pur breve applicazione causò l'allontanamento dei cittadini più potenti dalla

---

<sup>197</sup> Giangiulio 1998, 111.

<sup>198</sup> Molto spesso il diritto di cittadinanza spetta a quanti sono figli di cittadini dal lato paterno e materno (Ar. *Pol.* 1275 b 23-26).

<sup>199</sup> Il termine usato per designare gli aristocratici siracusani indica fundamentalmente qualità esteriori (appunto grazia, bellezza) che si estendono all'ambito morale suggerendo la liberalità o la benevolenza dei membri della stessa (Collin-Bouffier 2010, 293).

<sup>200</sup> Petruzzella (2010, 282-284) ha ipotizzato che in realtà la pratica del petalismo derivasse da un'altra importante città dorica e democratica, ossia Argo, per via della presenza nella Siracusa arcaica di un certo re argivo di nome Pollis.

vita politica dal momento che questi temevano di subire l'esilio, e ciò causò una momentanea spaccatura all'interno della *polis* (Diod. 11.87.4)<sup>201</sup>. Dalla narrazione tendenziosamente antidemocratica di Diodoro, apprendiamo che il *demos*, poiché la città era precipitata in una sorta di condizione di anarchia totalizzante – si parla di *staseis*, disordini, corruzione morale, imperversare di demagoghi, sicofanti<sup>202</sup> – cambiò idea e abolì il petalismo (Diod. 11.87.5-6).

È piuttosto evidente che la testimonianza di Diodoro non è affatto priva di problemi. Non può che apparire contraddittorio il fatto che i promotori del petalismo, ossia i *chariestatoi* vincitori di Tindaride, risultino poi anche vittime del loro stesso provvedimento. Neppure è facile cogliere per quale ragione proprio costoro ne furono i promotori, trattandosi di un provvedimento tipicamente democratico ed essendo il suo scopo quello di perseguire l'uguaglianza attraverso la temporanea eliminazione di elementi della cittadinanza che raggiungono l'eccesso quanto a ricchezze, popolarità e altri fattori determinanti la forza politica (Ar. *Pol.* 1284 a 18-23). Risulta ancor meno chiaro se si considera che a Siracusa, ancora dotata di una debole cultura democratica, un aspirante tiranno poteva trovare appoggio anche in ambito popolare, esattamente come nel caso di Tindaride, ragion per cui è ancor meno comprensibile la creazione di uno strumento che colpisce soprattutto gli strati superiori della popolazione. Per ovviare a questo problema qualcuno ha ipotizzato che a servirsi di questo dispositivo politico fosse un ristretto e selezionato numero di individui che poteva rivolgerlo contro i demagoghi, anche se una tale soluzione pare insoddisfacente, sia in virtù della natura intrinsecamente democratica del provvedimento, sia per l'effetto che ne scaturì<sup>203</sup>. L'aristocrazia in questa specifica circostanza si trovò costretta a creare uno strumento pericoloso per sé stessa al fine – come nota Lintott<sup>204</sup> – di evitare un male maggiore, in cui si potrebbe ravvisare di certo la tirannide, seppure più di quella i *chariestatoi* dovevano temere lo spettro dei programmi popolari, comprendenti *in primis* la redistribuzione della terra (*ἀναδασμός τῆς χώρας*). Insomma, uno strumento pensato per

---

<sup>201</sup> Giangiulio (1998, 114) vede giustamente nella risposta dei *chariestatoi* una “scissione oligarchica”.

<sup>202</sup> Il commento di Diodoro sul clima della città di Siracusa nel dato periodo rimanda a tutto un immaginario di carattere popolare che guarda con sfiducia quegli individui istruiti nell'arte del parlare, in quanto sono in grado di servirsi dei loro strumenti come armi al servizio del loro guadagno personale anziché della *polis* (vd. Ober 1989, 170-174).

<sup>203</sup> Cfr. Lintott 1982, 188; Rutter 2000, 147-148; la secessione della nobiltà siracusana dall'attività politica ci impone di scartare questa opzione.

<sup>204</sup> Lintott 1982, 189.

la stabilizzazione del sistema politico si rivelò mezzo utile allo scontro politico, nonché un'arma a doppio taglio per l'élites che lo avevano promosso<sup>205</sup>. Come ha notato Giangiulio, il fatto che il petalismo fosse caratterizzato in tal modo, non è altro che il segno dell'assenza delle condizioni adatte alla convivenza delle classi sociali più alte e più basse all'interno della neonata democrazia: quella siracusana è una società ancora molto polarizzata e non conosce una salda cultura democratica, ragion per cui in un simile contesto questo dispositivo non è altro che "supporto della *stasis*"<sup>206</sup>.

In ogni caso, dobbiamo credere a Diodoro quando ci dice che questo *nomos* ebbe vita breve. Non si può che riconoscere in questo cambiamento di idee (μεταγνόντες) dei Siracusani la pervasiva influenza dei *chariestatoi* nella direzione dello stato, la capacità delle classi dirigenti di scavalcare le istituzioni democratiche<sup>207</sup>.

---

<sup>205</sup> Giangiulio 1998, 113.

<sup>206</sup> Giangiulio 1998, 113.

<sup>207</sup> Berger 1992, 39.

### 3. La flotta, il *demos* e la forza-lavoro nel V secolo.

#### 3.1 L'origine della flotta di Siracusa.

A partire dalla prima metà del V secolo a.C. Siracusa sviluppò una flotta tale da poter essere definita una potenza navale, riuscendo sul finire dello stesso persino a sconfiggere sul mare Atene, pressoché priva di rivali sul mare. Tuttavia, a dispetto delle condizioni fisiologicamente favorevoli – la città disponeva di un porto naturale –, Siracusa sembra iniziare il percorso che la porta ad essere una potenza navale solamente con l'arrivo di Gelone nel 485 a.C. Per il periodo precedente alla sua venuta, ossia quello in cui la città si reggeva con un ordinamento fortemente oligarchico, ereditato dalla madrepatria, mancano testimonianze che indichino la presenza e l'attività di una flotta appartenente alla *polis*<sup>208</sup>.

Nonostante ciò, c'è chi, come Vallet, ha sostenuto che Gelone avesse deciso di impadronirsi di Siracusa anche in vista della possibilità di impossessarsi della sua flotta<sup>209</sup>. Oltre alla suddetta mancanza di indicazioni in tal senso, molte sono le ragioni che ci inducono a respingere questa supposizione. Innanzitutto, bisogna considerare la situazione generale della marineria nel mondo greco nel passaggio tra l'età arcaica e quella classica. Nel periodo arcaico, infatti, l'utilizzo di flotte – se di flotte si può parlare – sembra essere quanto mai scarso e l'organizzazione che le interessa (allestimento, mantenimento etc.) pare dipendere essenzialmente dalle aristocrazie cittadine; questo stato di cose cambia con la graduale e generalizzata adozione della trireme tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C., ossia finché quello della marineria non divenne un ambito gestito dalla comunità cittadina<sup>210</sup>. Inoltre, la colonia corinzia, pur dotata di una naturale predisposizione verso il mare, godeva soprattutto di una *chora* ricchissima (86.000 ettari di terra coltivabile<sup>211</sup>), che era stata certamente il privilegiato oggetto di interesse di quanti in essa detenevano il potere<sup>212</sup>. Quella dei

---

<sup>208</sup> Corretti 2006, 417

<sup>209</sup> Vallet 1958. 358-359.

<sup>210</sup> Per la marineria in età arcaica vd. Scott (2000, 93-110; specialmente pp. 94-105)

<sup>211</sup> De Angelis 2000, 124-125.

<sup>212</sup> D'altronde, si può affermare che per tutta l'estensione del mondo antico, la principale fonte di ricchezza delle aristocrazie rimane la terra, mentre il mercato riveste un ruolo per lo più marginale (De Ste. Croix 1981, 120-128).

*gamoroi* era un'oligarchia terriera che basava la sua ricchezza sul latifondo grazie allo sfruttamento degli indigeni ridotti in stato di servitù ai quali si erano sovrapposti nel momento della colonizzazione<sup>213</sup>. La creazione di una flotta richiedeva innanzitutto la volontà stessa di esercitare una qualche forma di egemonia marittima, che fosse a raggio ridotto o ampio, nonché una salda compartecipazione della *polis*, intesa come stato, e dei privati cittadini, considerando le difficoltà del reclutamento insieme all'onerosità dell'allestimento e del mantenimento delle navi, che comportavano l'attivazione di un cospicuo flusso di denaro<sup>214</sup>. Di questi elementi certamente la Siracusa pre-tirannica non era del tutto priva. Lo sfruttamento della vasta *chora* soggetta alla *polis* doveva sicuramente fornire risorse in abbondanza, mentre il poter disporre di una comunità in condizione servile potenzialmente garantiva un folto bacino di reclutamento<sup>215</sup>. Tuttavia, quest'ultimo elemento poteva rivelarsi un'arma a doppio taglio. I *gamoroi*, infatti, dovettero dedicare gran parte dei loro sforzi al controllo non solo dei loro servi, ma anche di quella fetta di popolazione presumibilmente libera e impoverita, designata in Erodoto come *demos* (Hdt. 7.155.2), legata ai servi indigeni da comuni interessi di classe. Mancava dunque una stabilità tale da far sì che la Siracusa pre-dinomenide si rivolgesse al mare, nonostante la naturale predisposizione della città. D'altro canto, Gelone riuscì a impossessarsi di Siracusa proprio grazie al fatto che i *gamoroi* vennero

---

<sup>213</sup> Vd. cap. 1.1.

<sup>214</sup> Secondo Aristotele, è cosa buona per una *polis* che voglia essere in grado di difendere sé stessa e i suoi vicini – dunque esercitare un'egemonia – dotarsi di una forza navale commisurata al ruolo politico ed egemonico che si propone di ottenere (Ar. *Pol.* 1327 a 40- 1327 b 7). Anche in Tucidide (1.15.1) si può vedere come l'allestimento di una flotta da guerra sia indissolubilmente legato alla pratica attiva di un dominio sugli altri (ἀρχὴ ἄλλων). Quanto al mantenimento delle navi, pur disponendo di dati scarsi e incerti, si ha a che fare con somme notevoli. Dallo storico ateniese (Thuc. 6.8.1) sappiamo ad esempio che i Segestani erano tenuti a pagare il mantenimento mensile di sessanta navi ateniesi al prezzo di ben sessanta talenti. Tuttavia, dalle pagine del medesimo autore (Thuc. 8.29.1-2) apprendiamo che le navi peloponnesiache finanziate da Tissaferne ricevevano un pagamento di trenta talenti per cinquantacinque navi al mese. Questa discrepanza nel pagamento delle flotte si può spiegare col fatto che le navi ateniesi imbarcavano equipaggi per lo più liberi, mentre quelle peloponnesiache disponevano in larga parte di servi (Hunt 1998, 83-86). Non a caso, nel passo citato (Thuc. 8.29.1) è proprio grazie alle proteste di Ermocrate, lo stratego delle navi Siracusane, che i marinai della coalizione a guida lacedemone ottennero il pagamento di trenta talenti per cinquantacinque navi, dal momento che gli equipaggi siracusani di quel tempo erano composti in maggioranza da uomini liberi. Su questi esempi e il peso economico del mantenimento degli equipaggi cfr. Gabrielsen (1994, 106-118).

<sup>215</sup> Aristotele raccomanda che la flotta si serva di cittadini liberi come fanteria da imbarcare (ἐπιβατικὸν), mentre è bene che il resto dei marinai venga reclutato tra i residenti stranieri (περιοίκων) e tra i lavoratori della terra (τῶν τὴν χώραν γεωργούντων) (Ar. *Pol.* 1327 b 9-13). Nel servirsi del termine *περιοίκος* Aristotele fa riferimento a quegli individui soggetti ad una qualche forma di servitù comunitaria, tant'è che l'esempio storico che sceglie a modello è quello di Eraclea Pontica (Ar. *Pol.* 1327 b 13-15), una colonia che si serviva proprio di servi indigeni forse originari della Tracia, i Mariandini, denominati anche *dorophoroi* (Garlan 1984, 89-90).

scacciati dai Cilliri e dal *demos*, dunque in un momento di contesa all'interno della comunità, e, come abbiamo visto in un precedente capitolo<sup>216</sup>, non mancarono discordie civili neppure nel periodo precedente alla cacciata dei *gamoroi* in seno alla stessa compagine aristocratica. Insomma, le buone basi dal punto di vista naturale ed economico non furono una controparte sufficiente a compensare l'instabilità politica e sociale della città.

Preso atto di ciò, possiamo andare a vedere quali sono le prime notizie a proposito delle forze navali di Siracusa. Alla testa di questa tradizione troviamo Erodoto, il quale ci trasmette notizie tutt'altro che prive di problemi. Egli racconta dell'ambasceria ellenica recatasi al cospetto di Gelone a chiedere aiuto contro i Persiani nella speranza di ottenere l'appoggio di chi, regnando sulla Sicilia, aveva potere su una parte non piccola della Grecia (Hdt. 7.157). Alla richiesta di soccorso Gelone inizialmente rispose con un duro rimprovero, bollando come arrogante la proposta dei Greci che adesso avevano l'ardire di rivolgersi a lui. Infatti, quando era stato lui a chiedere loro aiuto per vendicare la morte di Dorieo e liberare gli empori (τὰ ἐμπόρια συνελυθεροῦν)<sup>217</sup>, dai

---

<sup>216</sup> Vd. cap. 1.1.

<sup>217</sup> Non è facile fornire una definizione univoca di emporio (ἐμπόριον), in quanto si tratta di un termine il cui designato può ampiamente variare nello spazio e nel tempo e che richiede dunque un utilizzo ben calibrato soprattutto in riguardo alla realtà territoriale in cui si inserisce, tenendo conto dei rapporti di potere cui un tale luogo di scambio era soggetto (Rouillard 2018, 19-20). Spesso, in termini generici, indica un insediamento portuale oppure un quartiere situato in area costiera frequentemente alla foce di un fiume votato ad attività commerciali, un'area di frontiera definita spazialmente frequentata da genti di diverse etnie, soggetta ad un regolamento particolare sotto la giurisdizione di una autorità da cui è dipendente, spesso una città (vd. Casevitz 1993, 9-20; 2008, 98). Gli empori, soprattutto in aree toccate dalla colonizzazione greca, erano insediamenti preesistenti alla *polis* che si poteva stabilire nelle loro vicinanze e che tendenzialmente finiva per inglobarli nella sua sfera di influenza rendendoli "a district of the greek city", secondo modalità diverse e in base alla composizione del territorio (Gras 2018, 27-28; 30-31). Gli *emporion* cui fa riferimento Gelone all'interno del testo erodoteo sono stati a lungo materia di dibattito. Molti luoghi in Sicilia potrebbero corrispondere ai centri di scambio commerciale e culturale che furono oggetto di contesa tra il tiranno ed i Cartaginesi. Servendosi della presenza di santuari come elemento tracciante e della posizione fluviale, Spatafora (2018, 181-188) ha proposto di identificarne alcuni luoghi classificabili come empori sulle aree costiere della Sicilia in diretta prossimità di città fenicie o greche o in luoghi di confine tra territori facenti capo a diversi insediamenti. Tra gli esempi si annoverano l'area fluviale di Imera, il piccolo promontorio di Solunto arcaica, la prima area insediativa di Mozia, l'area santuariale di Contrada Gaggera a Selinunte e quella di Contrada Maestro alla foce dell'Irminio tra i territori di Camarina e Siracusa. Gli *emporion* cui Gelone allude sono stati spesso individuati nelle aree delle *apoikai* di frontiera (la proposta di Dunbabin [1948, 412 n. 2] di cercarli in Africa non ha riscosso molto successo), Selinunte e Imera, che forse videro per decisione Cartaginese un accesso limitato ai Greci, ragion per cui Gelone si impegnò in quella liberazione che fruttò grandi ricchezze anche agli Elleni di madrepatria (Bresson 1993, 178-184; Maddoli 1982, 245-252). Altri autori hanno identificato gli empori in centri minori come Eraclea Minoa (Descat 1992, 9-17) oppure in insediamenti fenici come Solunto e Panormo (Lo Cascio 1973, 223 n. 6). Gras (2000, 130-132), seguendo Will (1996, 348-350) nella riluttanza ad individuare puntualmente gli *emporion*, ha sostenuto che la loro menzione va considerata come "une référence à un circuit économique et non à une ou deux localités particulières" e ha escluso le precedenti proposte, rivalutando del tutto la questione. Egli ritiene che quella

quali peraltro avrebbero ottenuto grandi vantaggi economici (ὄν ὑμῖν μεγάλα ὠφελία τε καὶ ἐπαυρεσις γέγονασι), costoro glielo negarono, lasciandolo alle sue sole forze (Hdt. 7.158.1-3). Nonostante ciò, dando prova di magnanimità, il tiranno si mostrò pronto a collaborare e a mettere a disposizione della coalizione straordinarie forze militari al prezzo del comando sull'esercito raccolto dalla lega ellenica. Egli offriva non solo una poderosa forza di terra – ventimila opliti, duemila cavalieri, duemila arcieri, duemila frombolieri e duemila unità di cavalleria leggera – con tanto di risorse per il sostentamento di tutta la coalizione greca, ma anche una flotta di ben duecento triremi (Hdt. 7.158). Naturalmente queste cifre sono state messe in dubbio più volte dalla critica. Appaiono infatti “sospettosamente uniformi” e non del tutto verosimili, soprattutto per quanto riguarda le unità della flotta<sup>218</sup>. Secondo Cataldi, il testo erodoteo raccoglie queste cifre da una “tradizione orale” formatasi già all'indomani della vittoria a Imera<sup>219</sup>. Si tratta oltretutto di una tradizione che non si ferma allo storico di Alicarnasso, ma si ritrova anche in Polibio, che le riprende da Timeo, e – per quanto riguarda la flotta – le stesse cifre sono presenti anche in Eforo<sup>220</sup>. L'offerta di aiuto di Gelone venne rifiutata in modo netto dall'ambasciatore spartano Siagro, per il quale era una condizione indispensabile che anche il tiranno si sottomettesse ai Lacedemoni nella catena di comando, nel rispetto dell'egemonia spartana, la cui perdita avrebbe peraltro costituito un oltraggio alla memoria degli antenati dello spartano (Hdt. 7.159)<sup>221</sup>. Pure di fronte ad una risposta così ferma – nonché drammaticamente fiera per un uomo in cerca di aiuto – Gelone si mostrò sorprendentemente conciliante e propose in alternativa di ricevere in affidamento il solo comando sulla flotta (Hdt. 7.160.1-2). A questa nuova proposta, rispose prontamente l'ambasciatore degli Ateniesi, servendosi di

---

condotta da Gelone contro i Cartaginesi non fu una vera e propria guerra, bensì un litigio diplomatico per regolare il commercio con gli empori sulle coste africane, da cui i Greci di madrepatria avrebbero continuato a trarre vantaggio economico. Il circuito economico considerato aveva luogo tra gli empori dell'attuale costa tunisina e quelli situati presso le imboccature dei fiumi che si interpongono tra le città greche della costa meridionale della Sicilia.

<sup>218</sup> Cataldi 2005, 142; Corretti 2006, 415; Fantasia 2022, 236.

<sup>219</sup> Cataldi 2005, 143; Erodoto pare attingere ad una fonte siceliota filo-geloniana che si preoccupa di rappresentare l'immagine di un tiranno generoso, disposto a contrattare e al compromesso con chi gli chiede aiuto pur non avendogliene prestato nel momento del bisogno (vd. Mafodda 1992, 260-267).

<sup>220</sup> FGrHist 70 F 186; Plb. 12 26b; nel testo di Polibio si parla di navi coperte (νασὶ καταφράκτοισι), giudicato da Cataldi (2005, 416) un anacronismo. Secondo, Fantasia (2022, 236) questo dettaglio segnala la volontà della fonte siceliota di Polibio di mettere in risalto anche dal punto di vista tecnico la superiorità della flotta del tiranno, che avrebbe disposto già in quella fase storica di un tipo di imbarcazione più avanzato, spiegando inoltre l'effettiva possibilità di trasportare fino in Grecia un esercito grande come quello indicato dalle cifre trasmesse dalla tradizione.

<sup>221</sup> ἢ κε μέγ' οἰμώξειε ὁ Πελοπίδης Ἀγαμέμνων κτλ.

argomentazioni più strutturate. Gli ambasciatori – egli disse – erano arrivati fin lì in cerca di un esercito, non di un comandante, che peraltro aspira apertamente ad ottenere l’egemonia su tutti i Greci (Hdt. 7.161.1)<sup>222</sup>. L’anonimo ateniese si affrettò a precisare che non era la questione dell’egemonia a turbare la *polis* di cui era rappresentante, essendo certo che Siagro sarebbe stato senz’altro in grado di proteggere la posizione della sua città, attuale egemone; ciò che per lui rappresentava un problema era la richiesta del comando sulla flotta. Era disposto ad accettare che lo avessero i Lacedemoni piuttosto. Ma esclusi gli attuali egemoni, non doveva spettare ad altri che non fossero gli Ateniesi (Hdt. 7.161.2), le cui rivendicazioni si basavano su due ordini di motivi: in primo luogo sarebbe spettata a loro per un diritto di precedenza, poiché sembra che già prima dell’invio di ambasciatori in Sicilia fosse stato deciso di affidare ad Atene il comando della flotta (Hdt. 8.3.1); in secondo luogo – come l’ambasciatore ateniese si affrettò a sottolineare – il comando delle forze navali veniva rivendicato in virtù del possesso della flotta più grande tra i Greci (Hdt. 7.161.3)<sup>223</sup>. Questa argomentazione va riallacciata alla proposta di Temistocle di costruire duecento triremi in vista della guerra, lo stesso numero di imbarcazioni offerte dal tiranno (Hdt. 7.144.1). Dunque, l’immagine che Erodoto recepì e trasmise nelle sue storie è quella di una tirannide dotata di una potenza navale capace di rivaleggiare con quella di Atene, al suo tempo indiscussa dominatrice nell’ambito della guerra sul mare.

Simile è l’immagine che si può osservare nel testo di Tuciddide. In quella parte dell’opera che va comunemente sotto il nome di *archaiologia*<sup>224</sup> l’autore tra i vari argomenti esplora quello dell’accrescersi delle potenze navali del mondo greco, ossia delle talassocrazie, un tema, – come l’egemonia di cui sopra – assolutamente attuale ad Atene. La più antica flotta viene attribuita a Minosse, detentore di un potere che si estendeva sulla maggior parte del mare greco e delle isole, per il cui esercizio si serviva di una forza navale impegnata nel contrasto alla pirateria (Thuc. 1.4). Segue poi la

---

<sup>222</sup> Soprattutto in questo passaggio si può vedere come Erodoto si serva della parentesi su Gelone per esplorare la questione dell’egemonia, argomento quanto mai attuale per il tempo dello storico (Cataldi 2005, 126-127).

<sup>223</sup> Cfr. Cataldi (2005, 156-157).

<sup>224</sup> Questa parte dell’opera tucididea più di molte altre è caratterizzata da una forte intertestualità. Uno dei testi cui maggiormente allude è proprio l’opera di Erodoto, con la quale gli uditori del testo dovevano avere una certa familiarità al fine di comprendere pienamente certi riferimenti che altrimenti non vengono approfonditi e possono pertanto risultare più oscuri o quasi insignificanti agli occhi del lettore moderno (Luraghi 2000, 231-232; vd. anche Hornblower 1992, dove si riportano molti esempi puntuali di intertestualità tra i due storici).

discussione a proposito dell'esercito greco diretto contro Troia e guidato da Agamennone, detentore di una egemonia ancora superiore, tale da radunare grazie all'esercizio della sua autorità una flotta di notevoli dimensioni, che pure viene sminuita dallo storico ateniese<sup>225</sup>. La svolta nell'ambito della marineria secondo Tucidide giunse con la graduale stabilizzazione dell'Ellade e col contestuale arricchimento che ne derivò. Le città, dotate di maggiori sostanze, furono in grado di allestire delle flotte, tra le quali spiccava quella di Corinto, che, facilitata dall'insediamento istmico, poté arricchirsi parecchio grazie al suo dispiegamento combattendo i pirati ed esercitando il commercio. La città fu anche la prima a servirsi delle triremi nel mondo greco, nonché la protagonista della prima battaglia navale di cui lo storico ha notizia, quella contro i Corcirei. Trai primi detentori di flotte rilevanti vengono citati poi gli Ioni, il tiranno Policrate di Samo e i Focesi, tutti collocabili entro i limiti cronologici dei regni di Ciro e Cambise (Thuc. 1.13.1-6). Tuttavia, le suddette potenze navali sembrano disporre di forze ancora di poco conto, giacché munite di poche triremi – navi da guerra per eccellenza al tempo di Tucidide – e ancora dipendenti dall'uso di penteconteri e di quelle che vengono definite navi grandi<sup>226</sup> (πλοίοις μακροῖς) (Thuc. 1.14.1). Prima che si arrivasse alla spedizione di Serse, gli unici a possedere triremi in grande quantità erano i tiranni in Sicilia e i Corcirei<sup>227</sup> (Thuc. 1.14.2: τριήρεις περί τε Σικελίαν τοῖς τυράννοις ἐς πλῆθος ἐγένοντο καὶ Κερκυραίοις). Fino ad allora, il resto delle flotte greche, fornite di poche imbarcazioni, peraltro tecnologicamente sorpassate, si trovavano in una condizione di arretratezza, compresa quella degli Ateniesi, i quali non uscirono da questa situazione fino all'intervento promosso da Temistocle. Tuttavia, il percorso evolutivo della storia della marineria greca descritto da Tucidide è finalizzato proprio a dimostrare la potenza della flotta ateniese a lui contemporanea mediante il confronto con tutte le grandi forze navali che la avevano preceduta<sup>228</sup>. Ma lo storico avvicinandosi alla contemporaneità e all'atto di nascita della potenza navale della sua

---

<sup>225</sup> Come spiega Luraghi (2000, 229-231), il fatto che Tucidide sminuisca l'entità di questa spedizione, nonostante le cifre da lui stesso fornite producano un numero di uomini ragguardevole, si spiega come espediente puramente retorico finalizzato a dimostrare che la guerra di cui si accinge a dar conto è la più grande mai avvenuta. Il funzionamento di un tale espediente si comprende solo tenendo conto della fruizione aurale del testo, che certamente non permetteva agli ascoltatori di fare gli opportuni calcoli per ottenere la cifra totale di uomini partiti nella spedizione.

<sup>226</sup> Secondo Scott (2000, 103) si tratterebbe di navi utilizzate per aggredire.

<sup>227</sup> Va rilevato che nel racconto di Erodoto tra gli obiettivi dell'ambasceria greca in cerca di aiuto contro il Persiano figurano anche i Corcirei, che si dissero pronti a contribuire con una flotta di sessanta triremi, se non che infine decisero di non partecipare e attendere l'esito della battaglia (Hdt. 7.168.1-4).

<sup>228</sup> Luraghi 2000, 233.

*polis*, non può fare a meno di accennare ai Corciresi e soprattutto ai tiranni di Sicilia, che in questo quadro rappresentano l'eccezione. Nello svolgersi dell'argomentazione i tiranni ritornano nel momento in cui si parla della diffusione delle tirannidi sorte in Grecia. Ovunque queste si fossero installate, non compirono nulla che fosse degno di nota, occupandosi principalmente dell'accrescimento del proprio potere e di qualche conflitto coi vicini. Anche in questo caso i tiranni in Sicilia (οἱ γὰρ ἐν Σικελίᾳ) costituiscono un'eccezione, in quanto assusero ad un massimo di potenza (Thuc. 1.17). E ancora, i tiranni furono per la maggior parte abbattuti dagli Spartani, ad eccezione di quelli in Sicilia (πλὴν τῶν ἐν Σικελίᾳ) (Thuc. 1.18.1). Questi cursori accenni alla peculiarità dei tiranni sicelioti non vengono mai approfonditi e sono comprensibili solamente alla luce delle modalità di fruizione dell'opera. Come ha spiegato egregiamente Luraghi, Tucidide sente il bisogno di far riferimento ai tiranni al fine di anticipare eventuali obiezioni che potevano sorgere tra gli uditori della sua opera, in modo da rendere inattaccabile la struttura argomentativa dispiegata<sup>229</sup>. Lo fa nella certezza che l'uditorio dispone di coordinate tali da poter comprendere certi riferimenti senza che siano necessari approfondimenti o precisazioni. D'altronde, i tiranni cui allude, altri non sono che i Dinomenidi, la cui potenza in quegli anni doveva rappresentare ad Atene una nozione talmente familiare da non meritare da un lato alcun approfondimento, che sarebbe stato privo di qualsiasi valore euristico per gli uditori del testo, mentre dall'altro rappresentava un dato impossibile da omettere nei suddetti contesti, in virtù della vistosa eccezione che notoriamente costituiva<sup>230</sup>. La fama che costoro avevano raggiunto è spiegabile almeno in due ordini di ragioni: da un lato ne godevano perché, per così dire, avevano un posto nella cultura generale che si fondava sui successi ottenuti in sedi panelleniche (le vittorie olimpiche, le dediche a Delfi) e sulle celebrazioni letterarie (le opere di Pindaro); dall'altro vi erano motivazioni relative alle contingenze storiche, come un rinnovato interesse per la Sicilia, legato alla

---

<sup>229</sup> Luraghi 2000, 233.

<sup>230</sup> Luraghi 1995, 54-56; tale identificazione dei tiranni non immune da obiezioni, generate soprattutto dalle vaghe coordinate cronologiche fornite dallo storico, che colloca l'esistenza dell'eccezionale flotta dei tiranni in un periodo precedente la morte di Dario (486), quando Gelone ancora non era neppure giunto a Siracusa. Ad ogni modo, Luraghi (1995, 44-48) sembra aver escluso in modo convincente tutte le altre possibili opzioni: Ippocrate e la *polis* di Gela non sembrano aver mai disposto di una flotta e anche l'eventualità che il tiranno se ne fosse procurata una impossessandosi di Zancle pare alquanto improbabile; Terone, a giudicare dalle testimonianze di cui disponiamo, non fece mai uso di una flotta nel corso del suo regno; Anassilao, per quanto le fonti ne non diano notizia, dovette certamente disporre di una flotta per il suo dominio sullo Stretto, tuttavia è difficile pensare che lo storico ateniese, tra tutti i tiranni di Sicilia, ritenesse il più emblematico un tiranno di origine italiota.

spedizione degli anni venti e alla ben più nefasta avventura degli anni dieci, nonché a quello che Luraghi definisce “il *metus tyrannicus* che già dal 422 pare serpeggiare nella città (...) e che alla vigilia della spedizione in Sicilia trova il suo oggetto specifico in Alcibiade”<sup>231</sup>; nondimeno, su questa immagine della tirannide dinomenide doveva avere una certa influenza anche la visione degli alleati sicelioti, che avevano patito e continuavano a patire le aspirazioni egemoniche di Siracusa<sup>232</sup>.

Ad ogni modo, tornando alla problematicità della tradizione erodotea, possiamo rilevare come questa non consista unicamente nelle cifre che riporta. D'altronde, la contestazione del numero di triremi operanti al servizio del tiranno non esclude *a priori* il fatto che egli potesse disporre di una flotta di ragguardevoli dimensioni. Il problema più grande è che dell'operato di questa spaventosa flotta non resta traccia alcuna<sup>233</sup>. Come abbiamo spiegato in precedenza, qualsiasi città che decida di munirsi di una forza navale lo fa in vista dell'esercizio di un'egemonia e in proporzione alle necessità che questo richiede. Il rovescio della medaglia è che nessuna città, nemmeno una potenza come la Siracusa geloniana, poteva permettersi di investire in una flotta di centinaia o anche solo decine di triremi senza poi servirsene. Anche il più illustre successo militare del tiranno, la battaglia di Imera, non vide l'utilizzo della flotta, nonostante l'avversario cartaginese apparentemente giungesse in Sicilia con una forza navale che contava oltre duecento imbarcazioni da guerra (Diod. 11.20.2: *ναῦς δὲ μακρὰς πλείους τῶν διακοσίων*)<sup>234</sup>.

Tuttavia, concordiamo con Fantasia nel ritenere che anche l'assenza di notizie circa l'attività di queste numerose triremi non sia sufficiente a farci escludere del tutto l'esistenza di una forza navale al tempo del regno di Gelone, soprattutto alla luce delle

---

<sup>231</sup> Luraghi 1995, 57-63.

<sup>232</sup> Cfr. Vattuone 1994, 80-83.

<sup>233</sup> Fantasia (2022, 236) definisce la flotta di Gelone un “dato (...) storicamente inerte”.

<sup>234</sup> Da Dunbabin (1948, 425-26) è stata avanzata l'ipotesi che nel corso della battaglia di Imera la flotta di Gelone fosse finita in una situazione di stallo nelle acque dello Stretto con quella di Anassilao, alleato dei Cartaginesi, di cui infatti non si registra la presenza nel corso della battaglia. Ritenendo che, oltre alla ben nota battaglia di Cuma, Gelone e Ierone dovessero aver compiuto necessariamente altre azioni sul mare, basandosi sui versi dedicatigli da Pindaro (N. 9.81; 102-103), ha proposto che Cromio fosse “Gelon's admiral” nel corso dei fatti del 480 proprio contro Anassila e che su basi simili il siracusano Agesia delle *Olimpiche* (6.14-16) avesse preso parte a qualche operazione navale non meglio definibile. Ugo Fantasia (2022, 238 n. 37), concordemente con Bravo (1993 447), pur ritenendo che la proposta dello stallo tra un'eventuale flotta di Gelone e le forze navali di Anassila “conserva la sua legittimità”, non considera ammissibili le supposizioni fondate sulle vaghe suggestioni di Pindaro e sottolinea come, anche ammettendo la prima di queste eventualità, si dovrebbero a maggior ragione rifiutare le cifre proposte dallo storico di Alicarnasso in quanto difficilmente Anassila avrebbe potuto pareggiare una simile flotta.

scoperte archeologiche che testimoniano la presenza di infrastrutture portuali (*neosoikoi* di via Vittorio Veneto) atte ad ospitare imbarcazioni, databili a partire dalla fine del VI secolo a.C. e posizionate sul lato meridionale del porto piccolo, allora ben riparato dall'antica conformazione costiera<sup>235</sup>: questi rinvenimenti ci permettono di farci un'idea più accurata della collocazione cronologica dei capannoni navali del porto grande che Tucidide nella narrazione dell'invasione ateniese definisce già antichi (Thuc. 7.25.5: *παλαιῶν νεωσοίκων*), ma che sono dunque necessariamente più recenti o contemporanei rispetto a quelli rinvenuti sulla costa settentrionale di Ortigia. Tali costruzioni potrebbero annoverarsi tra le misure prese da Gelone al fine di rafforzare Siracusa<sup>236</sup>. Inoltre, come vedremo nel prossimo capitolo, buona parte della politica di Gelone sembra orientata all'espansione della sua egemonia sull'area dello Stretto, al fine di proiettarsi verso il mar Tirreno. Un tale disegno politico ovviamente necessitava per la sua realizzazione di una forza navale, di cui probabilmente Gelone inaugura il primo nucleo e che è già senza dubbio ben formata al tempo del successore Ierone con la spedizione a Cuma.

Per concludere, ciò che ci preme sottolineare rispetto a quanto le fonti trasmettono è che la potenza navale della città viene messa sempre in relazione alla tirannide. Non si tratta di una casualità. A Siracusa, infatti, sono i tiranni che mettono la città in condizione di dotarsi di una flotta, soprattutto dal punto di vista sociale. In particolare, le politiche portate avanti da Gelone ebbero un profondo impatto in tal senso, già a partire dalla scossa che diede alla rigida società dei *gamoroi*. Insomma, c'è un filo che lega la tirannide e il miglioramento delle condizioni sociopolitiche dei ceti popolari alla nascita della potenza navale siracusana. Come già spiegato in precedenza (1.2), le politiche del tiranno non furono aprioristicamente favorevoli ad alcuna delle classo p gruppi costituenti la società siracusana. La principale base di sostegno era garantita dall'inclusione nella cittadinanza dei mercenari, che rappresentavano la spina dorsale del potere e dell'impero dei Dinomenidi. Quanto alle componenti originarie della

---

<sup>235</sup> Sull'antica conformazione del porto piccolo e la sua evoluzione vd. Gargallo (1970, 201-204), Coarelli, Torelli (1988, 243) e anche Zirone (2005, 150-151) per un quadro delle ipotesi sull'ubicazione dell'antico istmo siracusano.

<sup>236</sup> Hdt. 7.156.1: ὁ δὲ τὰς Συρηκούσας ἐκράτνευε; Fantasia 2022, 237; Basile 2002, 150-159; cfr. anche Amato 2005, 81-86, specialmente 83-85 a proposito della rilevanza dal punto di vista strategico del porto piccolo (il Λάκκιον, Diod.14.7.3). La datazione dei *neosoikoi* di via Vittorio Veneto è basata sul materiale databile fra i secoli VII e VI a.C. rinvenuto al di sotto delle fondazioni murarie dei capannoni navali, dunque su quella che doveva essere "l'antica originaria spiaggia di Ortigia" (sulla datazione vd. Basile 2002, 154-155).

società siracusana, era certamente interesse del sovrano ottenere presso di loro un sostegno sufficiente a creare un assetto politico stabile. Secondo questo quadro, il *demos* non doveva configurarsi unicamente come elemento da tenere sotto controllo, ma anche come una risorsa utile a portare avanti quei progetti di espansione dell'egemonia dinomenide sullo Stretto e sul Tirreno, già prefigurati dall'operato di Ippocrate di Gela. Una parte di quel *demos*, composto da Siracusani e da elementi indigeni ormai slegati dai vincoli che li costringevano al lavoro della terra dell'aristocrazia siracusana, dotato di maggiore autonomia politica sotto la garanzia del sovrano, poté trovare una nuova e fruttuosa occupazione nella marineria, che negli anni di Gelone dovette subire un repentino e massiccio sviluppo, di cui le fonti tengono una memoria in qualche caso persino superiore all'immaginabile, come indicato dalle cifre straordinarie riportate da Erodoto e accolte dalla successiva tradizione.

Ma la tirannide aveva posto le giuste condizioni per lo sviluppo di una flotta anche perché, oltre ad aver provveduto alla creazione di condizioni socialmente fertili, essendo intrinsecamente imperialista, doveva vedere nell'esercizio di un'egemonia marittima un ambito in cui indirizzare utilmente lo sforzo coordinato della comunità, al contrario dei *gamoroi*, per i quali l'approfondimento di questo campo rischiava di costituire un ulteriore fattore di instabilità politica, giacché da un lato rafforzava politicamente il *demos* e dall'altro avrebbe richiesto sforzi e risorse che la necessità di controllare una grande comunità in stato di servitù rendeva preferibile impegnare altrove.

Oltre alla disponibilità di uomini e alla possibilità di esercitare un'azione politica coesa e decisa, i tiranni potevano vantare un ulteriore strumento necessario all'allestimento di una flotta, ossia le risorse finanziarie derivanti dall'attività bellica, che doveva fruttare senza dubbio ingenti guadagni – basti pensare alle entrate che dovette generare la vendita dei *demoi* di Megara ed Eubea o alla battaglia di Imera. Inoltre, sotto i tiranni, soprattutto al tempo di Ierone, divenne più facile il reperimento del legname necessario alla costruzione delle navi. Per Siracusa, le tradizionali fonti di approvvigionamento di questa risorsa furono sempre la piana dell'Etna e la Calabria. Delle due i Dinomenidi dovettero sfruttare soprattutto la prima. Già Gelone doveva esercitare su Catania, se non un dominio diretto, almeno una qualche forma di influenza, come potrebbe indicare l'intenzione di edificare un tempio dedicato a Demetra presso la

città, poi incompiuto per via della sua morte (Diod. 11.26.7)<sup>237</sup>. La massima disponibilità di legname si ebbe senz'altro con Ierone, il quale nel 476 a.C. con la rifondazione di Catania in Aitna<sup>238</sup> ottenne il pieno possesso della città, nonché delle risorse circostanti; nondimeno, il suo intervento in Calabria nell'anno precedente potrebbe aver garantito un ulteriore canale di approvvigionamento<sup>239</sup>.

Alla luce di queste considerazioni possiamo affermare che fu la tirannide dinomenide a porre le basi per la trasformazione di Siracusa in una potenza navale, in quanto disponeva sia dei mezzi sia della volontà politica necessari ad iniziare questo processo. Di queste cose la storiografia conservò implicitamente memoria tramandando la fama di un'enorme potenza.

### *3.2 Siracusa nel Tirreno: l'eredità dei tiranni e l'imperialismo 'democratico' negli anni del petalismo.*

Al fine di trattare l'operato della flotta siracusana nel Tirreno nel periodo democratico è indispensabile fornire alcune coordinate circa le dinamiche che fino ad allora avevano caratterizzato quest'area. Si trattava infatti di un mare che aveva visto la graduale affermazione della presenza degli Etruschi, i quali, spingendosi in molteplici direzioni, erano riusciti a stabilire quella che secondo una certa tradizione storiografica si configura come una vera e propria talassocrazia<sup>240</sup>. Tuttavia, i Tirreni vengono indicati non solamente come dominatori del mare, ma anche come pirati, per via di un'altra tradizione che trova le proprie radici nella storiografia occidentale e segnatamente in

---

<sup>237</sup> Corretti 2006, 421; cfr. anche Luraghi (1994, 336) che si mostra più deciso nell'affermare l'estensione del dominio di Gelone fino a Catania.

<sup>238</sup> Sull'esergo di alcune monete battute dagli Etnei si può vedere la rappresentazione di una pianta che probabilmente sta ad indicare appunto l'abbondanza di legname dell'area (Knoepfler 1992, 34 e n. 134; pl. 3 n° 27; cfr. anche Corretti 2006, n. 93). I querceti dell'Etna dovevano essere citati anche nelle Etnee di Eschilo (Hsch. A 1955: αἰμοὶ· δρυμοὶ. Αἰσχύλος Αἰτναίαις) (Manganaro 1996, 33 e n. 36).

<sup>239</sup> Corretti 2006, 421; Meiggs 1982, 462-466.

<sup>240</sup> Cristofani 1984, 3-4; vale la pena rilevare che nei cataloghi cronografici delle talassocrazie censiti da Miller gli Etruschi non figurano mai come detentori di un potere marittimo. Soprattutto, la loro menzione manca dalla lista che Eusebio cita da Diodoro, che pure nel suo testo definisce più volte i Tirreni come talassocrati (Diod. 5.13.4: Τυρρηνοὶ θαλαττοκρατοῦντες; 5.20.4; Τυρρηνῶν θαλαττοκρατούντων; 11.51.1: Τυρρηνῶν θαλαττοκρατούντων; cfr. Miller 1971, 5-6; 47-50; sull'argomento vd. anche Baurain 2016). Inoltre, nonostante la tirannide siceliota fosse associata nell'immaginario dell'Atene classica alla potenza navale, non trova in seguito posto nelle liste delle talassocrazie se non per una comparsa nelle liste dei *Chronica* di Sincello (vd. Miller 1971, 10-12).

quella siracusana, naturalmente ostile ai rivali marittimi<sup>241</sup>. Gli Etruschi da lungo tempo stanziati sulle coste del mar Tirreno, in modo più saldo nella parte settentrionale, nella regione dell'Etruria, affermarono sul finire del VII secolo a.C. la loro presenza anche nel Tirreno meridionale, sulle coste campane, determinando un aumento dei contatti con le colonie elleniche di Magna Grecia e Sicilia, dove le due parti interloquiscono in modo disteso fino alla fondazione di Lipara (580 a.C.), che si pone sin da subito come antagonista<sup>242</sup>.

Per quanto riguarda Siracusa, le ostilità con i Tirreni potrebbero essere considerate il frutto – se non una necessaria conseguenza – della politica anti-punica propugnata da Gelone per il controllo dei centri commerciali della Sicilia occidentale, dell'area dello Stretto e infine proprio delle rotte tirreniche, come sembra suggerire il culmine di questi eventi, ossia la celebre battaglia di Cuma, avvenuta durante il regno di Ierone (474 a.C.)<sup>243</sup>. Il nesso tra politiche anti-puniche e anti-tirreniche si spiega a partire dal fatto che Etruschi e Punici godevano del supporto reciproco che si esplicava in rapporti amichevoli di natura esclusivamente commerciale sviluppatasi già dal VI secolo a.C. ed ostacolati a cominciare dalla seconda metà del VI e in modo significativo all'inizio del V dai Greci d'occidente, eccezion fatta presumibilmente per i Calcidesi di Sicilia, alleati dei Punici<sup>244</sup>. Dunque, in primo luogo con la guerra degli *emporìa*<sup>245</sup> e in seguito con il trionfo di Imera e la contestuale sconfitta di Anassila di Reggio, padrone dello Stretto, si spalancava ai Siracusani la via del Tirreno e si ponevano pertanto le condizioni per l'intervento a Cuma<sup>246</sup>. Infatti, Gelone, guadagnò attraverso la vittoria sulla coalizione

---

<sup>241</sup> Giuffrida (1978, 175-185) spiega che, seppure questa tradizione che riguarda gli Etruschi come pirati possa trovare un appiglio più antico nel mito del ratto di Dioniso, una tale nomea non sembra essere molto risalente, giacché persino uno storico come Erodoto, pur avendone occasione nella sua opera, non qualifica i Tirreni come pirati. L'immagine degli Etruschi pirati che si tramanda fino agli scrittori più tardi sembra dunque avere origine dalle ostilità e dagli scontri che ebbero luogo nel Tirreno meridionale e poi settentrionale nel corso del V secolo a.C.

<sup>242</sup> Cristofani 1983, 70-71; 1984, 7-10; per le ostilità tra Tirreni e Liparei vd. Giuffrida (1978, 184-191) e Cristofani (1984, 8-9).

<sup>243</sup> Secondo Mafodda la partecipazione dei tiranni alle politiche del mar Tirreno che vedevano il coinvolgimento di Etruschi e Punici troverebbe le sue basi già nell'operato di Ippocrate di Gela, il cui erede *de facto*, Gelone, continuò a coltivare (Mafodda 2002, 293).

<sup>244</sup> Cristofani 1983, 63-66; Bonanno 2010, 162-164; l'esistenza di questi rapporti è fugacemente ricordata da Aristotele (*Pol.* 1280 a 35-40: καὶ γὰρ ἂν Τυρρηνοὶ καὶ Καρχηδόνιοι, καὶ πάντες οἷς ἐστὶ σύμβολα πρὸς ἀλλήλους, ὡς μῆδ' ἂν πολῖται πόλεως ἦσαν· εἰσὶ γοῦν αὐτοῖς συνθήκαι περὶ τῶν εἰσαγωγίμων καὶ σύμβολα περὶ τοῦ μὴ ἀδικεῖν καὶ γραφαὶ περὶ συμμαχίας).

<sup>245</sup> La liberazione degli *emporìa* ad opera della coalizione agrigentino-siracusana avrebbe comportato lo sblocco dei centri commerciali della Sicilia occidentale sia a vantaggio delle *polis* della Sicilia orientale sia dei centri della Grecia (Consolo-Lamgher 1997, 20-21); vd. *supra* 3.1.

<sup>246</sup> Bonanno 2010, 165-166; Giuffrida 1978, 198-200.

punico-calcidese a Imera la sottomissione della regione dello Stretto che venne saldamente inglobata nella sua sfera di influenza, cosa che si manifestò nella decisione di Anassila di fortificare capo Scilleo al fine creare un ostacolo alla pirateria tirrenica, nel fatto che il tiranno siracusano poté liberamente edificare una fortificazione a Ipponio in area reggina e nondimeno nella concessione della figlia del tiranno di Reggio in sposa a Ierone<sup>247</sup>. La regione dello Stretto era un punto strategico fondamentale e la sua conquista una condizione necessaria per il controllo delle rotte commerciali che dal mediterraneo orientale si dirigevano verso occidente, ragion per cui Gelone, sottomettendo Anassila, il quale nel corso del suo regno era riuscito ad annettere anche la sponda siceliota al suo dominio, rimuoveva il più grosso ostacolo all'espansione in area tirrenica e al controllo marittimo<sup>248</sup>. Vale la pena di ricordare anche l'attribuzione al sovrano dinomenide di un invio di grano a Roma nel 491 a.C., prima testimonianza di un interesse e una concreta partecipazione dei tiranni nei transiti marittimi in direzione settentrionale, nonché l'inaugurazione di una rotta che sarebbe stata battuta ripetutamente dalle navi siracusane (Dion. Hal. 7.1.3-2.1)<sup>249</sup>. Anche Ierone contribuì all'approfondimento degli orizzonti tirrenici offrendo il suo aiuto a Locri e Sibari,

---

<sup>247</sup> Strab. 6.1.5; Ath. 12.542 a; Santagati 2022, 168; Fantasia 2022, 238; Bonanno 2010, 83-83; 166; Mafodda 2002, 297-298; De Sensi Sestito 1981, 618-621. La sottomissione delle città dello Stretto risulterebbe evidente anche dalla documentazione numismatica e archeologica. Le nuove monete di Anassila non solo richiamano quelle di Gelone nel tipo, presentando la quadriga, trainata però da mule anziché da cavalli per commemorare la vittoria olimpica del sovrano reggino, ma anche nell'adattamento al sistema monetale siracusano con la sostituzione dello standard euboico-attico a quello euboico-calcidese precedentemente in uso nel regno dello Stretto (Vallet 1958, 365-367; Kraay 1976, 214). Per quanto concerne le testimonianze archeologiche, si assiste ad una drastica diminuzione delle importazioni di ceramica reggina e attica lungo tutti i principali centri della rotta tirrenica, che aveva le sue tappe principali in Reggio, nei centri dell'Etruria ed infine a Massalia (Tronchetti 1973, 5-16; Mafodda 2002, 298). La notizia del matrimonio tra Ierone ed una figlia di Anassila proviene da *Schol. ad Pind. P.* 1.112. La sudditanza del regno dello Stretto e l'influenza esercitata su di esso da Siracusa risulta evidente anche dall'intervento di Ierone nella gestione della *dynasteia* a seguito della morte di Anassila, allorché invitò i suoi eredi per offrir loro dei doni e dopo aver rammentato la benevolenza di Gelone verso il loro padre (*ἀνεμίμνησκε τῆς Γέλωνος γενομένης πρὸς τὸν πατέρα αὐτῶν εὐεργεσίας*) li spinse a prendere possesso del trono in luogo del reggente Micito (Diod. 11.66.1-3). Ad ogni modo, dalle pagine di Diodoro (11.26.1-2) pare che in conseguenza della vittoria imerese vi fosse una generale sottomissione a Gelone di tutte le città siceliote precedentemente avverse, le quali inviarono ambasciatori a chiedere perdono e a offrire la propria alleanza.

<sup>248</sup> Il tiranno di Reggio aveva profuso grandi sforzi nell'imposizione del suo controllo nell'area dello Stretto giacché era cosciente del fatto che quell'area rappresentava un tassello fondamentale nei traffichi commerciali diretti verso settentrione e ponente, e che dunque coinvolgevano gli alleati etruschi e punici, la sconfitta dei quali ad Imera comporta la fine dell'autonomia del regno dello Stretto (vd. Santagati 2022, 164-166); non sono del tutto chiare le modalità in cui si verificava questo controllo sullo Stretto, né al tempo di Anassila né dopo, e in base alle testimonianze non sembra possibile parlare di un "controllo rigido, istituzionalizzato", ma appare più verosimile immaginare l'imposizione di tasse che i naviganti dovevano pagare forzosamente, secondo dinamiche degne di essere etichettate come piratesche (Ampolo 2000, 58-59).

<sup>249</sup> Bonanno 2010, 164-165; Fantasia 1993, 9-12.

nonché attraverso la già ricordata *philia* con Poseidonia, che probabilmente aveva interesse ad agevolare le operazioni della flotta siracusana in area campana<sup>250</sup>.

Infine, maturati i suddetti presupposti, il culmine dell'ingerenza della Siracusa tirannica in ambito tirrenico si ebbe con la richiesta di soccorso che Cuma, insidiata dai Tirreni, indicati nel testo diodoreo come padroni del mare (Τυρρηνῶν θαλαττοκρατούντων), rivolse a Ierone, il quale acconsentì inviando triremi a sufficienza (τριήρεις ἰκανάς) per affiancare nello scontro la gente del luogo, ottenendo apparentemente una vittoria schiacciante – si legge che umiliarono (ἐταπείνωσαν) i nemici – e la liberazione degli alleati dai loro timori (Diod. 11.51). Il successo riportato dal tiranno veniva poi consolidato tramite l'istallazione di un forte e di una guarnigione forse composta da mercenari<sup>251</sup> sull'isola di Pitecusa (Strab. 5.4.9). Si tratta di una notizia di grande rilevanza, in quanto indica la volontà del sovrano siracusano di esercitare un controllo diretto sul golfo di Napoli – passaggio obbligato per le rotte proiettate verso il Tirreno settentrionale – a danno dei Tirreni, nonché l'intenzione di ampliare presumibilmente a lungo termine il raggio d'azione dell'egemonia dinomenide, a discapito dell'autonomia dell'alleato cumano<sup>252</sup>. In ogni caso, l'insediamento siracusano dovette avere vita breve, la sua occupazione terminò probabilmente col crollo della tirannide dinomenide, momento in cui il possesso dell'isola passò nelle mani della neonata Neapolis. Insomma, questo quadro si può perfettamente sintetizzare facendo riecheggiare ancora una volta le parole di Mazzarino, secondo il quale “non c'è vittoria sui Karthaginesi la quale non implichi, per Syrakousai, espansione verso il Tyrrheno; non c'è Himera senza Kyme, ed in verità Kyme è la necessaria conseguenza di Himera”<sup>253</sup>.

Questa digressione, oltre a dare un'idea delle forze in gioco nell'area tirrenica durante la prima metà del V secolo a.C., intendeva mettere in evidenza almeno due

---

<sup>250</sup> Bonanno 2010, 166-168.

<sup>251</sup> Non è possibile descrivere con certezza lo *status* dei soldati installati da Ierone a Pitecusa. La lettura di Strabone suggerisce a Raviola (1995, 110-111) che si tratti di mercenari dal momento che nel testo si parla di uomini inviati da Ierone, tiranno dei Siracusani (οἱ πεμφθέντες παρὰ Ἰέρωνος τοῦ τυράννου τῶν Συρακουσίων), e non di Siracusani. Tuttavia, non va completamente scartata l'ipotesi che individua negli uomini di questa guarnigione cittadini della colonia corinzia. Non è impensabile, infatti, che Ierone scegliesse di tenere vicini a sé gli uomini più fedeli, dunque i mercenari, e di allontanare invece quelli potenzialmente più ostili. D'altronde anche nel testo di Diodoro (11.49.2) si legge come la fondazione di Aitna servisse a creare un corpo pronto ad intervenire a sostegno del tiranno nei momenti di bisogno.

<sup>252</sup> Cristofani 1983, 82-84; Raviola 1995, 110-112; Bonanno 2010, 168-170.

<sup>253</sup> Mazzarino 1955, 59.

aspetti: la proiezione tirrenica della Siracusa democratica si configura come eredità delle politiche intraprese dai tiranni della dinastia dinomenide, e si mantenne anche oltre le soglie dello stesso V secolo, rappresentando dunque un solido elemento di continuità nella storia della città<sup>254</sup>; in secondo luogo, al di là della direzione specificamente tirrenica di queste politiche, è evidente come la tirannide dinomenide rappresenti il momento in cui Siracusa sviluppa una propensione alla marineria. La crescita demografica della città e il rimescolamento sociale innescati dai sovrani insieme alle politiche miranti ad espandere l'egemonia della tirannide furono gli elementi alla base dello sviluppo di una flotta e delle attività ad essa legate, cui senza dubbio prese largamente parte il *demos*.

Non si può evitare poi di valutare le politiche tirreniche dei tiranni in termini di esperienza. Si trattava infatti delle prime operazioni belliche condotte per mezzo di una flotta e concentrate in una specifica area. La repubblica di Siracusa continua nel solco del precedente regime, infatti, anche in virtù dell'esperienza guadagnata in quel periodo. L'ingerenza nell'area del basso e medio Tirreno si manifesta come un processo graduale che passando per il conflitto degli *emporìa*, la battaglia di Imera e poi la fortificazione di Ipponio, raggiunge il suo culmine nella battaglia di Cuma e nel conseguente assestamento nel golfo di Napoli. Tuttavia, i progressi non si esauriscono con questo traguardo, né con l'imperialismo tirannico. Infatti, la solida conoscenza della rotta tirrenica e degli interlocutori disposti lungo essa, maturata tra i regni di Gelone e Ierone, mostra segni di avanzamento in età post-tirannica con quelle spedizioni militari che mirarono direttamente al cuore della talassocrazia etrusca<sup>255</sup>.

Ancora una volta è Diodoro il solo a tramandare le notizie relative al primo periodo democratico della colonia di Corinto. Nelle sue pagine leggiamo che nel 453 a.C., in risposta alle azioni di pirateria compiute dai Tirreni, i Siracusani mandarono una spedizione navale guidata dal navarco Faillo contro la Tirrenia; costui guidò la flotta fino all'isola denominata Aithalia, ossia l'Elba, e la saccheggiò, ma poiché venne corrotto dai nemici tornò in Sicilia senza aver portato a compimento alcuna azione degna di nota (Diod. 11.88.4). Questa condotta non rimase tuttavia impunita. Infatti, una

---

<sup>254</sup> Le spedizioni tirreniche di Faillo e Apelle in Tirrenia si pongono direttamente in linea di continuità con la politica intrapresa da Gelone e portata avanti da Ierone. Anzi, il regime democratico dimostra di voler mantenere e approfondire con maggior vigore la linea politica anti-etrusca inaugurata dalla tirannide (Colonna 1981, 446).

<sup>255</sup> Bonanno 2010, 170-171.

volta tornato nell'isola, Faillo venne sottoposto a giudizio e condannato all'esilio come traditore (Diod. 11.88.5). Allora i Siracusani prepararono un'ulteriore spedizione. Scelsero come stratego Apelle e posero sotto il suo comando una flotta composta da ben sessanta triremi. Il nuovo stratego, più aggressivo e zelante di chi lo aveva preceduto, saccheggiò la Tirrenia costiera, gran parte della Corsica e nuovamente l'Elba, riportando in patria una gran massa di schiavi e bottino, apparentemente un successo tale da soddisfare il *demos* (Diod. 11.88.5).

Le cause delle spedizioni sono attribuite da Diodoro alla pirateria esercitata dagli Etruschi. Se da un lato questa spiegazione rappresenta senz'altro il portato della storiografia occidentale, che, come spiegato in precedenza, a scopo ideologico dipinge i Tirreni come pirati, dall'altro non è possibile escludere che questi compissero effettivamente delle azioni di pirateria a danno delle navi greche, soprattutto alla luce dell'ostilità generata dal dispiegarsi dell'aggressivo programma politico dei tiranni dinomenidi<sup>256</sup>. Dal testo si potrebbe intendere che la pirateria dei Tirreni colpisse direttamente la Sicilia (Diod. 11.88.4: *κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν Τυρρηῶν ληζομένων*). Tuttavia, è difficile immaginare che gli Etruschi compissero scorrerie a danno delle coste siciliane. Bisogna poi considerare che nel testo diodoreo l'espressione *κατὰ δὲ τὴν Σικελίαν* serve essenzialmente a spostare il *focus* della narrazione dai fatti che avvengono nella Grecia di madrepatria a quelli che avvengono in Sicilia, e pertanto non la si può considerare l'indicazione spaziale concreta delle azioni della pirateria tirrenica<sup>257</sup>. Dunque, è più verosimile che queste avessero luogo lungo la rotta tirrenica. Ciò risulta plausibile soprattutto se si considera che con la fine della tirannide, che aveva comportato una contrazione dell'egemonia e dell'attività militari, Siracusa dovette aver quanto meno allentato la presa sulla rotta che attraversa il Tirreno da meridione a settentrione, lasciando più margine di manovra ai vecchi talassocrati. Anzi, di fronte a tutto ciò, queste due spedizioni si potrebbero interpretare come una ripresa e per certi aspetti un approfondimento di quelle politiche di egemonia marittima intraprese in origine dai tiranni e poi finite certamente in secondo piano nei primi anni

---

<sup>256</sup> Giuffrida 1978, 199-200.

<sup>257</sup> Cfr. Diod. 11.72.1; 76.1; 76.1; 86.2; 12.8.1; 13.108.2; 114.3; 14.7.1; 18.1; 87.1; 100.1; 15.6.1; 73.1; 88.2; 16.16.1; 31.7; 45.9; 69.3; 72.2; 77.4; 90.1; 19.70.1; 106.1; 20.3.1; 77.1; 89.1. Non è un caso, infatti, che questa espressione si trova frequentemente in apertura della prima sezione del relativo capitolo.

della Siracusa post-tirannica, guidata da una classe dirigente maggiormente interessata a politiche rivolte all'entroterra dell'isola.

Non a caso, le azioni della flotta si verificano ad appena un anno dall'entrata in vigore del petalismo, un momento in cui la direzione dello stato era sfuggita alle mani di quanti avevano interesse a consolidare ed ampliare le rispettive proprietà terriere. Allora la guida dello stato era piuttosto nelle mani del *demos*, dei ceti popolari, che dovevano trovare nell'attività militare della flotta una fonte di sostentamento e uno spazio privilegiato di partecipazione politica, portando contestualmente alla città introiti di non poco conto<sup>258</sup>. Difatti, queste spedizioni evidentemente non miravano ad un'occupazione stabile dei territori conquistati, né ad una sottomissione politica di lunga durata, ma si trattava piuttosto di guerre di corsa<sup>259</sup>. Lo scopo di queste campagne navali, oltre il consolidamento della rotta tirrenica, doveva essere pertanto quello di ottenere risorse, che non erano destinate solamente a vantaggio della classe dirigente, ma anche del popolo<sup>260</sup>. Infatti, come nel caso di Faillo, qualora il *demos* non fosse rimasto soddisfatto dall'esito delle operazioni della flotta, la responsabilità sarebbe ricaduta gravemente sull'ufficiale incaricato di guidarla – certamente un membro dei ceti superiori –, che rischiava di subire l'esilio, se non punizioni peggiori.

Il risultato della seconda spedizione invece fu quello di riportare in patria una grande quantità di schiavi e bottino (αἰχμαλώτων τε πλῆθος κομίζων καὶ τὴν ἄλλην ὠφέλειαν ἄγων οὐκ ὀλίγην). Questo bottino doveva essere senz'altro parecchio ricco. I Siracusani, infatti, arrivarono a colpire il cuore della Tirrenia, la cosiddetta Etruria mineraria, dove l'attività estrattiva, che rappresentava una notevole fonte di ricchezza tra produzione, lavorazione e commercio, era praticata da secoli sia sul continente, in area costiera e interna, che sull'isola d'Elba<sup>261</sup>. I ripetuti attacchi dei Siracusani in

---

<sup>258</sup>Lo sviluppo della marineria va di pari passo con lo sviluppo di sistemi democratici (Momigliano 1987, 127-138; Janni 1996, 18; Gabrielsen 1994, 105-114; Luraghi 1994, 369-370; Starr 1989, 39-40).

<sup>259</sup>Cristofani (1984, 15) ha giustamente sottolineato che lo stesso lessico utilizzato da Diodoro (11.88.4-5) suggerisce il "carattere corsaro di queste imprese": nelle sue pagine leggiamo che prima Faillo saccheggiò (ἐπόρησε) l'isola di Etalia e a sua volta Apelle, dopo aver compiuto scorrerie (καταδραμών) sulla costa della Tirrenia, prese Cirno e, dopo averne saccheggiato (πορθήσας) gran parte, si impossessò di Etalia. L'insistenza sul verbo πορθέω e l'uso di κατατρέχω non possono che suggerire l'idea di una guerra veloce, che punta al saccheggio piuttosto che all'occupazione. Mentre alcuni (Colonna 1981, 447-449; Gras 1996, 286-287) hanno suggerito la possibilità di un porto siracusano in terra etrusca risalente già a questo periodo, precisamente in Corsica, luogo che interesserà in seguito anche Dionisio I.

<sup>260</sup>Lintott 1982, 190.

<sup>261</sup>Per un quadro introduttivo storico e archeologico dell'Etruria mineraria vd. Camporeale (1985, 21-32, specialmente 27-31); in particolare era famosa per l'estrazione dei metalli l'Elba chiamata in greco Αἰθάλεια, appunto la fumosa come spiega Diodoro (5.13.1-2), che nelle sue pagine la descrive come

quest'area e gli sforzi di ottenere il controllo delle rotte tirreniche causarono un enorme danno all'economia etrusca, tale da determinare l'inizio della decadenza di molti tra i centri di questo popolo<sup>262</sup>.

Riacciandoci invece al cenno fatto sull'esito della spedizione di Faillo, è bene sottolineare come questo sia un segno del prevalere del volere popolare in quegli anni. Che si ammetta o meno quanto sostenuto da alcuni studiosi a proposito delle vere ragioni dell'esito negativo di questa prima campagna, ossia che la corruzione di Faillo non rappresenti altro che un tentativo di edulcorare l'insuccesso della spedizione<sup>263</sup> – anzi il discorso risulterebbe ancor più valido se lo si ammettesse – , non si può non rivedere nell'accanimento contro un leader militare che riporta un fallimento o talvolta anche un successo imperfetto e suscettibile di strumentalizzazione<sup>264</sup> un atteggiamento caratteristico delle democrazie antiche. La stessa Siracusa offre altri esempi di questo tipo. Nel corso della guerra contro i Siculi leggiamo che un certo Bolcone, stratego dei Siracusani, sconfitto in battaglia da Ducezio, tornò in città per svernare e al suo rientro venne accusato di aver preso segretamente accordi col nemico e dunque condannato a morte come traditore (Diod. 11.91.2). Più avanti, nel corso della seconda spedizione ateniese, assistiamo due volte al sollevamento dall'incarico degli strateghi siracusani in seguito a insuccessi militari. Nel primo caso vediamo Ermocrate convincere l'assemblea a ridurre il numero di strateghi da quindici a tre. Egli adduce una moltitudine di argomentazioni, tra cui il fatto che con lo snellimento della catena di comando sarebbe stato più facile tenere segreti e protetti gli ordini e le decisioni stabilite dal comando, al fine di ottenere un'organizzazione dell'esercito più efficace (Thuc. 6.72.5). L'utilizzo di questa argomentazione indica come una delle preoccupazioni dell'assemblea doveva essere la presenza all'interno della catena di comando di eventuali delatori, che potessero compromettere l'esito delle operazioni belliche. Il discorso di Ermocrate risultò sufficientemente persuasivo, tanto che egli stesso fu eletto tra i nuovi strateghi insieme a tali Eraclide e Sicano. Il secondo episodio riguarda proprio i tre personaggi appena citati. Neppure Ermocrate e i suoi colleghi infatti ebbero una gran fortuna sul

---

un'isola ricchissima di ferro, caratterizzata dall'emissione di fuliggine a causa dell'incessante lavoro delle fornaci, il cui prodotto veniva poi destinato alla lavorazione o alla vendita attraverso gli empori. Non sorprende dunque il fatto che entrambe le spedizioni siracusane colpirono una tale isola.

<sup>262</sup> Camporeale 1985, 31.

<sup>263</sup> Bonanno 2010, 170; Robinson 2000, 198.

<sup>264</sup> Basti pensare ad esempio a quanto avvenne dopo la vittoria ateniese presso le Arginuse.

campo di battaglia. Perciò, i Siracusani, in un momento di grave scoramento che investiva tutta la città, generando peraltro un clima di tensione e sospetto reciproco (Thuc. 6.103.4: καὶ γὰρ τίνα καὶ ὑποψίαν ὑπὸ τῶν παρόντων κακῶν ἐς ἀλλήλους εἶχον), decisero di destituire gli strateghi alla luce dei danni causati dalla loro sfortuna o dal loro tradimento (προδοσίᾳ). Insomma, nella Siracusa democratica, come in sistemi affini, i generali che sul campo di battaglia perdono o non ottengono risultati soddisfacenti difficilmente hanno vita facile qualora riescano a tornare in patria<sup>265</sup>. Non sorprende che questo atteggiamento abbia spazio in una città che, come evidenziano gli antichi e i moderni, era attraversata da un'alta tensione sociale e viveva peraltro un momento in cui il *demos* era politicamente preminente. In tale contesto, quanti ottenevano un comando militare si accollavano un rischio notevole. In caso di successo accrescevano la loro posizione sociale ed economica, viceversa, qualora sconfitti, potevano perdere proprietà e cittadinanza con l'esilio o persino la vita, come nel caso di Bolcone. Per questo motivo il successore al comando di Faillo, lo stratego Apelle, riprese la medesima campagna conducendola in modo decisamente più vigoroso, riuscendo ad ottenere quello che dalla sintetica narrazione di Diodoro appare un notevole successo.

Possiamo dunque ragionevolmente affermare che queste spedizioni si caratterizzarono per la partecipazione del *demos*, non solamente sul piano politico e decisionale, ma anche nella concreta attività bellica. Purtroppo, non vengono forniti dettagli sulla composizione degli equipaggi siracusani al tempo di queste spedizioni. Sappiamo che in generale le flotte dell'antichità facevano un largo uso di schiavi come rematori<sup>266</sup>. Tuttavia, per il caso in questione, non sembra fuori luogo pensare che si

---

<sup>265</sup> Per un raffronto con casi avvenuti nell'Atene del V secolo a.C. vd. Robinson (2000, 197-200) e Knox (1985) per un articolo dedicato al tema; tra i vari casi, entrambi gli autori (Robinson 2000, 200; Knox 1985, 150-151) ricordano quello di Nicia, il quale, pienamente cosciente di queste dinamiche, durante l'assedio di Siracusa decise di rimandare il ritorno a casa nonostante la situazione stesse volgendo sempre più a sfavore dell'esercito ateniese, ritenendo migliore la morte per mano del nemico, piuttosto che per l'ira del popolo (Thuc.7.48.1-5). Fatti del genere rientrano in quel tipo già antico di ritratto dei regimi democratici che li rappresenta come sistemi in cui, il popolo intero, diviso da interessi di classe e fazione, prende spesso decisioni sconsiderate e talvolta, come in questo caso, punitive, in quanto il processo decisionale si basa su un dibattito che le varie figure politiche piegano ai loro interessi, scollandolo dalla realtà dei fatti (Ober 1998, 113-120). L'immagine di una tale democrazia nelle pagine di Diodoro (11.87.5) viene applicata alla condizione del regime repubblicano di Siracusa negli anni del petalismo, dove si dice che la città assista ad un proliferare di demagoghi e sicofanti (ἐπεπόλαζε γὰρ δημαγωγῶν πλῆθος καὶ συκοφάντων).

<sup>266</sup> Così anche nel corso della guerra del Peloponneso, soprattutto tra le città oligarchiche del blocco spartano, l'utilizzo di schiavi/servi come rematori nelle flotte era una pratica piuttosto comune, che trova i

trattasse per lo più di uomini giuridicamente liberi, cittadini in condizione di povertà, soprattutto se si tiene in conto il quadro che si è prospettato nei precedenti capitoli, ossia quello di una città che ospitava al suo interno un consistente numero di individui che non potevano affidare il loro sostentamento alla proprietà terriera, distribuita in modo iniquo e pertanto fonte di disagio sociale. Come avveniva parallelamente ad Atene, anche a Siracusa il popolo doveva essere il primo interessato all'esercizio di un imperialismo marittimo, che non solo garantiva l'immediato guadagno proveniente dal bottino, ma anche la riapertura – o il mantenimento – di quelle rotte commerciali di cui Siracusa aveva iniziato a prendere il controllo a partire dal regno di Gelone. Anche se per il periodo preso in esame mancano le opportune testimonianze, ci vengono incontro gli avvenimenti successivi, in particolare la spedizione che Siracusa compì sulle coste orientali dell'Egeo al fianco dei Lacedemoni e dei loro alleati durante la guerra del Peloponneso. Nel corso di queste operazioni, sorsero più volte malumori legati alla mancata corresponsione dello stipendio per ciascun marinaio da parte del satrapo Tissaferne e dello spartano Astioco (Thuc. 8.83)<sup>267</sup>. Tucidide (8.84.2) spiega che in una tale circostanza i marinai di Siracusa e di Turi reclamavano la loro paga in modo più incalzante e deciso in quanto erano cittadini liberi<sup>268</sup>. Questo dato risulta ancor più convincente se si considera che al tempo della campagna in Ionia il potere decisionale non era sbilanciato a favore delle fazioni popolari come doveva essere durante il petalismo – anche se di lì a poco lo sarebbe stato ancora maggiormente; per di più era stato proprio Ermocrate, certamente non un sostenitore del *demos*, il promotore, nonché lo stratego, di quelle azioni militari a favore dei Lacedemoni. Non mancano dunque le ragioni per credere che similmente negli anni del petalismo la flotta fosse composta principalmente da cittadini.

Un dato affidabile che abbiamo a disposizione riguarda invece il numero di navi che presero parte alla spedizione di Apelle, nonché la loro prevedibile tipologia. Nel

---

massimi esempi nella flotta spartana e in quella di Chio – famosa per essere tra le città più ricche di schiavi, nonché il luogo in cui la pratica stessa della schiavitù ebbe origine (Thuc. 8.15.2; 8.40.2) – dove era una pratica ben affermata (Hunt 1998, 83-86).

<sup>267</sup> Già in Thuc. 8.78 viene sottolineato che sono proprio i Siracusani ad avanzare le più forti rimostranze nei riguardi di Astioco e Tissaferne per la conduzione delle operazioni di guerra.

<sup>268</sup> τῶν γὰρ Συρακοσίων καὶ Θουρίων ὄσω μάλιστα καὶ ἐλεύθεροι ἦσαν τὸ πλῆθος οἱ ναῦται, τοσούτῳ καὶ θρασύτατα προσπεσόντες τὸν μισθὸν ἀπήτουν. Nel panorama della guerra del Peloponneso, per quanto concerne lo schieramento che faceva capo ai Lacedemoni, Siracusa – e anche Turi – facevano uso di una minore percentuale di schiavi nella flotta rispetto agli altri alleati (Hunt 1998, 86-87; 86 n. 24; Garland 1984, 137-143). Il passaggio di Tucidide qui riportato specifica, infatti, che i marinai delle suddette città erano solo per la maggior parte (τὸ πλῆθος) liberi (Betant 1969, 328; Gomme 1981, 279).

testo di Diodoro (11.88.5) si parla infatti di ben sessanta triremi partite alla volta della Tirrenia. Questo tipo di imbarcazione poteva ospitare – non considerando altre tipologie di triremi come quelle che venivano riadattate per il trasporto di truppe o cavalli<sup>269</sup> – un equipaggio composto da duecento uomini, di cui centosettanta erano in media rematori, ruolo occupato da schiavi o appunto da cittadini in stato di povertà nelle città democratiche<sup>270</sup>. Considerando la quantità di triremi impiegate in questa spedizione possiamo immaginare un numero massimo di 10.200 rematori. Fra questi, pur supponendo che gli equipaggi fossero al completo, doveva esservi un certo numero di schiavi. Se consideriamo quindi una situazione analoga a quella della spedizione in Ionia quanto alla formazione dell'equipaggio, allora possiamo ipotizzare che i rematori siracusani, cittadini, che parteciparono alla spedizione in Tirrenia fossero in maggioranza, forse un numero compreso tra 6.000 e 8.000, certamente tutti membri delle classi subalterne.

Per concludere, sembra opportuno accennare ad un altro elemento che potrebbe aiutarci a comprendere meglio la natura di questa spedizione, ossia le testimonianze numismatiche. Se si accetta infatti la cronologia alta per la nuova coniazione di divisionali argentee a Siracusa, corrispondente agli ultimi anni 50 del V secolo a.C., queste possono essere facilmente messe in rapporto con le campagne rivolte contro i Tirreni<sup>271</sup>. D'altronde, come spiegato in precedenza, si trattò di operazioni belliche certamente molto remunerative in termini di bottino. La nuova monetazione potrebbe esser stata dettata dalla necessità di corrispondere un soldo agli equipaggi che presero parte alle spedizioni.

Essenzialmente, secondo quanto esposto finora, le campagne contro i Tirreni degli anni cinquanta si configurano come un'azione promossa dal *demos* e portata a

---

<sup>269</sup> Vd. Casson (1986, 92-94).

<sup>270</sup> Hunt 2007, 124; Morrison-Coates-Rankov 2000, 107-108; Casson 1986, 82-84; bisogna tuttavia considerare che non sempre le imbarcazioni disponevano dell'equipaggio al completo (Wallinga 1993, 169-185)

<sup>271</sup> Consolo-Langher 1964, 115; Consolo-Langher (115 n. 55), seguendo Wentker, ritiene che le spedizioni in Tirrenia fossero il frutto di iniziative private, nonostante i diversi elementi che spingono nella direzione opposta, ossia il fatto stesso di trovarsi in un momento della politica siracusana in cui le classi abbienti hanno un margine di manovra più ridotto oppure il trattamento di Faillo – corrotto o sconfitto che fosse – il quale viene processato ed esiliato, secondo una procedura che indubbiamente fa capo all'ambito pubblico. In generale le triremi sono imbarcazioni destinate per loro natura a servizi di carattere pubblico (Corretti 2006, 416). La datazione alternativa colloca questa monetazione negli anni della sconfitta di Ducezio (439-436 a.C.), momento che segna il ritorno alla politica dei grandi proprietari, “la classe che si esprime nella moneta di grosso taglio” – come sostiene la stessa Consolo-Langher –, ragione in più per tenere in conto quella più alta.

compimento soprattutto a suo vantaggio, sfruttando l'eredità della tirannide. Questa eredità non si concretizzava unicamente nella proiezione tirrenica e dunque nella politica anti-etrusca, ma nell'esistenza stessa di una flotta siracusana.

### 3.3 *Il ripiegamento verso l'entroterra e il ritorno delle élite.*

La direzione popolare dello stato, corrispondente verosimilmente alla parentesi del petalismo<sup>272</sup>, ebbe davvero vita breve, giacché ben presto Siracusa fu costretta a rivolgersi nuovamente nella direzione dell'entroterra, sotto la spinta di Ducezio, il leader indigeno ellenizzato che nel 454/453 a.C. riuscì a riunire in un'unica confederazione (*synteleia*) tutte le città dei Siculi appartenenti allo stesso *ethnos* ad eccezione di Ibla<sup>273</sup>. Uno dei frutti di questa unione fu un poderoso esercito (ἄθροίσας δύναμιν ἀξιόλογον) per mezzo del quale questo ambizioso personaggio intendeva portare sotto la sua egemonia tutta l'area sicula e non solo. Questo progetto era già iniziato con la campagna condotta contro Aitna col supporto dei Siracusani per recuperare i territori sottratti al tempo di Ierone e procedeva con un progressivo rafforzamento dell'area a valle della parte settentrionale dei monti Iblei<sup>274</sup>, realizzato attraverso l'istallazione di due insediamenti urbani, Menai e Palikè, di cui la prima era madrepatria dello stesso Ducezio, trasferita più a valle, mentre la seconda una fondazione che accorpava una sorta di "santuario nazionale" dell'area sicula, quello dei Palici (Diod. 11.78.5;88.6-89). L'area comprendente questi due centri divenne il cuore del suo territorio. Da lì, evitando uno scontro diretto con la zona di pertinenza siracusana più a meridione, si spinse sia verso oriente a danno di Aitna-Inessa, che in occidente con la conquista di Morgantina<sup>275</sup>, fino a penetrare nella *chora* degli Agrigentini, ai quali riuscì a sottrarre la roccaforte di Motyon. Quest'atto determinò la reazione di una coalizione composta da Agrigentini e Siracusani, che si scontrarono col capo siculo uscendone sconfitti. Come già accennato in precedenza, Bolcone, lo stratego

---

<sup>272</sup> Richiamiamo Diodoro (11.87.6: διόπερ οἱ Συρακόσιοι μεταγρόντες τὸν περὶ τοῦ πεταλισμοῦ νόμον κατέλυσαν, ὀλίγον χρόνον αὐτῷ χρησάμενοι) che, pur non fornendo indicazioni specifiche ricorda che i Siracusani si servirono del petalismo per un breve lasso di tempo.

<sup>273</sup> Il lessico impiegato da Diodoro insiste proprio sul carattere nazionale della *synteleia* che accorpa in sé le *poleis* sicule che sono ὁμοεθνεῖς.

<sup>274</sup> Menai è da identificarsi con l'attuale Mineo, mentre il sito dell'antica Palikè si trova poco ad ovest di Palagonia.

<sup>275</sup> Vd. Diod. 11.78.5.

siracusano alla guida dell'esercito, a seguito della sconfitta fece ritorno in patria e venne condannato a morte per tradimento. Possiamo interpretare un tale esito come indizio della grande influenza di cui ancora poteva disporre la fazione popolare nella direzione dello stato. La seconda fase del conflitto fu più fortunata per le forze elleniche, giacché i Siracusani riuscirono, anche se a stento, a sconfiggere Ducezio e gli Agrigentini riuscirono a riconquistare Motyon (Diod. 11.91). La vittoria siracusana fu decisiva e Ducezio, ritiratosi in un primo tempo con pochi fedeli, venne poi a trovarsi completamente isolato e privo di supporto. Finì per cercar asilo proprio presso la colonia corinzia, dove da supplice presso gli altari fece atto di resa consegnando sé stesso e i suoi domini ai Siracusani. Fu convocata dai magistrati un'assemblea per decidere della sorte del nemico che ora si affidava alla clemenza dei cittadini. Dalla dinamica descritta dallo storico di Agirio sembra potersi desumere che questo evento segnasse un nuovo consolidamento della classe proprietaria, confortata dalla recente vittoria. In queste pagine si legge infatti che da un lato i demagoghi, quelli per cui era abitudine parlare in pubblico (ἔνιοι μὲν οὖν τῶν δημηγορεῖν εἰωθότων)<sup>276</sup>, erano pronti ad infliggere una dura condanna al supplice; dall'altro, i più nobili tra gli anziani, si pronunciavano a favore di un trattamento all'insegna della clemenza, proteggendo lo straniero dalla condanna a morte, onde evitare di incorrere nell'inimicizia degli dèi. Bisogna rilevare che ciò che abbiamo tradotto qui come 'i più nobili tra gli anziani' corrisponde nel testo greco all'espressione 'οἱ δὲ χαριέστατοι τῶν πρεσβυτέρων'. Ecco, dunque, che questi nobili anziani, i quali per mezzo del timore degli dèi e di altre argomentazioni sull'utilità della clemenza convinsero l'assemblea a risparmiare Ducezio, altri non erano che i membri più eminenti dell'élite siracusana. Grazie ad una guerra combattuta nell'entroterra gli strati economicamente prominenti della città riuscirono a reinserirsi nella gestione dello stato recuperando un ruolo incisivo. Infine, dunque, nel 450 a.C. i Siracusani non punirono Ducezio con sentenza estreme, ma lo esiliarono a Corinto, dove sarebbe dovuto restare fino alla morte con la garanzia di una rendita per sostentarsi (Diod. 11.92). Pur non conoscendo nel dettaglio le conseguenze della sconfitta del leader della *synteleia* bisogna supporre che alcuni dei territori che era riuscito ad aggregare finirono nelle mani degli Agrigentini, come Motyon che tornò tra i

---

<sup>276</sup> Questo passo (Diod. 11.92.3) è da leggere in relazione con quello in cui Diodoro descrive la corruzione sociale che emerse all'indomani dell'attuazione del petalismo, causa di un proliferare di demagoghi e sicofanti in un clima di tensione sociale.

loro possessi, e una parte ancora maggiore toccò probabilmente ai Siracusani. Siamo certi che questi ultimi ottennero Morgantina in seguito al conflitto, giacché, come ricordato in precedenza (cap. 1.1) fu ceduta ai Camarinei in cambio di un'indennità nel corso del congresso di Gela nel 424 a.C. (Thuc. 4.58). Ad ogni modo, non si conclusero qui le vicende isolate del condottiero siculo. Egli avrebbe fatto ritorno in Sicilia nel 446 a.C. con alcuni coloni per fondare Calacte insieme ad altri Siculi e col supporto del signore (δυναστεύων) siculo Arconide<sup>277</sup> di Erbita (Diod. 12.8.1-2)<sup>278</sup>.

La fondazione dell'ecista siculo, realizzata nella costa settentrionale dell'isola, all'incirca a metà strada tra Imera e Zancle, innescò in breve tempo la reazione ostile degli Agrigentini che dichiararono guerra alla città aretusea. Stando alle parole di Diodoro questi provavano nei confronti dei Siracusani un astio le cui ragioni non sono precisate, anche se si potrebbe indovinare un'invidia – nel testo si legge φθονοῦντες – motivata dal crescente squilibrio di forze tra i due centri a sfavore degli Agrigentini; inoltre, non avevano digerito la decisione presa autonomamente da Siracusa di risparmiare la vita di Ducezio, che ora tornava ad insediarsi sull'isola. La narrazione prosegue con un accenno alle notevoli dimensioni dei due schieramenti supportati dai rispettivi alleati, dando l'impressione che si stessero ponendo le basi per un conflitto esteso e duraturo, che invece si concluse con una battaglia combattuta presso il fiume Imera, verisimilmente quello meridionale, ossia il Salso, dove gli Agrigentini, morti in mille, vennero sconfitti. In conseguenza di un tale esito mandarono ambasciatori ai Siracusani per concordare la pace. Questa guerra, promossa dall'erede della grande tirannide emmenidde, rappresenta l'ultimo tentativo di contendere a Siracusa l'egemonia sull'area ellenizzata dell'isola da parte di altri centri sicelioti, che ormai riconoscevano l'egemonia di Siracusa<sup>279</sup>.

L'attività militare degli egemoni sicelioti ritorna all'attenzione della narrazione diodorea (12.29) nell'esposizione dei fatti avvenuti nel 440 a.C., anno della morte di Ducezio. I Siracusani, dopo che ebbero conquistato tutte le *poleis* dei Siculi, si decisero

---

<sup>277</sup> Dal Thuc. 7.1.4 apprendiamo che questo Arconide era un filoateniese (τοῖς Ἀθηναίοις φίλος ἦν) e fu persino loro prosseno (vd. Ampolo 1992, 28): da ciò si può dedurre la funzione intrinsecamente anti-siracusana della fondazione. Nel suddetto passo lo storico ateniese fa riferimento al fatto che la morte di Arconide rese i Geloi e alcuni Siculi più propensi a collaborare con Gilippo, giunto in soccorso dei Siracusani.

<sup>278</sup> Su Ducezio vd. Adamesteanu (1962, 167-198), Manni (1976, 200-204), Galvagno (1976, 104-118), Asheri (1992, 161-165), Consolo-Langher (1997, 61-69).

<sup>279</sup> Diod. 12.26.3: ἀ'θτῶν δὲ τῶν κατὰ τὴν Σικελίαν πόλεων Ἑλληνίδων τὴν ἡγεμονίαν Συρακοσίων συγκεχωρηκυῶν.

a muovere guerra contro *Trinakie*, città ancora libera e talmente potente da avere il potenziale di reclamare l'egemonia dei Siculi. I suoi numerosi abitanti, tra cui molti valenti guerrieri, si difesero eroicamente fino alla caduta della città, che fruttò ai conquistatori un ricco bottino e numerosi schiavi. Da questo passo si apprende che l'attività militare dei Siracusani a danno dei Siculi non si era esaurita con la sconfitta di Ducezio, ma era continuata con la progressiva sottomissione di numerose città sicule senza dubbio negli anni che intercorrono tra l'esilio del capo siculo e la presa dell'ultimo grande centro. Secondo la narrazione diodorea arrivarono persino a sottometterle tutte (Diod. 12.29.2: *πάσας τὰς τῶν Σικηλῶν πόλεις ὑπηκόους ποιησάμενοι*). Tuttavia, è probabile che si riferisca solamente agli insediamenti siculi che avevano fatto parte della *synteleia* di Ducezio, ossia quei centri che Trinachie, da identificare con Palikè<sup>280</sup>, poteva aspirare a portare sotto la sua egemonia. Da questo novero si possono tranquillamente escludere quei Siculi che abitavano nella parte settentrionale dell'isola, come quelli dell'area di Calacte o di Erbita.

L'anno seguente (Diod. 12.30.1), nel 439 a.C. vediamo Siracusa intraprendere una opera di rafforzamento di tutti i settori dell'esercito. Ciò fu possibile proprio grazie ai successi militari ottenuti negli anni precedenti. Non solo progettaron la costruzione di cento triremi e raddoppiarono la cavalleria, ma rafforzarono anche il comparto terrestre (12.30.1)<sup>281</sup>.

Soprattutto l'aumento delle forze a cavallo, ma in generale anche il potenziamento di quelle di terra, sono indizi significativi del recupero da parte degli strati superiori di una certa influenza nella gestione della politica cittadina, nonché del superamento della marginalità che questi subirono al tempo del petalismo. Infatti, le campagne militari condotte nell'entroterra siciliano dovettero essere occasione per restaurare il prestigio della classe oplitica e dei cavalieri, che aumentarono notevolmente in numero grazie all'accumulazione di risorse derivanti dalla guerra. Tuttavia, ormai, anche la marineria sembra essere una consolidata sfera di interesse dello stato. L'intenzione di allestire un tal numero di imbarcazioni va considerata come sintomo della volontà di mantenere

---

<sup>280</sup> Sull'identificazione di Trinachie con Paliché, fondata da Ducezio, vd. Galvagno (1976, 116-117).

<sup>281</sup> Diodoro usa l'espressione *ἐπιμελήθησαν δὲ καὶ τῆς πεζῆς δυνάμεως*, come se agli occhi del lettore il potenziamento delle forze di terra per una potenza regionale come Siracusa possa risultare un fatto sorprendente o inatteso. Forse ciò è dovuto al fatto che la narrazione si avvicina sempre più al grande conflitto tra Atene e Sparta, parentesi storica in cui la guerra sul mare ebbe un ruolo dominante.

attiva la flotta nella rotta tirrenica<sup>282</sup>. Il fatto che dopo le campagne del 453 a.C. non Diodoro taccia a proposito dell'attività della flotta, può essere motivato dalla possibilità che questa consistesse in un'attività di controllo delle rotte, per così dire, routinaria, che non trova spazio nella sintetica narrazione dello storico di Agirio. D'altronde non sembra possibile che lo stato siracusano si fosse servito della flotta in sole due occasioni per poi abbandonare quei progetti di egemonia in area tirrenica che avevano richiesto un impegno decennale. È quanto meno improbabile, infatti, che fossero venuti meno gli interessi che avevano spinto Siracusa a frequentare le coste tirreniche o che non ci fosse più bisogno di una forza navale tale da contrastare eventuali rivali sul mare.

Infine, questo capitolo ci informa della sorte dei Siculi sottomessi, i quali, ormai divenuti tributari, videro un aumento delle tasse a loro carico. Queste generarono un'entrata ragguardevole per il tesoro pubblico, che se ne giovò ancora per molto tempo, tanto da essere, insieme al potenziale militare, una fonte di preoccupazione per lo stratego Nicia, che ne fece menzione al fine di illustrare la potenza della principale avversaria e di dissuadere i concittadini dall'intraprendere la rovinosa avventura del 415 a.C. (Thuc. 6.20.2-4)<sup>283</sup>.

Il dispiegamento di questa politica di potenza nei riguardi dell'entroterra indigeno è leggibile anche come volontà di ricostruire l'egemonia perduta con la fine della tirannide. Un saldo controllo dell'entroterra comportava la possibilità di disporre di ingenti risorse agricole, tali da mettere la città in condizione di disporre contemporaneamente di una consistente eccedenza da destinare all'esportazione, nonché una solida autonomia nell'approvvigionamento granario, che rappresentò un riconosciuto elemento di forza agli occhi degli avversari<sup>284</sup>.

---

<sup>282</sup> Secondo Fantasia (2022, 239), invece, con questa decisione Siracusa, “dopo un ripiegamento in un orizzonte esclusivamente terrestre, (...) amplia improvvisamente l'orizzonte delle sue ambizioni”.

<sup>283</sup> Portando all'attenzione questo passo, Ampolo (1984, 31-32; cfr. anche Fantasia 2022, 239) ha sottolineato come la ricchezza pubblica fondata sui tributi sia un elemento che, secondo Tuciddide, accomuna le due *poleis* rivali, che si servono delle risorse finanziarie per sostenere la propria potenza militare. Vd. Ampolo anche per la discussione sulla natura dei tributi indicati da Tuciddide con *ἀπαρχή*, utilizzato come termine generico per indicare il tributo – non più le primizie per la divinità – che i barbari (*ἀπὸ βαρβάρων τινῶν*, certamente i Siculi) portano ai Siracusani.

<sup>284</sup> Fantasia 1993, 11-12; anche questo è parte degli argomenti con cui Nicia tenta di frenare le ambizioni degli Ateniesi (Thuc. 6.20.4).

### 3.4 La prima spedizione ateniese e la dissoluzione di Leontini.

Prima di trattare della flotta nel momento della prima spedizione ateniese in Sicilia bisogna fare alcune osservazioni sull'opera di rafforzamento intrapresa dai Siracusani e ricordata dal solo Diodoro (12.30.1). La notizia delle cento navi che essi si proposero di allestire nel 439 a.C. non è priva di problemi. Infatti, come vedremo, nella guerra combattuta tra il 427 e il 424 a.C. contro i Leontini supportati da Atene e dagli altri alleati, Siracusa non aveva a disposizione un tale potenziale navale. Il passo potrebbe, al di là della ben tonda cifra proposta, conservare la memoria del completo riallestimento della flotta siracusana ormai usurata. La vita di una trireme, qualora questa fosse frutto di una manifattura pregiata paragonabile a quella ateniese, durava tra i venti e i venticinque anni al massimo<sup>285</sup>. Per quelle siracusane possiamo allora considerare una vita media inferiore di alcuni anni, tenendo comunque conto di un graduale aumento della durata dovuto ad un avanzamento tecnologico occorso col procedere del V secolo a.C. Se si considerano tutti i possibili momenti in cui Siracusa ebbe la necessità di mettere in cantiere delle imbarcazioni, allora si vedrà che anche l'anno 439 a.C. può annoverarsi tra questi. Il primo nucleo di flotta nacque probabilmente intorno agli anni 485-480 a.C., allorché Gelone, essendosi insediato nella colonia corinzia, dispose le prime infrastrutture portuali. Questo rappresenta con tutta probabilità almeno la base della flotta impiegata a Cuma da Ierone nel 474 a.C., data in cui verosimilmente vi fu un'ulteriore integrazione. Un altro allestimento invece deve essere datato attorno al 463/461 a.C. quando scoppiò la guerra civile tra vecchie e nuovi cittadini. Questi ultimi si erano impossessati del quartiere fortificato di Acradina e con esso delle infrastrutture portuali che ospitavano la flotta. I vecchi cittadini allora dovettero fare in modo di allestirne un'altra per bloccare i rifornimenti degli insorti, nonché per affrontarli e infine sconfiggerli in una battaglia navale menzionata brevemente da Diodoro<sup>286</sup>. D'altronde se gli *xenoi* riuscirono a resistere a due anni di assedio bisogna ipotizzare che ciò fosse possibile anche grazie a collegamenti marittimi che permettevano un

---

<sup>285</sup> Casson 1986, 90; 119-120.

<sup>286</sup> Diod. 11.76.1: *καὶ ναυμαχία ἐνίκησαν τοὺς ἀποστάντας, περὶ δ' οὐκ ἴσχυον ἐκβαλεῖν ἐκ τῆς πόλεως διὰ τὴν ὀχυρότητα τῶν τόπων*. Nei passi che raccontano la guerra civile tra vecchi e nuovi cittadini si insiste sul fatto che questi erano avvantaggiati sia dalle fortificazioni che dall'esperienza militare (Diod. 11.73.3), che permetteva loro di prevalere negli scontri a terra. Il fatto che l'unico successo ottenuto dai vecchi cittadini prima della battaglia decisiva sia una battaglia navale, di contro significa che la superiorità militare in ambito navale era appannaggio dei Siracusani e in particolare del *demos*, forte di un'esperienza più lunga.

approvvigionamento durato verosimilmente fino al blocco completo dei quartieri occupati, realizzato in seguito alla loro sconfitta sul mare, che li costrinse ad affrontare quella battaglia decisiva da cui uscirono sconfitti. La flotta di questi anni – le navi costruite per affrontare i mercenari e quelle sottratte rimaste integre sottratte ai mercenari stessi – dovette essere impiegata nelle spedizioni tirreniche e durare fino alla fine degli anni quaranta. Di fronte a queste considerazioni, possiamo valorizzare la notizia di Diodoro senza tuttavia accettarla in pieno. Possiamo infatti affermare che i cantieri siracusani furono in opera già attorno a quella data, ma neppure lontanamente produssero un centinaio di imbarcazioni<sup>287</sup>.

Per gli anni seguenti non sono note altre attività di Siracusa né per mare, né per terra. La città torna a far sentire di sé nel 427 a.C. allorché mosse guerra ai Leontini, imponendo loro un blocco terrestre e marittimo<sup>288</sup>. Questi allora invocarono l'aiuto dell'alleata Atene, che fu convinta ad entrare nel conflitto da una delegazione cui prese parte l'eloquentissimo Gorgia, responsabile del successo dell'ambasciata grazie alla sua innovativa retorica, con cui ammaliò il pubblico ateniese (Diod. 12.53)<sup>289</sup>. Nel resoconto tucidideo (3.86.1-5) la buona riuscita dell'ambasciata che si reca ad Atene, composta dagli alleati dei Leontini, è determinata dal richiamo ai doveri di consanguineità – pretesto con cui gli Ateniesi celano la loro sete di dominio – e dall'esistenza di un'antica alleanza (*κατά τε παλαιάν ξυμμαχίαν*) con la *polis* attica<sup>290</sup>.

---

<sup>287</sup> Maddoli 1980, 72; 75; Asheri 1992, 166-167; Fantasia (2022, 238-239) ha ritenuto l'informazione contenuta in Diod. 12.30.1. priva di valore. Secondo lo studioso, in ragione del “ripiegamento della politica siracusana in un orizzonte esclusivamente terrestre” a danno dei Siculi e di Agrigento, la colonia corinzia aveva messo da parte l'utilizzo della flotta, utilizzata per l'ultima nel corso delle spedizioni tirreniche, che videro l'impiego delle medesime imbarcazioni inviate a Cuma da Ierone. Inoltre, considera inaffidabile la notizia delle cento triremi in virtù di un altro passo diodoreo, anch'esso problematico ma confrontabile con Tuciddide. Si tratta della richiesta mossa da Sparta agli alleati occidentali di costruire duecento triremi per contribuire alla raccolta di una flotta da cinquecento unità (Thuc. 2.7.2). L'enormità della richiesta e l'obiettivo irrealizzabile prospettato dagli Spartani si spiegano con “il fervente attivismo diplomatico dispiegato da Atene e Sparta” al deflagrare del conflitto. Pertanto, sia le duecento navi che agli occidentali viene richiesto di costruire che le cinquecento desiderate dagli spartani non rappresentano altro che cifre la cui considerazione va limitata all'ambito della grandiosa quanto irrealistica progettualità bellica. Pertanto, poiché Diodoro (12.41.1) considera le duecento navi di Sicelioti e Italioti un dato reale, lo studioso lo ha giudicato inaffidabile anche per quel che riguarda Siracusa (12.30.1).

<sup>288</sup> Per l'esistenza di un porto a Lentini e in generale la comunicazione col mare vd. Frasca (2022, 203-204).

<sup>289</sup> Scuccimarra 1985, 35-36.

<sup>290</sup> L'alleanza tra Atene e Leontini è attestata epigraficamente (*IG* 1<sup>3</sup>, 1, 54) ed è databile al 433 a.C., grazie al prescritto reinciso su rasura, al fine “di enfatizzare per motivi di propaganda la stipulazione di questi trattati” (vd. Cataldi 1990, 29-33). Ipotesi diffusa tra gli studiosi è che il 433 sia data della riconferma del trattato (Consolo-Langher 1997, 73-74). Le due ipotesi possono trovare un punto di

Insieme a questa andarono in soccorso della città aggredita anche le altre *poleis* calcidesi, Regio, la dorica Camarina e persino alcuni Siculi<sup>291</sup> che si ribellarono a Siracusa<sup>292</sup>. Di quest'ultima erano invece alleate tutte le città doriche della Sicilia – ad eccezione appunto della sub-colonia ribelle – e Locri in Italia.

Ciò che mosse Siracusa ad attaccare i vicini settentrionali, come confermeranno anche gli eventi che seguono immediatamente questo conflitto allargato, è il possesso della terra dei Leontini. Con la loro conquista la città aretusea avrebbe ottenuto nuove risorse agricole da sfruttare, ampliando ulteriormente la sua essenziale fonte di ricchezza<sup>293</sup>. Non è un caso, infatti, che le ragioni della partecipazione di Atene al conflitto vengano individuate da Tucidide primariamente nella volontà di tagliare i rifornimenti di grano al Peloponneso, soprattutto in vista del loro intensificarsi in tempo di guerra<sup>294</sup>. A questa motivazione egli aggiunge anche quella di compiere un primo tentativo di affermarsi in Sicilia (3.86.4). Come ha notato giustamente Ampolo, si tratta di un aspetto spesso sminuito da chi ha analizzato la questione e persino dallo stesso Tucidide, dato che nella sua limitata narrazione riduce il valore di questa prima spedizione, pur dispendiosa, ad un mero tentativo (*πρόπειραν*) – addirittura ad un'occasione per dar modo di esercitarsi alla flotta (Thuc. 3.115.4) –, in implicito confronto al trauma rappresentato dalla seconda impresa, che sarebbe stata assai più tragica e avrebbe richiesto un impiego di risorse umane e materiali decisamente maggiore<sup>295</sup>. Anche nella stringata narrazione di Diodoro (12.54.1-4), è questo – considerata anche la spinta di Gorgia – il pretesto con cui gli Ateniesi accettano di imbarcarsi in soccorso dei loro consanguinei. La parentela tra Ioni ancora una volta viene vista come la copertura di ambizioni imperialistiche, il cui obiettivo, nella analisi del siceliota, era il godimento dei vantaggi economici derivanti da un'eventuale

---

incontro: la rasura potrebbe essere stata applicata appunto per far sì che l'accordo apparisse la riconferma di un'alleanza ancor più antica.

<sup>291</sup> Thuc. 3.103.1: ὅσοι Σικελῶν κατὰ κράτος ἀρχόμενοι ὑπὸ Συρακοσίων καὶ ξύμμαχοι ὄντες ἀποστάντες αὐτοῖς [ἀπὸ Συρακοσίων] ξυνεπολέμουν; 4.25.9: οἱ Σικελοὶ ὑπὲρ τῶν ἄκρων πολλοὶ κατέβαινον βοηθοῦντες ἐπὶ τοῦ Μεσσηνίου.

<sup>292</sup> La partecipazione degli alleati è confermata anche per via epigrafica (*IG*. 1<sup>3</sup>, 1, 291). Si tratta di un'iscrizione piuttosto lacunosa che ci consente di farci un'idea dei contributi, alquanto sostanziosi, che gli alleati degli Ateniesi versarono per tale spedizione (Ampolo 1987, 5-11).

<sup>293</sup> Consolo-Langher 1997, 77.

<sup>294</sup> Fantasia 1993, 12-13.

<sup>295</sup> Scuccimarra (1985, 28-29) ha anche visto nel discorso tucidideo di Ermocrate (Thuc. 4.60) una riduzione del valore della prima spedizione ateniese in Sicilia, in quanto dalle parole del siracusano pare che la potenza Ateniese sia intervenuta giusto per tastare il terreno in vista dell'imposizione di un dominio definitivo. Ampolo 1987, 8-10.

conquista dell'isola, notoriamente dotata di terre particolarmente fertili e redditizie. Con la spedizione, dunque, gli Ateniesi esploravano nuove direttive di espansione e proprio in preparazione di ciò, secondo lo storico di Agirio, avevano stretto alleanza con Corcira, che rappresentava un eccellente scalo sulla rotta diretta in Sicilia<sup>296</sup>.

Le forze inviate dagli Ateniesi consistevano inizialmente di appena venti triremi. Queste, stabilitesi a Regio, si servirono della città alleata come base da cui condurre le operazioni militari. Di tutti gli scontri che ebbero luogo nel corso di tale conflitto, Tucidide (3.90.1) si propone di riportare solamente quelli più degni di nota (μάλιστα ᾧξια) compiuti dagli Ateniesi e i loro alleati a danno degli avversari, o quelli compiuti da questi ultimi a danno degli Ateniesi.

Molti degli scontri ricordati sembrano interessare la regione dello Stretto, incluse le isole Eolie. Lachete, rimasto unico stratego della flotta ateniese a causa della morte del collega Careade, condusse un assalto a Mile, che venne catturata, e ne costrinse la guarnigione a muovere un attacco contro Messina, che a sua volta capitolò e diede agli Ateniesi ostaggi e garanzie (Thuc. 3.91.2-4). Un altro attacco venne sferrato con ben trenta navi – tra ateniesi e regine – alle isole Eolie, alleate dei Siracusani (ξύμμαχοι δ' ἦσαν Συρακοσίων), senza però ottenere alcun risultato dal momento che i Liparei riuscirono a respingere il nemico. Ancora in seguito, prima della sostituzione del suddetto stratego con Pitodoro e dell'allestimento di altre quaranta imbarcazioni da inviare a sostegno degli alleati, vi è la fugace menzione di un nuovo assalto alle Eolie, che dunque risaltano come bersaglio appetibile per gli Ateniesi. Messina poi finì per defezione in mano ai Siracusani, che la occuparono col supporto dei Locresi. Se ne impossessarono poiché temevano che, se la città dello Stretto fosse rimasta ai nemici, avrebbe potuto costituire un approdo fin troppo adatto per attaccare il loro territorio qualora avessero deciso di farlo con preparativi migliori (Thuc. 3.115). Al fine di ottenere un controllo completo dell'area, i Siracusani, ancora una volta supportati dai Locresi tentarono un attacco anche a Regio. Lo storico ateniese spiega che lo Stretto, punto di massima vicinanza dell'isola al continente, nonché area di difficile navigazione, sarebbe divenuto impraticabile agli Ateniesi, se fossero stati privati di entrambi gli insediamenti come punti d'appoggio per la flotta. Tuttavia, gli scontri che ebbero luogo nelle acque tra isola e continente non permisero a nessuno dei due blocchi

---

<sup>296</sup> Scuccimarra 1985, 36.

di aggiudicarsi la regione in via definitiva. L'insistenza dei nemici di Siracusa nel colpire l'area dello Stretto e del Tirreno meridionale – in sostanza Lipara – non può che essere ritenuta significativa. Ora che Siracusa, in seguito ad una fase espansiva tale da scatenare un conflitto su scala regionale, era tornata in possesso di territori confrontabili a quelli posseduti al tempo dei Dinomenidi, le rotte tirreniche dovevano rappresentare una zona di traffico assai rilevante. Quella direttiva commerciale percorsa per la prima volta dalle navi cariche di grano dirette a Roma nel 491 a.C. per concessione di Gelone doveva essere ancora in utilizzo e fruttuosa quanto quella diretta verso il Peloponneso. Dunque, coscienti di ciò, Ateniesi ed alleati, non avendo le forze adatte a colpire al cuore l'avversaria, scelsero di puntare alle parti più periferiche del suo campo di egemonia<sup>297</sup>.

Dato che lo scenario privilegiato di questo conflitto fu quello marittimo, a complemento delle precedenti riflessioni, è necessario chiedersi quale fosse il potenziale militare navale di Siracusa in questo periodo. Riconsiderando dappprincipio lo svolgersi di questo conflitto, si osserva che Siracusa parte da una posizione di forza rispetto alla piccola città avversaria, che si viene a trovare bloccata sia per terra che per mare (Thuc. 3.86.3: ὑπὸ γὰρ τῶν Συρακοσίων τῆς τε γῆς εἴργοντο καὶ τῆς θαλάσσης)<sup>298</sup>. A questa situazione gli Ateniesi risposero con l'invio di una flotta di appena venti unità che, contando comunque sul supporto degli alleati, erano inizialmente sufficienti a mettere in difficoltà gli avversari (Thuc. 3.86.1)<sup>299</sup>. Per mantenere il dominio marittimo, gli alleati chiesero rinforzi ad Atene, che si mise ad allestire quaranta unità da spedire in Sicilia allo scopo di contrastare la flotta che i Siracusani, ostacolati sul mare da poche navi (ὀλίγαις ναυσὶν εἰργόμενοι), stavano allestendo in modo tale da compensare lo squilibrio con gli avversari<sup>300</sup>. Queste si sarebbero in seguito unite a quelle già presenti di Lachete e alle poche giunte con Pitodoro, e sarebbero state comandate da Sofocle ed Eurimedonte (Thuc. 3.115.2-4). Da questo passo, dunque, si intuisce che ancora il blocco ionico doveva disporre di un numero complessivo di imbarcazioni non troppo

---

<sup>297</sup> Ampolo 2000, 64; Intrieri 2020, 32.

<sup>298</sup> Diodoro (12.53.1: διὰ τὴν ὑπεροχὴν τῶν Συρακοσίων) accenna in modo generico alla superiorità dei Siracusani sui Leontini.

<sup>299</sup> Anche Siracusa ovviamente non poté fare a meno di appoggiarsi ai membri del proprio schieramento nel corso delle operazioni. Ad esempio, quando occupò Messana in seguito alla sua defezione, dispiegò dieci navi sue e ricevette l'aiuto di altrettante imbarcazioni locresi (Thuc.4.1.1).

<sup>300</sup> Thuc. 3.115.3: τῆς μὲν γὰρ γῆς αὐτῶν οἱ Συρακόσιοι ἐκράτουν, τῆς δὲ θαλάσσης ὀλίγαις ναυσὶν εἰργόμενοι παρεσκευάζοντο ναυτικὸν ξυναγείροντες ὡς οὐ περιοψόμενοι.

superiore a quello dello schieramento dorico. Relativamente a quest'ultimo, fino ad ora il testo menziona solamente le dieci imbarcazioni siracusane – supportate dalle dieci locresi – a Messina, dove ancora si attendeva l'arrivo di quelle da poco allestite (Thuc. 4.1.4)<sup>301</sup>. Ne sentiamo nuovamente parlare più avanti, allorché il resto della flotta allestita approdò presso la città dello Stretto, per dar man forte alle unità già presenti e tentare di prendere possesso di Regio in un momento in cui le navi degli Ateniesi erano ancora poche, dal momento che i rinforzi in arrivo erano impegnati a Sfacteria (Thuc. 4.24). I Siracusani e gli alleati con poco più di trenta navi (Thuc. 4.25.1: ναυσὶν ὀλίγων πλείοσιν ἢ τριάκοντα) si scontrarono allora con quelle del blocco ionico – sedici di Atene e otto di Regio – con esiti alterni e di poco conto per quanto riguarda le perdite (4.25.1-6). Tuttavia, vale la pena di rilevare che il bilancio dello scontro pende a favore dei Siracusani, che perdono una sola nave a fronte delle due ateniesi.

Ammettendo che tutte le navi giunte in supporto a Messina fossero dei Siracusani, si può pensare che questi fossero in grado di schierarne poco più di una ventina solamente nell'area dello Stretto. Insieme a queste, infatti, si dovrebbero considerare quelle che sicuramente erano occupate in altri scenari del conflitto siciliano, di cui purtroppo non è possibile conoscere il numero esatto. Ad esempio, proprio in seguito allo scontro nello Stretto, parallelamente all'attacco dei Messeni a Nasso, agli Ateniesi giunse la notizia della consegna per tradimento di Camarina, dove furono costretti a intervenire rapidamente (Thuc. 4.25.7). La colonia corinzia doveva poi impegnare certamente altre unità nella costa orientale della Sicilia tra Nasso e Siracusa, in modo da continuare ad esercitare il dominio marittimo almeno nell'area più prossima al suo territorio e a quello della città per cui lo stesso conflitto aveva avuto luogo<sup>302</sup>. Un altro esempio di ciò è lo scontro nelle acque di Megara di cui fa menzione il cosiddetto "papiro di Filisto" (FGrHist 577 F 2).

Insomma, se non si vuole scartare la notizia dell'allestimento riferita da Diodoro (12.30.1) bisogna quanto meno ridimensionarla. I Siracusani nel 439 a.C. sicuramente misero in cantiere o, semplicemente, iniziarono la progettazione di un numero di navi

---

<sup>301</sup> καὶ ἄλλαι (*scil.* νῆες) αἰ πληρούμεναι ἔμελλον αὐτόσε ἐγκαθορμισάμεναι τὸν πόλεμον ἐντεύθεν ποιήσθαι.

<sup>302</sup> Con un'idea molto bassa della qualità della marina siracusana, Columba ha stimato un numero di imbarcazioni minimo di quindici e non superiore alla ventina. Mentre per Scuccimarra (1985, 45-46) questa cifra si aggira tra le quaranta e le cinquanta unità. Secondo Fantasia (2022, 240-241) in quel tempo Siracusa non era in grado di schierare una quantità di imbarcazioni superiore alla trentina

inferiore almeno della metà rispetto a quello ricordato dallo storico siceliota, un numero tondo ed esagerato, che probabilmente risente ancora dell'eco della grandiosa fama di Siracusa tirannica. Certamente la città non era priva di risorse economiche e materiali – l'espansione nell'entroterra e la vicinanza con Locri erano garanzia della disponibilità di legname – tali da allestire un quantitativo ragguardevole di navi. Tuttavia, le esigenze della città e la situazione politica che vedeva il riaffermarsi delle classi più elevate non richiedevano la costruzione di una flotta così numerosa. Facendo il confronto con la flotta di sessanta triremi impiegata in Tirrenia negli anni cinquanta, si vedrà che le condizioni erano diverse e più favorevoli al dispiegamento di una forza navale più consistente (Diod. 11.88.5): innanzitutto, in quell'occasione Siracusa doveva disporre di una flotta composta sia dai residui di quella impiegata a Cuma che di quella realizzata per fronteggiare gli *xenoi*; in secondo luogo, essendo quelli gli anni del petalismo, ossia gli anni di una direzione del governo essenzialmente popolare, si trattava di un periodo più favorevole ad investimenti in ambito marinaro. Pertanto, in mancanza di analoghe condizioni, non deve sorprendere la riduzione delle unità della flotta.

Ad ogni modo, nel 424 a.C. si chiudeva la guerra in Sicilia e terminava la prima avventura ateniese. La pace fu innescata secondo Tucidide (4.58) da una tregua stipulata tra Camarina e Gela, dove finirono per riunirsi i rappresentanti provenienti presumibilmente da tutte le città siceliote. In questo stesso passo viene introdotta per la prima volta la figura di Ermocrate, figlio di Ermone, che con le sue parole convinse il consesso isolano a cessare le ostilità. Si tratta di un personaggio certamente rilevante nelle vicende degli ultimi anni della Sicilia di V secolo. Una figura che visse una parabola politica tormentata e complessa, al punto da suscitare dubbi sulle sue inclinazioni politiche paragonabili a quelli sulla natura del governo siracusano post-tirannico: c'è chi come Grosso vi ha riconosciuto senza dubbio un oligarca con aspirazioni tiranniche<sup>303</sup>, e chi come il Westlake, arrivando persino a negarne la discendenza aristocratica, lo ha inquadrato come politico che accettava di buon grado l'assetto democratico moderato della sua città,<sup>304</sup>. Tuttavia, come vedremo a breve,

---

<sup>303</sup> Egli lo ha definito “parte della fazione più estremista degli oligarchi, la più intollerante degli ordinamenti democratici della città, la più vicina alla tirannide” (Grosso 1966, 122-123)

<sup>304</sup> In effetti, non disponiamo di notizie soddisfacenti a proposito della stirpe di Ermocrate figlio di Ermone e Westlake (1969, 184; 184 n. 26) non sbaglia a criticare la spiegazione di Timeo (FGrHist 566 F 102a), che lo farebbe discendere da Hermes. Tuttavia, sia di fronte alla carica di stratego che egli occupò che di fronte alla sua parabola politica, non lo si può certo considerare un uomo di popolo.

l'inquadramento operato da Grosso è senza dubbio quello più verosimile, in quanto fu un uomo certamente lontano dalle politiche popolari, se non per certi aspetti irrinunciabili in quel tempo, come l'impiego di una flotta equipaggiata con uomini liberi<sup>305</sup>.

Tornando al suo ruolo in occasione della pace di Gela del 424 a.C., bisogna segnalare la presenza di molteplici versioni, in cui comunque la sua figura risalta come protagonista. Nel discorso riportato da Tucidide (4.58-65) – dove Ermocrate ha una posizione privilegiata visto che lo storico lo riporta senza contraddittorio<sup>306</sup> – le argomentazioni con cui l'esponente siracusano riesce a persuadere i suoi omologhi alla pace vertono essenzialmente su due argomentazioni fra loro strettamente collegate: il pan-siceliotismo e l'estromissione dagli affari dell'isola degli invasori ateniesi, di cui viene apertamente denunciato l'atteggiamento imperialistico<sup>307</sup>. Egli sostiene che il primo attacco ateniese non sia altro che il preludio ad un'invasione più massiccia, da cui nessun isolano otterrà vantaggio, ragion per cui tutti i Sicelioti, Dori e Calcidesi, dovrebbero fare fronte comune contro il nemico che medita la rovina dell'isola e fare la pace, rimandando ad un altro momento le discordie in corso<sup>308</sup>. Non è facile determinare se l'idea di unità pan-siceliota riportata nel discorso tucidideo facesse effettivamente parte dell'arsenale retorico, e magari dell'immaginario politico di Ermocrate. In effetti, la questione del pansiceliotismo appare per diversi aspetti piuttosto intempestiva rispetto al momento in cui ebbe luogo la conferenza di pace. Pertanto, è quantomeno prudente ritenere che la posizione di Ermocrate debba essere vista più come “il frutto di una progressiva riflessione politica, maturata oltre che dal Siracusano, anche dallo stesso storiografo dopo il 424”<sup>309</sup>.

---

<sup>305</sup> Intrieri (2020, 97), giustamente, suggerisce di valutare il percorso politico del Siracusano abbandonando schematismi troppo rigidi che rischierebbero di appiattare la sua figura su quella del politico che aspira ad un comando assoluto, obiettivo concepito probabilmente solo nell'ultima parte della sua carriera durante l'esilio.

<sup>306</sup> Cfr. Grosso 1966, 106; Intrieri 2020, 38.

<sup>307</sup> Nell'orazione di Ermocrate l'imperialismo ateniese non è oggetto di un biasimo moralistico, dal momento che egli ammette con onestà il carattere aggressivo della sua stessa città (Thuc. 4.64.1: καὶ ἐγὼ μὲν, ἅπερ καὶ ἀρχόμενος εἶπον, πόλιν τε μεγίστην παρεχόμενος καὶ ἐπιὼν τῷ μᾶλλον ἢ ἀμυνόμενος).

<sup>308</sup> L'argomentazione di Ermocrate presenta i Sicelioti “come cittadini di una sola *polis*”, il criterio genetico assume un peso inferiore di fronte all'evidenza della coabitazione di un'isola dove gli interessi particolari di ciascuna città sono intrinsecamente legati alla salvaguardia comune (Sammartano 2015, 269-270); Intrieri 2020, 39-47.

<sup>309</sup> Cfr. Vanotti 2003, 196; Intrieri 2020, 38-39; 47-54.

Di maggior interesse al fine di comprendere la portata sociale di tale evento, nonché rivelatrice sia della figura di Ermocrate che della stessa atmosfera politica della Sicilia del tempo è la versione di Timeo tramandata da Polibio (FGrHist. 566 F 22= Plb. 12.25k.2-26.8). Innanzitutto, da questa si può constatare che, oltre alla tregua tra Camarina e Gela, fu anche l'arrivo di Eurimedonte coi rinforzi a spingere le *poleis* siceliote verso la pacificazione<sup>310</sup>. Ad ogni modo, visto l'esito felice dell'incontro, le due città decisero di inviare agli altri Sicelioti ambasciatori che convocassero a Gela delegazioni in rappresentanza di ciascuna *polis* per discutere la pace. A questo punto entra in scena Ermocrate, il quale si congratula con le due città riappacificate per la tregua raggiunta e per aver avviato il processo di pacificazione, ma – soprattutto – per aver avuto l'accortezza di escludere dal congresso le masse e di aver reso partecipi unicamente gli esponenti delle città, in quanto solamente loro conoscono la differenza tra la guerra e la pace (Pol. 12.25k.6: τρίτον ὅτι προνοηθεῖεν τοῦ μὴ βουλευέσθαι τὰ πλήθη περὶ τῶν διαλύσεων ἀλλὰ τοὺς προεστῶτας τῶν πολιτευμάτων καὶ σαφῶς εἰδότες τίνα διαφορὰν ὁ πόλεμος ἔχει τῆς εἰρήνης). Da queste righe Ermocrate emerge come una figura politica di carattere spiccatamente oligarchico, dotato del più sdegnoso disprezzo nei confronti delle masse (τὰ πλήθη), ossia del *demos*. Sotto questa luce, la pace di Gela si configura come il consenso delle oligarchie siceliote, pronte a mettere da parte le ragioni del conflitto al fine di preservare lo *status quo*, minacciato dall'eventuale imporsi dell'egemonia ateniese che lo avrebbe inevitabilmente sovvertito. Quanto al resto del discorso, Timeo mette in scena quello che Polibio giudica aspramente come un esercizio retorico di bassa lega<sup>311</sup>.

Questa lettura dell'evento pertanto è fondamentale per comprendere la situazione politica della Sicilia e di Siracusa. In quel momento storico, la megalopoli dorica vide l'imporsi sempre più forte della fazione oligarchica al suo interno, come sarà ben visibile all'alba della seconda spedizione ateniese, quando dal contraddittorio Ermocrate-Atenagora sarebbe emersa l'immagine di una democrazia costantemente minacciata e fragile. Ma bisogna pensare che anche presso le altre 'democrazie siceliote', diffuse in modo pervasivo nella Sicilia post-tirannica, le oligarchie locali dovevano avere un potere e una ricchezza non indifferenti vista la concordia di blocco

<sup>310</sup> Pol. 25k.3: Εὐρυμέδων παραγενόμενος εἰς Σικελίαν.

<sup>311</sup> Su questi passi vd. l'analisi di Scussimarra (1985, 34-35); Vattuone (1994, 85-86) definisce la pace di Gela "un accordo fra le aristocrazie cittadine"; cfr. anche Intrieri 2020, 54-58.

dorico e blocco calcidese nell'ora in cui il conflitto si inaspriva e tutti potevano finire per trovarsi minacciati.

Comunque, non serve andare troppo avanti nel tempo per constatare a presenza di forti tensioni politiche e sociali presso Siracusa e non solo. Vediamo, infatti, che nel breve periodo successivo alla pace di Gela, tra il 424 ed il 422 a.C., Siracusa tornò a dispiegare la sua politica di potenza attraverso modalità tutt'altro che inedite. L'esito della pace di Gela doveva aver lasciato il *demos* leontino profondamente deluso, giacché, probabilmente, questo confidava nella totale vittoria ateniese e, per via degli intensi contatti con la *polis* attica, doveva aver nutrito la speranza dell'istallazione di un governo democratico radicale. Nonostante le aristocrazie siceliote fossero state abili nel prevenire un tale esito, il *demos* leontino non si arrese e promosse una vasta espansione del corpo cittadino, nonché una redistribuzione delle terre (Thuc. 5.4.2)<sup>312</sup>. Le azioni rivoluzionarie compiute dal *demos* non possono spiegarsi se non in considerazione dei contatti con Atene e del diffondersi di una cultura democratica sempre più caratterizzata in senso radicale, tale da rendere appunto inaccettabile il compromesso aristocratico che preservava immutata la condizione delle città<sup>313</sup>. I *dynatoi* leontini, dal canto loro, non tollerarono che venisse messo in dubbio il loro privilegio politico e soprattutto la proprietà delle terre, ma si trovavano in una posizione di minorità tale da non poter resistere ai concittadini contando sulle proprie forze. Allora, piuttosto che cedere, preferirono consegnarsi al vecchio nemico, invocando il soccorso dei Siracusani che non esitarono a intervenire. Come il *demos* si era fatto erede dell'imperialismo marittimo inaugurato dai tiranni, così i *chariestatoi* ne avevano assorbito la lezione in ambito terrestre. Mentre il *demos* fu scacciato e si disperse per l'isola, ai *dynatoi*, che furono trasferiti a Siracusa, venne concessa la cittadinanza, mentre la città dei Leontini, che secondo Tucidide rimase deserta, divenne una roccaforte di frontiera depoliticizzata

---

<sup>312</sup> Λεοντῖνοι γὰρ ἀπελθόντων Ἀθηναίων ἐκ Σικελίας μετὰ τὴν ξύμβασιν πολίτας τε ἐπεγράψαντο πολλοὺς καὶ ὁ δῆμος τὴν γῆν ἐπενόει ἀναδάσασθαι; Per quanto riguarda la cronologia, non è possibile dire con certezza in che momento il *demos* adottasse tali misure. Tucidide dice che queste furono prese in seguito dopo la partenza degli Ateniesi e la conclusione della pace (Thuc. 5.4.1: ἀπελθόντων Ἀθηναίων ἐκ Σικελίας μετὰ τὴν ξυμβάσιν).

<sup>313</sup> Secondo la ricostruzione di Vattuone (1994, 86) "la diplomazia ateniese verso le città calcidesi, la minaccia costante dell'espansione siracusana, avevano creato all'interno della città una situazione irreversibile che mise in discussione l'accordo del 424 a.C.". La pace di Gela prevedeva infatti che la guerra terminasse mantenendo ognuno il possesso di ciò che aveva, ad eccezione di Siracusa, che cedeva Morgantina a Camarina in cambio di un'indennità, e ovviamente prevedeva anche che gli alleati includessero negli accordi gli Ateniesi, che dovettero infatti abbandonare l'isola (Thuc. 4.65.1-3).

dei Siracusani<sup>314</sup>. Il governo guidato dai *chariestatoi* della potente *polis* siceliota ricalcava le orme dei passati sovrani, attuando strategie di depoliticizzazione e inclusione delle classi più elevate, finalizzate ad espandere il dominio della città, nonché ad accrescere le sue ricchezze grazie all'acquisizione di nuove fertili terre. Tuttavia, l'intervento siracusano non aveva portato alla completa stabilizzazione della situazione di Leontini. Alcuni dei *dynatoi*, infatti, poiché non erano soddisfatti (διὰ τὸ μὴ ἀρέσκεσθαι) della nuova situazione a Siracusa, la abbandonarono. Probabilmente nella colonia corinzia non godevano di uno *status* giuridico completamente paragonabile a quello degli altri cittadini, e certamente si dovevano trovare ad avere un ruolo troppo marginale rispetto a quello che ricoprivano nella *polis* di origine. Insomma, in costoro possiamo riconoscere quanti videro i loro interessi compromessi dalla strategia di depoliticizzazione dispiegata da Siracusa. Questi decisero allora di tornare nel territorio connesso alla città di origine e occuparono le località chiamate Focee e Bricinnie, certamente collocate nell'area agricola, probabilmente a nord della città<sup>315</sup>. Bricinnie venne poi rimpolpata da membri fuoriusciti del *demos* leontino, che vi si stabilirono, servendosene come base per muovere guerra (Thuc. 5.4.3). Questa situazione doveva in ogni caso risultare gestibile ai Siracusani, che anche con un conflitto in corso in parte del territorio leontino avrebbero potuto giovare dell'acquisizione delle terre saldamente controllabili dalla città divenuta fortezza<sup>316</sup>.

L'episodio in questione è molto eloquente per quel che riguarda la condizione politica della *polis* dorica. Se teniamo in mente Atene come modello di democrazia, allora difficilmente possiamo applicare questo nome anche a Siracusa o almeno bisogna

---

<sup>314</sup> Bisogna a questo punto riferire anche della confusa versione diodorea (12.55.7) sulla fine della spedizione di Lachete e sulla sorte della città di Leontini. Innanzitutto, secondo lo storico siceliota il conflitto ebbe fine perché, essendosi protratto a lungo, i Leontini decisero di inviare un'ambasceria a Siracusa per porvi fine. Sembra poi che egli confonda a questo momento anche i turbolenti eventi del 422 a.C. Infatti, egli dice che i Siracusani concessero agli abitanti di Leontini – senza distinguere tra *demos* e *dynatoi* – la cittadinanza e che riadattarono la città come fortezza (φορὸριον) siracusana; cfr. Vattuone 1994, 89; Intrieri 2020, 36-37.

<sup>315</sup> Si tratta assai probabilmente degli *Oppida Leontini* menzionati da Plinio (3.89) dislocati per i campi leontini menzionati da Polibio (7.6.4). Secondo Vattuone (1994, 87 n. 20) questa corrispondenza è inesatta. Tuttavia, sembra improbabile che Siracusa non avesse un controllo saldo su quella parte di territorio contiguo alla propria *chora* e che lasciasse che le due fazioni avversarie vi conducessero azioni di guerriglia. La collocazione settentrionale sembra ancora più plausibile se si considera che Feace, legato ateniese inviato per ottenere aggiornamenti sulla situazione siciliana e preparare un nuovo scontro, al momento di ritirarsi in Attica attraversò, partendo da Camarina l'entroterra siculo e visitò al passaggio gli esuli asserragliati a Bricinnie prima di giungere a Catane, da dove prese il mare.

<sup>316</sup> Attente analisi di questi fatti si trovano in Vattuone (1994, 84-89) Berger (1991, 135-137) e Intrieri (2020, 68-72).

porre in evidenza certe eclatanti differenze. Partendo dal presupposto che comunque non può essere considerata una città guidata in modo palese e legittimato da un'oligarchia *strictu sensu*, si deve sottolineare che rispetto alle strategie impiegate dall'emblematica democrazia ateniese, la *polis* corinzia assunse un comportamento non solo diverso, ma completamente opposto. Gli ultimi decenni del V secolo, sono anni di un mondo politicamente polarizzato, in cui i partiti popolari facevano affidamento su Atene, mentre quelli oligarchici su Sparta (Thuc. 3.8.2). In un tale contesto, il comportamento regolare e naturale di una grande democrazia come Atene è quello di intervenire in favore dei *demos* e installare, dove possibile, governi del popolo. Di fronte a questo quadro, il comportamento di Siracusa risulta come un'anomalia. L'intervento a favore dei *dynatoi* e a discapito del *demos* di Leontini indica in modo palese che la democrazia siracusana, in questo momento della sua storia, è guidata da politici che governano secondo l'interesse di una cerchia ristretta della cittadinanza, non del popolo intero<sup>317</sup>. È un governo che, concentrandosi sull'espansione terrestre, direziona il suo imperialismo a vantaggio dei pochi, piuttosto che della moltitudine. Ne è prova il fatto stesso che i *dynatoi* leontini abbiano potuto richiedere il soccorso di una grande democrazia, senza nulla temere per i loro privilegi, salvo poi, almeno in parte, pentirsene.

### 3.5 La seconda spedizione ateniese in Sicilia: l'apice della flotta.

Inizialmente la necessità e poi la volontà di rivolgere verso l'entroterra l'attività militare avevano permesso ai *chariestatoi* di restaurare la loro potenza e influenza nella direzione politica della città aretusea. Se l'intervento ateniese in favore dei consanguinei leontini aveva richiamato l'attenzione sul ruolo della flotta, che rispetto ai decenni precedenti sembra aver avuto una contrazione della sua attività, non vi fu ancora uno sbilanciamento politico in favore delle fasce popolari. Questo fu innescato dal secondo intervento di Atene, un'impresa che, oltre ad essere determinante per gli esiti della

---

<sup>317</sup> Mattaliano 2006, 62-63.

guerra del Peloponneso, lo fu anche per la dialettica politica di Siracusa dove il *demos*, responsabile della vittoria, divenne la forza dominante<sup>318</sup>.

Le cause della seconda spedizione, secondo Tucidide, sono da rintracciare ancora una volta principalmente nella volontà di dominare l'isola (τῆ ἀληθεστάτῃ προφάσει τῆς πάσης ἄρξαι), rivestita dal pretesto di portare aiuto ai propri alleati (Thuc. 6.6.1). Oltre al soccorso di cui necessitavano i Leontini, ormai da anni privati della loro *polis*, si aggiunsero anche le richieste dei Segestani, sconfitti dai Selinuntini, superiori per terra e per mare anche grazie al supporto dei Siracusani, in una guerra nata per contese matrimoniali<sup>319</sup> e territoriali<sup>320</sup>. I rappresentanti della città elima rivendicavano l'alleanza stretta al tempo della prima spedizione e sostenevano di poter contribuire alla guerra grazie ad una gran disponibilità di ricchezze. A tutto ciò aggiungevano che se i Siracusani avessero eliminato tutti gli alleati di Atene in Sicilia impossessandosi definitivamente dell'isola, nulla li avrebbe fermati dall'inviare soccorsi ai Peloponnesiaci in virtù dei rapporti di consanguineità che li univano (Thuc. 6.6.1-2). Il martellamento diplomatico dei Segestani suscitò infine il dibattito assembleare a proposito di un eventuale intervento. Si stabilì di saggiare l'effettiva disponibilità economica dei Segestani, che ingannarono gli ambasciatori attici illudendoli di possedere ingenti ricchezze (Thuc. 6.6.3-7.1; 8.2; 46.3-5). Gli inviati erano caduti nell'inganno degli Elimi, che si ripresentarono ad Atene con sessanta talenti d'argento grezzo per pagare un mese di attività di sessanta triremi. A questo punto una prima riunione assembleare decretò l'invio del suddetto numero di triremi sotto il comando di Nicia, Alcibiade e Lamaco con lo scopo di supportare i Segestani nella loro guerra e di assistere i Leontini nella rifondazione della loro *polis* (Thuc. 6.8.2-3).

---

<sup>318</sup> Ar. *Pol.* 1304 a 27-29: καὶ ἐν Συρακούσαις ὁ δῆμος αἴτιος γενόμενος τῆς νίκης τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Ἀθηναίους ἐκ πολιτείας εἰς δημοκρατίαν μετέβαλεν.

<sup>319</sup> Certi critici hanno visto nel termine γαμικῶν un riferimento ai diritti matrimoniali; sembra tuttavia più corretto intendere il termine come aggettivo che indica la pertinenza al matrimonio, senza particolari colorazioni giuridiche. In tale contesto allora, giacché si parla di controversie confinarie, sarà giusto riferirlo a questioni di eredità e di cittadinanza che potevano insorgere tra i due popoli confinanti: è assai probabile in effetti che le controversie territoriali dipendessero da quelle matrimoniali, che ne sarebbero la precondizione (vd. Hornblower 2008, 302-303).

<sup>320</sup> Anche nella versione di Diodoro si parla di un conflitto nato per la contesa di terre poste sul confine tra le due città. I Segestani avendo prima tentato la via della diplomazia, attaccarono i Selinuntini uscendone tuttavia pesantemente sconfitti. Prima di rivolgersi agli Ateniesi, gli chiesero aiuto ad Agrigento, Siracusa e persino Cartagine, ottenendo solamente rifiuti (Diod. 12.82). Trovandosi in un tale isolamento, secondo il siceliota, fu in seguito ad un consulto con gli esuli Leontini che decisero di inviare ad Atene un'ambasceria comune per richiederne il soccorso, che fu ottenuto grazie alla promessa di un ingente quanto ingannevole sostegno economico alle operazioni militari, passato poi al vaglio degli ambasciatori Ateniesi (Diod. 12.83.1-5).

In una successiva riunione, programmata per stabilire modalità e preparazione della nuova impresa, si riaccese il dibattito sulla stessa opportunità della spedizione, che vide opporsi il pensiero del cauto e riluttante Nicia alla bramosia dell'ambizioso Alcibiade. Nel contraddittorio inscenato da Tucidide, il primo cercava di scoraggiare i concittadini dal compiere la nefasta impresa insistendo sul rischio cui si sarebbe esposta la città, ripresasi a mala pena dall'epidemia e dagli anni di guerra, con l'apertura di un ulteriore fronte contro un nemico non troppo inferiore a quello che già combattevano in casa<sup>321</sup>. Li invitava ad aver cura dell'impero di cui già erano in possesso, piuttosto che tentare di espanderlo su un territorio lontano e pressoché ingestibile, con la scusa di correre in aiuto dei Segestani, che mai avrebbero potuto, in caso di vittoria, ricambiare adeguatamente lo sforzo compiuto<sup>322</sup>. Veniva inoltre ribaltata una delle principali argomentazioni di questi ultimi. Secondo Nicia, infatti, non era possibile che i Siracusani portassero guerra ad Atene una volta entrati in possesso della Sicilia. Anzi, egli sosteneva l'opposto, in quanto era più probabile che i Sicelioti attaccassero divisi per ciascuno, piuttosto che un impero muovesse contro un altro. Non perse inoltre l'occasione di attaccare Alcibiade, il suo giovane e temerario avversario politico, troppo giovane persino per il posto di comando cui ambiva. Secondo l'anziano stratego ateniese egli puntava ad ottenere un guadagno personale, anche al costo di esporre la città ad un grave pericolo (Thuc. 6.9-15)<sup>323</sup>.

La risposta di quest'ultimo parte proprio dalla critica indirizzata alla sua persona. Si diceva degno del comando Alcibiade proprio in virtù della sua capacità di far combaciare il suo bene privato con quello pubblico. Le sue azioni, segno del suo personale splendore, finivano infatti per illuminare tanto la sua persona in città, quanto

---

<sup>321</sup> Similmente nel testo di Diodoro (12.83.5-6) Nicia ritiene impossibile inviare una grande spedizione in una terra tanto lontana mentre ancora in patria si affrontavano gli Spartani. L'ateniese avrebbe supportato questa argomentazione aggiungendo un paragone tra le forze ateniesi e quelle cartaginesi: queste ultime, pur essendo decisamente superiori, non erano mai riuscite a sottomettere l'isola; pertanto, era assurdo pensare che gli Ateniesi avessero la possibilità di ottenere un successo.

<sup>322</sup> Nicia insisteva invitava i concittadini a chiedersi quale fosse il beneficio che potevano trarre dal compiere un'impresa talmente rischiosa, soprattutto davanti alla fragile e già in parte compromessa pace stipulata con gli Spartani. Egli, parlando liberamente critica in maniera aperta la decisione dell'assemblea di andare in soccorso ai Segestani: una scelta mal ponderata e basata su un pretesto che per la sua fallacia deve essere sottoposto ad un nuovo dibattito. (Saxonhouse 2006, 165-167).

<sup>323</sup> La tirata contro Alcibiade finisce per diventare un rimprovero che colpisce i vecchi e i giovani: dei primi viene biasimata la sempre più diffusa indolenza e la rinuncia al ruolo sociale di guida; dei secondi viene invece attaccata la sfrenata e immorale avidità, che conduce alla messa in dubbio del sistema ereditato dal passato (Saxonhouse, 2006, 168-169).

l'immagine di Atene presso gli altri Elleni<sup>324</sup>. Spingeva i concittadini a persistere nella volontà di compiere la spedizione sminuendone la reale portata. Presentava un ritratto dell'isola completamente diverso rispetto a quello dell'avversario. Nelle sue parole la Sicilia non è più l'avversario di poco inferiore a quello combattuto in patria di cui parlava Nicia, ma una terra di città instabili, abitate da uomini di provenienza mista sempre pronti ad abbandonarle<sup>325</sup>. Dipingeva un quadro di tensioni e debolezze in cui facilmente gli Ateniesi si potrebbero potuti insinuare ottenendo il sostegno delle comunità locali. Tra queste considerava anche le popolazioni barbare che, come già avvenuto al tempo di Lachete, si sarebbero unite alla loro causa per astio contro i Siracusani. Quanto ai Segestani, il giovane comandante pronuncia una schietta dichiarazione di imperialismo: mai gli Ateniesi avevano sottoscritto accordi di alleanza per ricevere l'aiuto dei Segestani o di qualsiasi altro alleato. L'inclusione di nuovi alleati serviva a creare un contrappeso contro avversari in territori lontani e a procurarsi pretesti per intervenire laddove la situazione fosse vantaggiosa. Insomma, l'impero che intende mantenersi intatto deve intervenire ogni volta che può scoraggiando gli uni dall'ambire al dominio e sottomettendo gli altri laddove opportuno, sicché il dominio sia sempre esercitato e mai subito (Thuc. 6.15.18)<sup>326</sup>.

---

<sup>324</sup> Il modo di porsi di Alcibiade di fronte all'assemblea appare intrinsecamente contrario ai principi democratici di uguaglianza che verranno fieramente sostenuti da Atenagora nel discorso presso l'assemblea siracusana: il rampollo ateniese fa pubblicamente vanto del sua superiorità sul resto della popolazione, senza farsi alcun problema ad ammettere che questo atteggiamento possa suscitare l'invidia e l'inimicizia dei concittadini, che invece dovrebbero gioire del bene che egli procura alla città (Saxonhouse 2006, 169).

<sup>325</sup> Entrambi gli oratori presentavano agli ecclesiasti la loro versione dei fatti come verità, senza che questi avessero a disposizione di strumenti atti a verificarli. La decisione dell'assemblea viene presa dunque non solo senza l'adeguata considerazione del *cui prodest*, ma anche in mancanza delle informazioni essenziali. La conoscenza di Alcibiade dell'isola apparirà decisamente inferiore a quella dell'avversario più anziano, il quale nella successiva risposta sarà in grado di fornire informazioni più dettagliate e utili (Saxonhouse 2006, 170-171). Oltretutto è una conoscenza che, come sostenuto da De Angelis (2016, 135), subisce una distorsione dovuta al passaggio attraverso la lente di un greco di madrepatria, la quale non può che riflettere un'immagine deteriore. Invece, quanto a Nicia, le informazioni a proposito dell'isola che egli riporta in assemblea sembrano avere come presupposto la conoscenza della cosiddetta *archaiologia* siceliota (Thuc. 6.1-5), un *excursus* in cui lo storico traccia una storia della Sicilia funzionale a dimostrare contemporaneamente la sua potenza e l'ignoranza degli Ateniesi al riguardo. Per questa ragione il discorso di Nicia è il più veritiero, perché egli è in grado di illustrare il vero potenziale del nemico che si accingevano ad assalire (Fantasia 2012, 20-23).

<sup>326</sup> Gli inviti alla moderazione di Nicia vengono completamente ribaltati: la quiete ottenuta, che permetta una pacifica inazione, viene presentata come un devastante pericolo per l'impero. E non manca anche un invito alla collaborazione tra vecchi e giovani, la cui collaborazione può produrre i migliori frutti (Saxonhouse 2006, 170). Diversamente, lo storico siceliota (Diod. 12.84) riduce ai minimi termini la risposta di Alcibiade, il quale, in virtù della sua abilità oratoria e della fama derivante dalle origini nobiliari e dalle ricchezze, convinse il popolo ad effettuare la spedizione, che si affrettò ad apprestare tutti i preparativi necessari.

Ancora speranzoso di convincere i concittadini ad abbandonare la spropositata impresa, Nicia, pressoché arreso, esponeva nuovamente la situazione dell'isola secondo le notizie a sua disposizione e richiedeva ai concittadini che per effettuare la spedizione si preparasse un'enormità di risorse, finalizzata ad un'adeguata conduzione dell'impresa. Ricordava loro che si apprestavano ad andare contro città grandi e numerose, che non avrebbero accettato di sottomettersi al loro dominio senza opporre resistenza – contrariamente a quanto sostenuto da Alcibiade. Di queste solo le calcidesi si sarebbero accostate a loro nella guerra, mentre le restanti, dotate di un potenziale militare paragonabile a quello ateniese, sarebbero state avversarie da non sottovalutare. In questo quadro spiccano proprio le città contro cui erano diretti, Selinunte e Siracusa, dotate di un copioso esercito, comprendente numerose unità di cavalleria, ragguardevoli disponibilità finanziarie – derivanti dai templi o dai tributari – e autonomia alimentare. Tali avversari richiedevano non solo l'impiego di navi, ma anche di numerosi opliti e cavalieri. Inoltre, l'assalto ad una terra così lontana con un esercito tanto poderoso imponeva anche il trasporto ulteriori risorse necessarie ad operare in completa autonomia. Gli Ateniesi dovevano partire come fossero in procinto di fondare una città in un ambiente straniero e ostile (Thuc. 6.19-23).

Nulla ormai poteva scoraggiarli. La grandiosità dei mezzi<sup>327</sup> richiesti da Nicia non fece altro che infervorare ulteriormente gli Ateniesi, ormai fiduciosi e pronti ad assumersi un tale rischio. I preparativi sembravano adeguati e tutti contavano di poter ottenere benefici dall'impresa. Dunque, la decisione venne ratificata dall'assemblea e furono concessi agli strateghi pieni poteri così da organizzare ogni cosa in modo consono (Thuc. 6.24-26)<sup>328</sup>.

---

<sup>327</sup> Nicia, visti i presupposti con cui sperava di dissuadere i concittadini dall'impresa, dimostra di non conoscere affatto il popolo come Alcibiade, dato che ottenne dal suo discorso l'effetto opposto a quello sperato (Saxonhouse 2006, 171); Tucidide (6.31;43-44; cfr. Diod 13.2.5) offre un resoconto piuttosto minuzioso delle costosissime forze che componevano il corpo di spedizione greco più grande che si fosse visto sino ad allora (παρασκευὴ γὰρ αὕτη πρώτη ἐκπλεύσασα μιᾶς πόλεως δυνάμει Ἑλληνικῆ πολυτελεστάτῃ δὴ καὶ εὐπρεπεστάτῃ τῶν ἐξ ἐκεῖνον τὸν χρόνον ἐγένετο): dopo essersi raccolti a Corcira con gli alleati l'esercito contava centotrentaquattro triremi, due penteconteri, cinquemilacento opliti tra ateniesi e sudditi, ci nquecento Argivi, duecentocinquanta tra Mantineesi e mercenari, quattrocentottanta arcieri, settecento frombolieri, centoventi uomini armati alla leggera e trenta cavalieri. A questi si aggiungevano le navi da trasporto cariche di provviste e lavoratori atti a supportare le attività belliche insieme ai rispettivi strumenti e il seguito di imbarcazioni di commercianti interessate ad accompagnare il corteo marino.

<sup>328</sup> Anche Diodoro (13.2.1-2) trasmette l'entusiasmo degli Ateniesi nel compiere l'impresa, evidente soprattutto dall'arruolarsi di molti tra cittadini democratici (τῶν δημοτικῶν πολιτῶν), stranieri e alleati, i quali speravano di spartirsi al più presto le terre dell'isola (κατακληρουχεῖν ἤλπιζον τὴν Σικελίαν).

Ben presto, l'eco della straordinaria spedizione ateniese giunse a Siracusa. Le informazioni al riguardo non ebbero credito per lungo tempo, finché la questione non finì all'attenzione dell'assemblea. A questo punto, storico ateniese ci proietta all'interno del dibattito interno all'assemblea della *polis* dai simili costumi<sup>329</sup>. In questa occasione ritorna in scena l'Ermocrate tucidideo, che prende la parola per avvisare i concittadini dell'imminente pericolo. Egli, pur essendo pienamente a conoscenza della straordinarietà delle notizie che si accinge a riportare – ne sarebbe rimasto incredulo lui stesso –, scelse di correre il rischio di passare per sciocco, in quanto era suo dovere riferire su questioni vitali per la sorte della città<sup>330</sup>. Pertanto, informato più di chiunque altro sui fatti, incitava i cittadini ad essere pronti a respingere l'imminente attacco degli Ateniesi. La sua conoscenza della situazione appare così profonda da permettergli di affermare che l'assistenza della *polis* attica a Segestani e Leontini altro non è che un pretesto per tentare ancora una volta di sottomettere tutta l'isola – appunto, il progetto tanto folle da rendere le sue parole incredibili (ἄπιστα). Così, da un lato incitava i concittadini che prendevano per vere queste informazioni a non cedere alla paura, dall'altro contava sulla paura degli altri isolani nel vedere una tale spedizione, nella speranza che decidessero di unirsi in alleanza per contrastarla, evitando una completa sottomissione della Sicilia. Esortava i convenuti a dispiegare al più presto una fitta attività diplomatica in tutta la Sicilia, coinvolgendo anche i Siculi, e a cercare aiuto persino oltre il mare presso Cartagine e la madrepatria. Incitava i concittadini a preparare le difese della città e si azzardava persino a proporre di allestire rapidamente con gli altri Sicelioti una flotta per mezzo della quale anticipare a Taranto o al capo

---

<sup>329</sup> A differenza di quanto Tucidide trasmette, sembra che in realtà ci fosse “una certa attenzione da parte siracusana all'evoluzione dell'atteggiamento ateniese”. Da Andocide (And. *De pace* 30) apprendiamo che negli anni compresi tra il 418 e il 415 a.C. i Siracusani si erano recati ad Atene volendo stringere un rapporto di amicizia e pace (vd. Intrieri 2020, 73-74).

<sup>330</sup> Sin da subito il discorso del siracusano si caratterizza per la sua sincerità: egli parla tanto liberamente da riconoscere che le informazioni che reca, pur veritiere, non possono che suonare incredibili di fronte al pubblico, di cui spera di ottenere la fiducia (Saxonhouse 2006, 172-173).

Iapigio<sup>331</sup> il corpo di spedizione ateniese diretto verso l'isola, fiducioso nel vantaggio fornito dalla sorpresa (Thuc. 6.32.3-34)<sup>332</sup>.

L'orazione del notabile siracusano lasciò l'assemblea spaccata tra opinioni opposte, con la maggior parte dei partecipanti che non davano credito al discorso appena udito. Di questi si fece portavoce un tale di nome Atenagora, indicato come capo del popolo (δημου τε προστάτης ἦν)<sup>333</sup>, un personaggio che presso la moltitudine era ritenuto della massima affidabilità (πιθανώτατος). Il rappresentante del popolo si affrettava a spostare il discorso sul piano della lotta politica tra i molti e i pochi, che divenivano il bersaglio della sua orazione. Secondo lui, quanti riportavano davanti al *demos* notizie di tal sorta non avevano altro scopo che spaventarlo (τοὺς δὲ ἀγγέλλοντας τὰ τοιαῦτα καὶ περιφόβους ὑμᾶς ποιοῦντας). Costoro poiché sono i primi ad avere qualcosa da temere, hanno bisogno di seminare in città il terrore così da celare il proprio. Sono quelli la cui strategia consiste nel tenere la città in un costante stato di tensione. Ecco dunque che Atenagora, mostrati al popolo i veri nemici da cui guardarsi, passava a misurare lo spessore delle notizie condivise da Ermocrate con l'assemblea. A nessuno poteva sembrare verosimile – in effetti allo stesso Nicia pareva un'assurdità – che gli Ateniesi decidessero di abbandonare la guerra in patria, contro il Peloponneso, per intraprenderne un'altra analoga e per di più indirizzata contro una terra lontana e preparata in ogni campo<sup>334</sup>. E pure ammettendo che fossero venuti, non solo la città

---

<sup>331</sup> A giudizio di Westlake (1969, 182-183) Ermocrate, di fronte all'inerzia dei suoi concittadini, con la proposta di anticipare il nemico, obiettivamente troppo rischiosa, cercava di ottenere almeno che la città si decidesse a preparare le difese. Difficilmente si spiega altrimenti un piano tanto inverosimile. In effetti, anche se non possiamo verificarlo, l'attuazione di questo piano si sarebbe rivelata in disastro per i Siracusani. Nel fatto che Ermocrate si permetta comunque di proporlo liberamente Saxonhouse (2006, 174-175), vede il tipico atteggiamento dell'oratore avvezzo al dibattito democratico, che senza troppe preoccupazioni esprime pubblicamente nei discorsi le sue deduzioni senza timore di ripercussioni.

<sup>332</sup> Sulle ambiguità e gli elementi contrastanti di cui è costellato il discorso di Ermocrate vd. Kallet (2004, 66-68) e Intrieri (2020, 75 n. 56), che fa notare come "l'intera narrazione tucididea della vicenda siceliota si muove fra conoscenza e ignoranza, corretta ed errata valutazione degli eventi e delle circostanze". Saxonhouse (2006, 172; 174), dal canto suo constata che le informazioni riportate dallo statista siracusano sono assolutamente veritiere: a differenza del lettore (o ascoltatore) del testo tucidideo, il quale ha la certezza della veridicità di quanto viene annunciato, i partecipanti all'assemblea devono in vece affidarsi senza alcuna possibilità di verificare tali informazioni.

<sup>333</sup> In questa figura Canfora (1995, 83-89) ha individuato un ruolo istituzionale. Lo si può dedurre in primo luogo a partire dal modo di esprimersi di Atenagora, il quale afferma che questi comportamenti (*scil.* attentati degli oligarchi alla democrazia) non si sarebbero mai più verificati ἐφ' ἡμῶν, ossia sotto il nostro "periodo di carica", e non 'al nostro tempo'; sembra poi che la carica di προστάτης τοῦ δήμου come pubblico ufficiale con potere di convocare l'assemblea sia attestata in diverse città del mondo dorico (vd. ad esempio *Syll*<sup>3</sup> 501).

<sup>334</sup> A differenza del precedente oratore, Atenagora non pretende di disporre di particolari informazioni in merito alle notizie sulla spedizione: egli, per scartare una tale eventualità, si serve di argomentazioni basate sul ragionamento logico e sulla fiducia che anche gli Ateniesi se ne servano, ed è

sarebbe stata sufficiente a sé stessa per difendersi, ma certamente i nemici avrebbero dovuto affrontare anche l'inevitabile unione – già temuta da Nicia ed auspicata da Ermocrate – della maggior parte dei Sicelioti (Thuc. 6.36-37)<sup>335</sup>.

Atenagora cercava di rassicurare il popolo sull'eventualità di un attacco esterno. Non riteneva possibile che gli Ateniesi non avessero fatto i suoi stessi calcoli sulla difficoltà di una tale spedizione. Visto il teso contesto politico cui era avvezzo, in mancanza di informazioni paragonabili a quelle di Ermocrate ricercava il nemico all'interno. Dopo queste considerazioni, infatti, riportava il discorso sul piano della lotta tra fazioni. Agli occhi dell'oratore l'atteggiamento degli oligarchi non risultava una novità, giacché da sempre costoro provavano ad atterrire il resto della cittadinanza aspirando al dominio sulla comunità. Coglieva l'occasione per ricordare al *demos* di stare in guardia contro di loro, controllandoli in modo da prevenire un danno irreparabile alla comunità (Thuc. 6.38.1-2). Tali affermazioni fanno emergere l'immagine di una democrazia instabile e conflittuale, piuttosto diversa da quella ateniese, dove invece la maggior parte della classe dirigente ha accettato di venire a patti col sistema politico di cui è una componente attiva<sup>336</sup>. Sembra che a Siracusa, invece, gli oligarchi irriducibili rappresentino una costante minaccia al sistema ad ampia partecipazione nato dopo la tirannide. Il tenore di questo discorso potrebbe rappresentare la verifica di alcune considerazioni fatte in precedenza in merito a certi momenti della storia della città. Prendendo ad esempio le vicende di Ducezio, si è visto che il leader siculo, nel suo processo di espansione della *synteleia*, evita accuratamente di colpire in modo diretto i Siracusani. Non è inverosimile, dunque, che i *chariestatoi*

---

per tali ragioni che le notizie annunciate da Ermocrate non possono che nascondere un secondo fine. Ad ogni modo, nonostante venga presentato un oratore democratico che finalmente ha la buona volontà di spingere il popolo ad usare il ragionamento e il senso critico, costui, come i lettori ben sanno, ha comunque torto (Saxonhouse 2006, 176-177). Diversamente, sulla base di un'ipotesi già ventilata da Tucidide (7.86.4) a proposito dei complici siracusani di Atene, Lintott (1982, 192-193; cfr. anche Intrieri 93-93) ritiene possibile che Atenagora fosse uno degli uomini con cui Nicia era in contatto durante l'assedio. Secondo questa spiegazione, il suo discorso mirerebbe piuttosto a far trovare la città impreparata al nemico e la condanna a morte degli strateghi ateniesi sconfitti a far sì che non rivelassero la loro complicità.

<sup>335</sup> Canfora 1995, 77-78.

<sup>336</sup> A tal proposito si veda il pensiero che Tucidide (6.89.4) fa esprimere ad Alcibiade nell'assemblea dei Lacedemoni. Ad Atene, secondo il disertore, l'opposizione a qualsiasi forma di tirannia, ossia tutto ciò che è l'opposto della democrazia, fa parte del costume politico. Pertanto, è necessario che si occupi di politica si adatti al sistema democratico (ἄμα δὲ καὶ τῆς πόλεως δημοκρατουμένης τὰ πολλὰ ἀνάγκη ἦν τοῖς παροῦσιν ἔπεσθαι.). Nella *polis* attica "la retorica anti-tirannica (...) ha coinvolto e impregnato di sé anche la parte democratica. Il gergo politico ateniese prevede (...) un'identificazione tirannico/oligarchica" e "l'elemento anti-tirannico è diventato patrimonio, bagaglio lessicale ideologico e propagandistico della democrazia ateniese" (Canfora 1995, 91).

atterrissero la popolazione paventando la minaccia del barbaro siculo al fine di imbarcarsi in una guerra terrestre, atta alla protezione ed espansione degli interessi fondiari, nonché al restauro del prestigio di una ristretta cerchia politica.

Proprio a causa di questi elementi destabilizzatori la città di rado è quieta (ὀλιγάκις μὲν ἡσυκάζει), sempre dilaniata dalla *stasis* e dalla contesa, rivolta più spesso contro sé stessa che a nemici esterni, e frequentemente sottoposta alla tirannide e a governi ingiusti (δυναστείας ἀδίκους)<sup>337</sup>. Il rimedio proposto è la prevenzione delle trame oligarchiche. Era necessario per Atenagora agire come maggioranza coesa contro chi è intenzionato ad agire a danno del popolo ancor prima che ci riesca, giacché non solo è difficile coglierli sul fatto, ma, una volta colti, potrebbe essere troppo tardi per porvi rimedio. La democrazia del capo del popolo è dunque un sistema che deve stare continuamente attento, pronto a colpire prima di essere colpito (Thuc. 6.38.3-4)<sup>338</sup>.

A questo punto tenta un appello ai suoi avversari politici, in particolare ai giovani<sup>339</sup>, rammentando loro che sono le leggi stabilite dalla città ad impedire di accedere alle cariche di governo<sup>340</sup>. Vuole sottolineare, insomma, che sono tenuti a sottoporsi ad esse, che, in virtù dell'uguaglianza tra tutti gli uomini, hanno valore per ognuno dei cittadini<sup>341</sup>. Il discorso prende il tono di una vera e propria lezione di teoria democratica<sup>342</sup>, in cui si ammette la possibile convivenza tra i ricchi, gli *aristoi*, e i

---

<sup>337</sup> È possibile che con questo termine si faccia riferimento al passato pre-tirannico della città, ossia al ristretto dominio dei *gamoroi*. Infatti, le *δυναστείας ἀδίκους* non possono certo essere le tirannidi menzionate un attimo prima ed è improbabile che il riferimento sia all'episodio di Tindaride, dato che non riuscì ad ottenere effettivamente il potere. Oltretutto, in un altro passo Tucidide, nel contraddittorio tra Tebani e Plateesi, usa l'espressione *δυναστεία ὀλιγῶν ἀνδρῶν* per indicare il governo che maggiormente si oppone alle leggi e ad un regime giusto, quello più vicino alla tirannide (*contra* Bearzot 2003, 27). La visione retrospettiva di un passato di tirannidi e signorie di pochi uomini stride con la sfumata visione aristotelica di una città retta da una equilibrata *politeia*, almeno fino al sopravvento del *demos* (Ar. *Pol.* 1304 a 27-29).

<sup>338</sup> Canfora 1995, 79-81.

<sup>339</sup> Sordi (2008, 153-157; cfr. anche Mattaliano 2006, 56-57 e Intrieri 2020, 97-97) ritiene che questi giovani cui fa riferimento Atenagora siano gli stessi *philoï* che accompagnano tutto lo svolgersi della vicenda politica di Ermocrate, nonché successivamente l'ascesa al potere di Dionisio I, anch'egli parte di questo gruppo. Non sembra inverosimile, dunque, che la consorteria facente capo allo statista siracusano fosse attiva già ai tempi del dibattito e anche prima.

<sup>340</sup> L'appello ai giovani sembra ricalcare l'attacco mosso da Nicia ad Alcibiade e ai suoi compagni nel corso del dibattito assembleare: ancora una volta vendono prese di mira le loro ambizioni e l'attaccamento al successo personale, vizi che forse a Siracusa rappresentavano già un problema di lunga data (Lintott 1982, 192; cfr. anche Intrieri 2020, 93 n. 143).

<sup>341</sup> Thuc. 6.38.5: ἀλλὰ δὴ μὴ μετὰ πολλῶν ἰσονομεῖσθαι; καὶ πῶς δίκαιον τοὺς αὐτοὺς μὴ τῶν αὐτῶν ἀξιοῦσθαι;

<sup>342</sup> Si tratta di una riflessione sulla democrazia che esplora aspetti differenti rispetto a quella svolta da Pericle nel *logos epitaphios*: quella del siracusano si concentra sulla consistenza della *demokratia* e sui

poveri, il *demos*. Davanti a chi reputa che il *demos*, la comunità intera, non sia in grado di gestire il governo e che questo debba essere prerogativa solamente di chi possiede la ricchezza, ossia dei pochi, egli oppone la superiore capacità deliberativa della collettività, che opera sulla base dell'ascolto di tutte le parti e della maggioranza. Dall'altro lato concede ai ricchi – l'oligarchia, la parte (μέρος) – di essere i migliori custodi delle ricchezze (φύλακας μὲν ἀρίστους εἶναι χρημάτων τοὺς πλουσίους)<sup>343</sup>. Nella democrazia tutti ricevono dalla comunità i medesimi benefici; nell'oligarchia, invece, i pochi, pur rendendo partecipi i molti dei rischi cui la collettività va incontro, trattengono il meglio dei benefici che eventualmente ne derivano oppure non li condividono affatto. Questo – egli denuncia – è il sistema che i potenti e i giovani (οἱ τε δυνάμενοι καὶ οἱ νέοι) aspirano a realizzare, ma un tale regime non ha vita lunga in una grande città<sup>344</sup>. La riflessione messa in bocca ad Atenagora affronta due aspetti fondamentali della dialettica politica del mondo greco in relazione ai sistemi democratici: l'ampia partecipazione alla politica e l'equa distribuzione delle ricchezze. Della prima non solo viene rivendicata la giustizia generata dal coinvolgimento universale dei cittadini, fondato sull'uguaglianza tra gli uomini, ma anche la maggiore efficacia e correttezza nel processo decisionale. Per il secondo aspetto, sulla base del medesimo principio, si sottolinea la correttezza di un sistema che condivide in modo egualitario le risorse che la collettività ottiene con i suoi sforzi poiché il loro peso ricade puntualmente anche sulla moltitudine (Thuc. 6.38.5-39).

L'orazione del capopopolo, dunque, si avviava alla conclusione con un invito e una minaccia. A chi tramava contro il popolo chiedeva di tornare sui propri passi e agire in favore della comunità intera, piuttosto che correre il rischio di essere privati di ogni cosa (τοῦ πάντος κινδυνεῦσαι στερηθῆναι)<sup>345</sup>. Quanto all'invasione ateniese, invece, dal testo traspira un certo senso di ambiguità. Atenagora, infatti, non ne negava radicalmente

---

nemici con cui si scontra, fornendo anche i mezzi per contrastarli; quella del leader ateniese esalta “il lato tolleranza e garanzie individuali” (Canfora 1995, 79; cfr. anche Andrewes 2009, 12).

<sup>343</sup> Secondo Canfora (1995, 81-82), con questa espressione l'oratore intende dire che le proprietà dei potenti sono al sicuro e non andranno incontro all'esproprio da parte del *demos*., ma significa anche che essi sono tenuti a metterle a disposizione della comunità nel momento del bisogno.

<sup>344</sup> Implicitamente significa che la democrazia è il sistema più adatto alle grandi città. Questo assunto – che la prassi politica di ogni tempo, non meno l'antichità, ha dimostrato essere falso – è condiviso in seguito anche da Aristotele (*Pol.* 1286 b 7-9: ἐπεὶ δὲ καὶ μείζους εἶναι συμβέβηκε τὰς πόλεις, ἴσως οὐδὲ ῥᾶδιον ἔτι γενέσθαι δημοκρατίας).

<sup>345</sup> Dietro queste parole sembra nascondersi il minaccioso spettro di pratiche rivoluzionarie come l'espropriazione e l'esilio.

l'esistenza, ma neppure se ne curava, confortato dalla convinzione della capacità di resistere della città (Thuc. 6. 39.2-40).

Al termine dell'intervento prese parola un membro del collegio degli strateghi, il quale, cercando di temperare l'accesa atmosfera del dibattito ed esprimendo la necessità di prepararsi, pose fine all'assemblea annunciando che avrebbe provveduto in ogni caso al rafforzamento dell'esercito e all'invio di ambasciatori (Thuc. 6.41)<sup>346</sup>.

Il dibattito assembleare così riportato dallo storico ateniese rappresenta un documento preziosissimo che ci invita a rivalutare le sue stesse considerazioni. L'*homoiotropia* tra le due città deve essere ridimensionata soprattutto sul piano costituzionale: le due democrazie mostrano grandi divergenze fra loro. La democrazia siracusana è fragile e ha numerosi nemici che la minacciano costantemente e con una disinvoltura tale da rendere sospetto anche il discorso di un uomo effettivamente bene informato. Diversamente ad Atene la democrazia è solida e potente. Anche lì non mancano irriducibili oppositori del sistema, ma sono una ristretta minoranza che osa colpire solo quando la comunità corre pericoli estremi.

L'esercito ateniese nel 415 a.C. sarebbe giunto in Sicilia e il collegio degli strateghi sarebbe stato il primo organo dello stato siracusano a subire le conseguenze del conflitto. Gli Ateniesi, ospiti dei Catanei, dopo aver consolidato la loro posizione nell'isola, si accingevano a scagliarsi contro la principale avversaria. Per porre sotto assedio la città, avevano deciso di attirare l'esercito siracusano a Catane per mezzo di uno stratagemma in modo da piazzare il campo in tranquillità. I Siracusani, caduti nella trappola, tornarono in città per affrontare il nemico, che ebbe la meglio nello scontro campale (Thuc. 6.63-72.2). La sconfitta naturalmente fu per loro causa di non poco scoramento e decisero di confrontarsi in assemblea, dove prese la parola Ermocrate<sup>347</sup>. Egli, volendo evitare che i concittadini si perdessero d'animo sin da subito, disse loro che la battaglia era andata meglio delle aspettative e che la sconfitta non era dovuta ad un difetto di coraggio, ma ad una mancanza di disciplina. Secondo la sua diagnosi, era

---

<sup>346</sup> Questo passo ha fatto domandare a Robinson (2011, 85-86) se gli strateghi siracusani disponessero di particolari poteri oltre quelli militari o se fossero essi stessi i presidenti delle assemblee. In mancanza di prove giudica che normalmente in circostanze di guerra o crisi i leader militari tendono ad avere un maggior credito anche in ambiti che non sono di loro diretta competenza.

<sup>347</sup> In questa circostanza Tucidide lo introduce sulla scena decantandone le qualità intellettuali e militari. Viene descritto infatti come uomo di lunga esperienza nell'ambito bellico e distinto per il coraggio (Thuc. 6.72.2 *ἀνὴρ καὶ ἐς τὰλλα ξύνεσιν οὐδενὸς λειπόμενος καὶ κατὰ τὸν πόλεμον ἐμπειρία τε ἰκανὸς γενόμενος καὶ ἀνδρεία ἐπιφανής*).

stata la presenza di un eccessivo numero di strateghi a creare il disordine che aveva determinato la loro sconfitta. La cura a questa situazione era dunque la riduzione del numero di strateghi. I nuovi eletti avrebbero dovuto trascorrere l'inverno ad addestrare l'esercito così da renderlo più disciplinato ed efficiente in vista degli scontri successivi<sup>348</sup>. Propose dunque di nominare pochi strateghi con pieni poteri (καὶ ὀλίγους καὶ αὐτοκράτορας<sup>349</sup>) e giurare (ὁμόσαι αὐτοῖς τὸ ὄρκιον) che si lasciasse loro la più completa libertà d'azione (Thuc. 6.72). Con questa riforma, approfittando dello stato di eccezione, nonché dello scoramento e del timore che assalivano i cittadini all'indomani della sconfitta<sup>350</sup>, Ermocrate riusciva a far passare una riforma che accentrava il potere esecutivo e militare nelle mani di sole tre persone, tra cui lui stesso, che fu eletto insieme a tali Eraclide e Sicano (Thuc. 6.73). Gli eventi successivi dimostrano comunque che questo evento non fu tale da determinare una perdita di potere dell'*ekklesia*<sup>351</sup>. Questa, infatti, visto lo scarso successo dei nuovi strateghi, li avrebbe in seguito rimossi dall'incarico e sostituiti (Thuc. 6.103.4)<sup>352</sup>.

La riforma proposta dallo statista siracusano è un primo esempio dell'incisività dell'invasione ateniese sulla società siracusana. Ancora più profondo sarà il suo cambiamento con la partecipazione della flotta, su cui procediamo ora a spostare il nostro *focus*<sup>353</sup>. Fortunatamente, le notizie fornite dallo storico ateniese in merito all'entità e all'attività della marina di Siracusa in questo lasso di tempo sono di gran

---

<sup>348</sup> Il provvedimento veniva giustificato anche in virtù del bisogno di mettere la situazione in mano di professionisti della guerra, facilmente individuabili nella compagine oligarchica, i cui membri ricevevano l'opportuna educazione, mancante invece nei ceti popolari (cfr. Simonton 2017, 29-30).

<sup>349</sup> La strategia autocratica, una magistratura legale assegnata in stato di eccezione, è la carica con cui Dionisio I, *philos* di Ermocrate, iniziò la sua ascesa verso il potere (Diod. 13.94.5-95.1; vd. De Vido 2013, 51-52; 59)

<sup>350</sup> Di fronte a questa situazione è naturale ripensare alle parole di Atenagora a proposito delle leve usate dagli oligarchi per compiere i loro disegni. Ermocrate in effetti approfitta proprio del timore dei concittadini appena sconfitti nel primo scontro diretto con l'invasore.

<sup>351</sup> Diversamente Mattaliano (2006, 63; 2012, 99-100; cfr. Lintott 1982, 189-190) parla di "esautorazione dell'*ekklesia*", che viene però smentita dai fatti successivi. Anche se non ci sono prove della trasformazione dell'assetto costituzionale in senso oligarchico (Intrieri 2020, 193), non vi è dubbio che il provvedimento era di tal genere di ispirazione.

<sup>352</sup> Secondo Intrieri (2020, 97-98), il fatto che Ermocrate fosse disposto ad abbandonare la posizione di stratego senza opporre resistenza "induce a inquadrare il Siracusano, almeno in questa fase, fra i fautori di un'oligarchia moderata". La studiosa (2020, 121-122) peraltro ha rilevato come nei sostituti eletti alla strategia si possano individuare almeno due esponenti democratici. I nuovi strateghi sono Tellia, Eucle ed Eraclide: gli ultimi due vengono inviati a combattere contro Atene in Ionia dopo l'esilio di Ermocrate (Xen. Hell. 1.2.8).

<sup>353</sup> Per un quadro completo e sintetico dell'andamento del conflitto (416-413 a.C.) vd. Consolo-Langher (1997, 93-101). Per una dettagliatissima analisi dei fatti avvenuti nel corso dell'assedio negli anni 414-413 a.C. vd. Amato 2007.

lunga più dettagliate rispetto a quelle note a proposito del conflitto siciliano del 427-424 a.C. Innanzitutto, sappiamo che tra i preparativi pensati per rispondere all'assalto di Atene vi era anche l'allestimento di una flotta, in cui tuttavia gli attici non si imbattono immediatamente, non permettendoci di conoscerne l'entità<sup>354</sup>. Tuttavia, come ha giustamente notato Fantasia, la colonia corinzia doveva disporre già nel 415 a.C. di un numero di imbarcazioni non indifferente alla luce della proposta avanzata da Ermocrate (Thuc. 6.34.4), che consisteva nell'anticipare il grande corpo di spedizione nemico all'altezza di Taranto. Qualsiasi fosse la preparazione di Siracusa nel 415 a.C., è parecchio probabile che la cantieristica siracusana lavorasse continuamente fino alla fine del conflitto nel 413 a.C. all'interno del Porto Piccolo, che "rimase sempre al di fuori del campo d'azione degli Ateniesi"<sup>355</sup>.

Certamente gli anni dell'invasione avevano spinto i Siracusani a potenziare il loro arsenale navale, ma solo nel 414/413 a.C. la guerra si combatté anche sul mare. I difensori, confortati dall'arrivo dello spartano Gilippo e dei suoi rinforzi, equipaggiarono le loro navi ed esercitarono gli uomini, preparandosi a dar battaglia al nemico (Thuc. 7.7.4: ναυτικὸν ἐπλήρουν καὶ ἀνεπειρῶντο)<sup>356</sup>. Era necessario che si svolgessero esercitazioni di tal genere sia a causa dell'inattività cui la flotta era stata costretta in questi anni di assedio, sia perché si accingevano ad affrontare un nemico che era il massimo esperto nella guerra navale. Tale pratica fu messa a frutto nella primavera del 413 a.C. sotto la spinta dell'inviato spartano, il quale, tornato da un secondo giro di raccolta di rinforzi, in un'assemblea incitava i Siracusani ad armare il maggior numero di imbarcazioni possibile e tentare una battaglia navale. A Gilippo non mancò il sostegno di Ermocrate. Egli, in un discorso pubblico, incitava i cittadini a scontrarsi in battaglia navale, arrivando a sostenere che più dei Siracusani gli Ateniesi erano uomini di terra, costretti a divenire tali solamente a causa della minaccia persiana e non grazie ad un'intrinseca e inarrivabile capacità. Li spingeva dunque a colpire con audacia, la

---

<sup>354</sup> Il fatto che la flotta ateniese passando davanti a Siracusa non sia in grado di vedere le navi in armamento è probabilmente dovuto al loro posizionamento all'interno del Porto Piccolo, dove erano protette e ben riparate. Differentemente, nel porto grande sarebbero state ben più visibili.

<sup>355</sup> Fantasia 2022, 241-242.

<sup>356</sup> Queste operazioni vengono similmente riportate anche da Diodoro, che le colloca specificamente nel porto piccolo (Diod. 13.8.5: προὑπαρχούσας ναῦς καθείλκυσαν καὶ ἄλλας προσκατασκευάσαντες. ἐν τῷ μικρῷ λιμένι τὰς ἀναπείρας ἐποιοῦντο). Secondo Fantasia le ἀναπείρας, 'prove', di cui parla lo storico siceliota non sarebbero esercitazioni, bensì le "prove di agibilità" delle triremi a lungo depositate nei *neosoikoi*. Secondo l'interpretazione dello studioso questo passo potrebbe recare la testimonianza della raccolta di materiali condotta dai Siracusani in vista dell'allestimento di nuove imbarcazioni.

stessa di cui i nemici si erano sempre serviti, e a riporre parte delle loro speranze anche nella sorpresa della loro azione (Thuc. 7.21)<sup>357</sup>. Gilippo aveva pianificato di attaccare simultaneamente per terra e per mare. Vennero schierate sull'acqua trentacinque triremi dal porto grande e quarantacinque dal porto piccolo<sup>358</sup> per un totale di ottanta imbarcazioni, mentre per terra il generale spartano conduceva l'assalto al muro dell'accampamento ateniese. Le due squadre di navi, una volta riunitesi nel porto grande dovevano poi sferrare un attacco congiunto al Plemmirio, attanagliando di concerto con l'esercito di terra gli Ateniesi. La rapidissima reazione di questi ultimi fu la prova di una grande esperienza negli scontri navali: equipaggiate sessanta navi, ne inviarono venticinque a fronteggiare quelle del porto grande, mentre le restanti trentacinque anticiparono quelle del porto piccolo, che dovevano doppiare la punta di Ortigia per congiungersi con le altre. La squadra proveniente dall'arsenale, pertanto, affrontò in un lungo scontro gli Ateniesi, che sbarravano loro l'accesso al Porto Grande. Dal resoconto tucidideo sembra che i Siracusani inizialmente stessero avendo la meglio su entrambi i fronti marini. Riuscirono persino a penetrare il blocco dell'imboccatura portuale e a mettere in fuga gli avversari, ma solo momentaneamente. Infatti, poiché eseguirono l'accesso in maniera disordinata e confusa, offrirono occasione agli Ateniesi di lanciarsi al contrattacco. Così essi, invertita la ritirata, misero in fuga sia il contingente del Porto Piccolo che quello del Porto Grande colando a picco un totale di undici navi. Se da un lato la battaglia navale si concludeva con un esito infelice, almeno sul fronte terrestre l'esercito era riuscito ad impadronirsi di diverse fortificazioni del nemico, che, avendo perso il Plemmirio, si trovava in difficoltà sempre maggiori (Thuc. 7.22-24).

In seguito, la flotta siracusana si dedicò ad attività di disturbo rivolte contro la catena di rifornimento ateniese. Sotto il comando di Agatarco, i Siracusani inviarono dodici imbarcazioni, di cui una in missione diplomatica nel Peloponneso per fornire aggiornamenti sulla situazione siciliana che ormai iniziava a volgere per il meglio e per promuovere l'intensificazione dell'attività militare in madrepatria; le restanti undici

---

<sup>357</sup> Tra questi incoraggiamenti e le precedenti esercitazioni sembra che i Siracusani avessero faticato non poco a raggiungere un livello adeguato di preparazione per affrontare gli Ateniesi sul mare. Tuttavia, questo quadro stride con l'atteggiamento dei sicelioti nel corso della prima spedizione. Basti pensare ai due giorni di scontri nelle acque dello Stretto (Thuc. 4.24-25) in cui i Siracusani non erano stati inferiori ai nemici né nella navigazione né in battaglia navale (καὶ ἐν τῷ παράπλῳ καὶ τῇ ναυμαχίᾳ τοιουτοτρόπῳ γενομένη οὐκ ἔλασσαν ἔχοντες οἱ Συρακόσιοι).

<sup>358</sup> Il testo specifica che nel porto piccolo si trovava l'arsenale dei Siracusani (ἐκ τοῦ ἐλάσσονος [scil. λιμένος], οὗ ἦν καὶ τὸ νεώριον αὐτοῦς).

furono inviate a svolgere compiti considerabili come atti di pirateria, volti ad isolare e strangolare l'esercito ateniese. Non appena seppero infatti che gli assediati avrebbe presto ricevuto imbarcazioni cariche di risorse (γέμοντα χρημάτων), presero il mare verso l'Italia al fine di intercettare le navi da carico del nemico, che vennero distrutte per la maggior parte. Inoltre, dal momento che secondo le direttive stabilite da Gilippo bisognava combattere il nemico anche sul mare, fecero in modo di tagliare i rifornimenti di legname utile all'allestimento o alla riparazione delle navi. Perciò invasero il territorio di Caulonia e incendiarono il legname pronto per essere inviato agli attici. Gli Ateniesi, tuttavia, erano ancora in grado di muoversi sul mare con discreto margine d'azione e decisero di assaltare davanti Megara con venti navi il piccolo corpo di spedizione siracusano, che perse una sola nave. Fino a questo punto degli eventi, tenendo conto delle ottanta navi schierate nella prima battaglia navale e delle dodici perdite occorse tra la battaglia stessa e la suddetta intercettazione, la flotta di Siracusa contava sessantotto imbarcazioni (Thuc. 7.25. 1-4).

Nonostante l'esito non troppo confortante della battaglia, sembra che i Siracusani non si fossero persi d'animo e che continuassero a praticare il mare, non senza una certa prudenza. Infatti, le operazioni compiute sulla rotta che costeggia la Sicilia orientale e l'Italia meridionale erano a rischio molto basso e non a caso la flotta ne uscì pressoché indenne. Nel frattempo, la situazione degli Ateniesi peggiorava costantemente. Il trasporto diretto verso di loro sembra esser stato una preda facile, completamente priva di difese<sup>359</sup>. Similmente, anche il sabotaggio delle risorse depositate a Caulonia sembra un'operazione di scarsa difficoltà e compiuta in tutta sicurezza, come anche il rientro in città, che sembra condotto con una dose di cautela sufficiente a sfuggire ad un contingente di dimensioni doppie con una sola perdita. Sembra dunque che la flotta siracusana, ormai pienamente operativa, voglia impraticarsi, onde evitare di incassare un'altra sconfitta dovuta ad errori pienamente evitabili. La crescente acquisizione di fiducia nelle capacità militari sul mare è testimoniata anche dalle ambascerie rivolte agli alleati in cui riferivano che la sconfitta patita era stata determinata non tanto dalla potenza degli invasori, quanto dal proprio disordine<sup>360</sup>.

---

<sup>359</sup> Dal momento che un esito di questo tipo era comunque prevedibile per navi prive di protezione, per Amato (2007), si tratta di un "indizio della scarsa capacità reattiva e forse della paura ingeneratasi negli Ateniesi" all'indomani della sconfitta subita.

<sup>360</sup> Thuc. 7.25.9: τῆς ναυμαχίας πέρι ὡς οὐ τῆ τῶν πολεμίων ἰσχύι μᾶλλον ἢ τῆ σφετέρᾳ ταραχῇ ἠσσηθεῖεν.

In seguito a questi fatti, sappiamo che tra i due eserciti vi furono ulteriori scaramucce. Tucidide ne riporta solamente una in cui capitò che gli Ateniesi tentassero con successo, per quanto effimero, di sradicare le palizzate poste a difesa del porto piccolo. Ulteriori eventi di questo genere furono frequenti, ma non vengono riportati poiché di poco conto (Thuc. 7.25.5-8)<sup>361</sup>.

Nel corso della medesima stagione, i Siracusani ebbero modo di misurarsi nuovamente sul mare con gli Ateniesi, mentre questi stavano per essere raggiunti dall'esercito di rinforzo condotto da Demostene ed Eurimedonte<sup>362</sup>. I Sicelioti sapevano del loro arrivo e si prepararono di conseguenza. La flotta venne riorganizzata in base a ciò che avevano trovato utile nella precedente battaglia navale. Pertanto, alle imbarcazioni siracusane vennero applicate delle modifiche tali da renderne la porzione anteriore più solida. Perciò accorciarono le prore e resero più resistenti gli orecchioni attraverso l'istallazione di travi di circa sei cubiti (circa 3,15 m) raccordate ai fianchi delle imbarcazioni nella medesima maniera sperimentata dai Corinzi per affrontare gli Ateniesi a Naupatto. Questi interventi sulle navi erano motivati da uno stile di combattimento differente da quello prediletto dai marinai attici, che facevano molto affidamento su tattiche di manovra e pertanto trovavano più utile disporre di imbarcazioni leggere. Siracusani e Corinzi, diversamente, prediligevano un tipo di assalto frontale che prevedeva l'impatto prua contro prua con conseguente arrembaggio, una strategia che rendeva preferibile l'uso di una corazzatura pesante. Questo stile di combattimento risultava particolarmente adatto per lo scenario del Porto Grande, soprattutto in quei tempi, quando la superficie navigabile era ancora minore di adesso. In una tale circostanza gli Ateniesi non avevano modo di operare le consuete manovre di agilità che rendevano il loro stile efficace soprattutto in spazi più aperti, mentre le

---

<sup>361</sup> Vd. Amato 2007, 74-76; eventi di questo genere capitavano frequentemente a causa della vicinanza costante dei due schieramenti (Thuc. 7.25.8: *πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα πρὸς ἀλλήλους οἷον εἰκὸς τῶν στρατοπέδων ἐγγὺς ὄντων καὶ ἀντιτεταγμένων ἐμηχανῶντο καὶ ἀκροβολισμοῖς καὶ πείραις παντοίας ἐχρῶντο*).

<sup>362</sup> I due strateghi avevano seguito la solita rotta che prevedeva la tappa a Corcira, poi di doppiare Capo Iapigio e infine la navigazione lungo le coste di Italia e Sicilia. Gli strateghi, sapendo della presa del Plemmirio e del costante peggioramento della situazione, cercarono di raccogliere nel tragitto quanti più uomini e materiali possibili, riallacciando dove possibili rapporti diplomatici utili al proseguimento della guerra (vd. Amato 2007, 93-102).

imbarcazioni siracusane, ricalibrate in funzione del campo di battaglia e di uno stile di combattimento opposto, avrebbero acquisito un vantaggio tattico (Thuc. 7.36.1-5)<sup>363</sup>.

Dalla rapidità con cui i Siracusani furono in grado di riadattarsi, non sembra si possa parlare di una completa inesperienza nella marineria. Appresero una lezione dalla loro sconfitta e riadattarono i mezzi disponibili sfruttando il familiare teatro bellico. Inoltre, è evidente che potevano fare affidamento su cantieri navali efficienti e dotati di esperienza, capaci di applicare le suddette modifiche a tutto l'arsenale in tempo per lo scontro. Differentemente da quanto sostenuto da Fantasia nel suo intervento del 2022, di fronte al dispiegamento di una tale resilienza non ci sembra possibile che nei passati decenni la colonia corinzia avesse messo totalmente da parte la marineria, riesumandola solo in vista degli scontri con Atene. È più probabile, invece, che la memoria delle attività intraprese in quel lasso di tempo sia naufragata a causa dell'irrelevanza dei relativi eventi. Certamente si può ammettere una contrazione dell'interesse verso questo ambito, come appare dai numeri della flotta a nostra disposizione. Ciò, come abbiamo visto in precedenza dipese dalla dialettica politica interna e dai suoi sviluppi favorevoli alle élite cittadine, che ebbero modo di convogliare altrove gli sforzi della comunità.

Un altro prezioso indizio del persistere della presenza siracusana sul mare e in particolare sulle rotte tirreniche deriva dalla partecipazione spontanea degli Etruschi alla seconda spedizione<sup>364</sup>. Tucidide (6.88.6) racconta che gli Ateniesi, allorché erano alla ricerca di ulteriori alleati, inviarono dei messi in Tirrenia, dove alcune città avevano manifestato l'intenzione di prendere parte alla spedizione (ἔστιν ὧν πόλεων ἐπαγγελλομένων καὶ αὐτῶν ξυμπολεμεῖν). Da questo passo deduciamo che gli Etruschi, partiti per supportare la guerra in Sicilia, non erano mossi unicamente dal guadagno, ma alla base della loro partecipazione c'era una volontà politica. Certi centri dell'Etruria, infatti, ancora a questa altezza cronologica, dovevano essere interessati all'abbattimento della potenza siracusana. Lo specifica anche lo storico ateniese (Thuc. 7.57.11) quando fa la rassegna delle genti che vennero a trovarsi a Siracusa. Egli dice esplicitamente che

---

<sup>363</sup> Casson 1986, 92; Amato 2007, 103-107; di simili opinioni è anche Moggi (1984, 253), il quale tuttavia non sembra voler concedere ai Siracusani nessun merito per il fatto di essere stati in grado di adattarsi rapidamente alla situazione e vincere il nemico, ritenendo che la strategia adottata e le modifiche apportate alle imbarcazioni segnano da ogni punto di vista "un vero e proprio regresso". Insomma, a suo avviso la vittoria siracusana fu unicamente merito delle circostanze.

<sup>364</sup> L'effettiva partecipazione degli Etruschi fu piuttosto esigua: inviarono appena tre penteconteri (Thuc. 6.103.2), ma, per pochi che fossero, rimasero in campo fino alle fasi finali dell'assedio (Thuc. 7.53.2).

i Tirreni vennero per via dell'inimicizia coi Siracusani (κατὰ διαφορὰν Συρακοσίων). Pertanto, a meno di voler ammettere un rancore pluridecennale da parte loro, risulta difficile dare un'interpretazione di questo dato che non tenga in considerazione un'eventuale attività siracusana sulle rotte tirreniche, che rappresentano un punto di contatto già sperimentato tra i due popoli e forse anche il solo immaginabile.

Tali considerazioni ci inducono a credere che le esercitazioni svolte dai siracusani, la titubanza degli stessi ad affrontare il nemico nel suo campo prediletto e le modifiche apportate alle navi, non vadano lette alla luce di una annosa inesperienza nella marineria, tale da richiedere uno sforzo veramente poderoso per affrontare gli Ateniesi; bensì andranno viste come preparativi necessari ad affrontare quello che al tempo era, obiettivamente, l'avversario più potente che si potesse incontrare sull'acqua.

A questo punto la seconda battaglia si prospettava assai più rosea per i Siracusani. Essi, grazie alle innovazioni tecniche apportate, pensavano di poter mettere in atto una strategia che prevedeva di schiacciare gli avversari verso la terraferma senza concedere loro la possibilità di ritirarsi (Thuc. 7.36.5-37.1). Anche in questa occasione, i Siracusani schierarono circa ottanta navi (ὀγδοήκοντα μάλιστα) contro settantacinque ateniesi. A meno che non si voglia ipotizzare un rapido allestimento o l'arrivo di nuove navi di rinforzo, ci troviamo davanti ad un'imprecisione nel rendiconto dello storico. Ad ogni modo, il primo giorno di combattimento non si ebbero sviluppi notevoli e in alcun modo decisivi. Gli schieramenti tentavano di avanzare l'uno verso l'altro senza ingaggiare scontri di particolare rilievo. Tuttavia, alla fine della giornata la bilancia pendeva a favore dei Sicelioti che avevano colato a picco una o due navi avversarie. Il giorno seguente la situazione si mantenne a lungo calma e Nicia si dedicò alla fortificazione della linea di costa piazzando una barricata su cui si avvicendavano alcuni ingressi che permettevano alle imbarcazioni eventualmente in difficoltà di ritirarsi in sicurezza<sup>365</sup>. Nel terzo giorno i Siracusani schierarono nuovamente le imbarcazioni e riproposero l'assalto. Anche questa volta gli attacchi si dilungavano senza esiti degni di nota, finché non li interruppe il corinzio Aristone di Pirrico, che meditava di riattaccare a sorpresa dopo aver fatto rifocillare gli uomini della flotta. Gli Ateniesi, convinti che si trattasse di

---

<sup>365</sup> Nicia dispose una palizzata in acqua lasciando delle aperture che permettessero alle triremi in rotta di trovare un riparo sicuro; presso ciascuna di queste aperture ormeggiò delle navi da trasporto dotate di un braccio che teneva in sospensione una pesante massa di piombo rivestita di ferro a foggia di delfino, che poteva all'occorrenza essere sganciata sulle navi nemiche che tentavano di entrare (Amato 2007, 91-92; 130-134).

una ritirata, si erano convinti che per quel giorno i combattimenti fossero cessati. Vennero colti di sorpresa quando videro i Siracusani tornare all'attacco e allora esausti—erano stati colti nel mezzo del pranzo —, presi alla sprovvista e nel completo disordine a mala pena riuscirono ad imbarcarsi per fronteggiarli. Il piano di Aristone aveva funzionato e l'attacco siracusano risultò micidiale. Non solo arrecarono gravissimi danni alle imbarcazioni ateniesi premendole con le prue corazzate, ma servendosi di lanciatori imbarcati su navicelle che si insinuavano tra i ranghi nemici riuscivano a colpire i rematori. Infervorati dalla vittoria, inseguirono le navi in fuga fino alla linea difensiva installata da Nicia, che costò la perdita di due navi. Nonostante ciò, avevano ottenuto una straordinaria vittoria. Avevano ucciso numerosi uomini e altri ne avevano catturati; le navi nemiche affondate erano sette e molte ancora erano state pesantemente danneggiate. Ormai, avendo inflitto una tale sconfitta al nemico nel suo campo prediletto, la vittoria completa si faceva sempre più sicura (Thuc. 7.37.3-41).

Tuttavia, l'entusiasmo dei Siracusani dovette scontrarsi con l'arrivo dei rinforzi guidati da Demostene ed Eurimedonte, i quali, oltre ad una notevole quantità di opliti<sup>366</sup>, conducevano circa settantatre navi. Costoro si resero conto immediatamente della situazione disastrosa in cui versava il loro schieramento e decisero di approfittare dello scoramento che il loro arrivo aveva causato negli assediati grazie alle forze nuovamente soverchianti di cui disponevano sia in terra che in mare. Demostene pensò che fosse necessario impossessarsi dell'Epipole per infliggere un duro colpo al nemico e così progettò un massiccio attacco notturno che si tradusse in un disastro<sup>367</sup>. Di fronte all'inattesa vittoria, Siracusa rifiatava, tanto da permettersi di inviare un contingente di quindici navi ad Agrigento, dove era in corso una *stasis*, per guadagnare la città al suo schieramento, senza però ottenere alcun successo (Thuc. 7.42-46; 50.1). D'all'altra parte, il campo degli Ateniesi fu colpito da un terribile avvillimento in seguito alla pesantissima sconfitta subita. Gli strateghi valutavano sul da farsi e Demostene, pur arrivato da poco, era già dell'idea di prendere il mare per continuare i combattimenti in patria, dove più ce n'era bisogno (Thuc. 7.47).

---

<sup>366</sup> Le forze di fanteria ammontavano a cinquemila opliti, di Atene e degli alleati, accompagnati da numerosi schermagliatori barbari e greci.

<sup>367</sup> Anche questo evento segna per il proseguire dell'evento una svolta importante, tanto importante che Diodoro (13.11.4), basandosi una tradizione certamente di matrice siceliota che intendeva glorificare Ermocrate, lo inserisce con un ruolo importante nello svolgersi della battaglia laddove in Tucidide è completamente assente (Intrieri 2020, 131).

Nicia dal canto suo non voleva che si discutesse pubblicamente di questa opzione, onde evitare che i nemici ne venissero a conoscenza e complicassero un'eventuale ritirata. I passi in questione offrono appena uno sguardo sui meccanismi di intelligence della guerra e sulla presenza di quinte colonne all'interno di entrambi gli schieramenti. Nicia temeva che un'informazione di tale importanza oltrepassasse i limiti del suo accampamento, e a sua volta disponeva di informatori siracusani che desideravano la vittoria dell'invasore e lo incitavano a non demordere (Thuc. 7.48.1-2; 49.1)<sup>368</sup>. In tali personaggi si possono individuare con tutta probabilità i più radicali membri della fazione democratica, che speravano di ottenere con la vittoria ateniese un cambiamento costituzionale<sup>369</sup>. Ad ogni modo tali presenze non dovevano essere particolarmente rilevanti, non abbastanza da farci mettere in dubbio le riflessioni dello storico sull'impossibilità da parte degli Ateniesi di destabilizzare la città e indurre in essa cambiamenti costituzionali, ossia rivoluzioni democratiche, secondo la prassi espansionistica introdotta da Atene in contesti differenti (Thuc. 7.55.2). In ogni caso, Nicia, confortato dai suoi dati, dichiarò all'esercito che sarebbero avrebbero portato avanti l'assedio. Egli temeva la reazione del popolo ateniese di fronte ad un loro ritorno non decretato dall'assemblea. Sarebbero stati calunniati e accusati di corruzione per poi subire una condanna a morte. Il vecchio generale ateniese, sin dall'inizio contrario alla spedizione, non intendeva pagare alcuna di queste conseguenze. Propose, dunque, di continuare a logorare gli avversari nella speranza che esaurissero le risorse finanziarie, già sicuramente provate dalla forza navale allestita nell'ultimo anno e dal suo mantenimento (Thuc, 7.48.3-49.2).

Solo con l'arrivo di nuovi rinforzi ai Sicelioti l'incerto Nicia si convinceva ad abbandonare l'assedio e lo avrebbe fatto se non si fosse aggiunto il contributo di un'eclissi lunare ad impedirlo. Il generale ateniese ed altri soldati superstiziosi fecero in modo che la partenza venisse ritardata di ben diciotto giorni, sulla base delle prescrizioni degli indovini (Thuc. 7.50). Venuti a conoscenza di tutto ciò, i Siracusani

---

<sup>368</sup> Quello delle quinte colonne è un fenomeno assai ben attestato per il periodo della guerra del Peloponneso, anche considerando solamente il resoconto di Tucidide. Purtroppo, bisogna constatare che non c'è modo per il caso di Nicia, come per diversi altri, di ricostruire il modo in cui aveva luogo la comunicazione tra le parti complici. La ricostruzione più verosimile prevede l'utilizzo di luoghi di incontro segreti in cui una delle due parti, nascosta, escogitava un modo per segnalare la propria presenza (sulla questione vd. Losada 1972, 125-129; 132-134; 137-140).

<sup>369</sup> È possibile che a questo gruppo appartenesse il personaggio alla guida della rivolta schiavile menzionata dal solo Polieno (Polyaen. 1.43.1).

capivano che era giunto il momento di attaccare ancor più vigorosamente e fare in modo che gli Ateniesi abbandonassero salvi l'assedio. Ancora una volta armarono le navi e ne schierarono settantasei, mentre a terra l'esercito avanzava verso il campo. In mare gli Ateniesi rispondevano con una flotta di ottantasei triremi. Eurimedonte, al comando di un'ala dello schieramento ateniese, tentò, secondo la prassi d'abitudine, una manovra di accerchiamento, ma fu penalizzato dalla ristrettezza dello spazio e finì con la sua squadra troppo vicino alla terra. Nel frattempo, i Siracusani avevano vinto nel resto dello schieramento e una parte di essi si distaccò all'inseguimento di Eurimedonte chiudendolo nel seno del porto grande. Lo stratega e le sue unità vennero sbaragliate completamente mentre il resto delle navi veniva pressato verso la riva. Di queste, grazie al supporto delle truppe di terra, ne furono catturate diciotto e i rispettivi equipaggi furono eliminati. Questa volta la vittoria dei Siracusani fu schiacciante: anche a dispetto dell'arrivo dei rinforzi di Demostene, avevano inflitto alla flotta avversaria perdite elevatissime. Il nemico era ormai al limite dello scoramento: gli Ateniesi non solo avevano perso uno stratego, ma erano ormai sicuri che non avrebbero più riconquistato il dominio del mare. I Sicelioti erano definitivamente in grado di contendere all'avversario il suo campo d'azione privilegiato (Thuc. 7.51-55.1). Ormai non ambivano più alla salvezza, ma speravano di toglierla agli Ateniesi e di ottenere una vittoria memorabile, che ben presto sarebbe arrivata.

Dunque, per far sì che gli Ateniesi non avessero più vie di fuga, disposero un blocco navale ormeggiando diverse imbarcazioni in modo tale da serrare l'imboccatura del porto grande e si prepararono alla battaglia decisiva. Gli strateghi desiderosi di abbandonare l'isola e ancora speranzosi di poter ottenere un successo, prima di abbandonarsi ad una fuga via terra, stabilirono di tentare la via del mare. Volevano equipaggiare il maggior numero possibile di imbarcazioni e sfondare il blocco navale. Riuscirono a schierare circa centodieci navi equipaggiate con chiunque fosse sano – le malattie da tempo tormentavano il campo ateniese – e in grado di combattere (Thuc. 59.3-60.4). Nicia tenne davanti all'esercito un discorso che non mirava unicamente a rinsaldare l'animo dei suoi uomini ma anche a spiegare dal punto di vista strategico ciò a cui andavano incontro. Sostanzialmente, ammetteva che si trovavano a combattere secondo le regole del nemico. Per questa ragione erano stati costretti ad imbarcare numerosi arcieri e lancieri di cui normalmente avrebbero fatto a meno, poiché nelle

consuete condizioni non sarebbero stati che un peso per le tattiche di manovra. Ma questa, pur combattuta sul mare, si configurava come una battaglia di terra. Per adattarsi alla situazione, le navi erano state dotate di arpioni di ferro (χειρῶν σιδηρῶν) con cui agganciare e bloccare le navi nemiche, al fine di permettere un migliore abbordaggio e limitare lo speronamento frontale (Thuc. 7.61-64).

I Siracusani erano venuti a sapere degli arpioni equipaggiati sulle navi attiche, e in risposta si prepararono attrezzando le prue delle triremi con coperte di pelle che avrebbero fatto scivolare i ganci di ferro<sup>370</sup>. Anche Gilippo tenne un discorso ai soldati prima di dirigerli alla battaglia. Li esaltava per aver difeso vigorosamente una terra che gli invasori intendevano sottomettere tutta e, soprattutto, per averlo fatto con la flotta, lo strumento con cui gli Ateniesi si erano procurati il più grande impero che mai vi fosse stato tra i Greci (ἀρχὴν τὴν ἤδη μεγίστην τῶν τε πρὶν Ἑλλήνων καὶ τῶν νῦν κεκτημένους). Infatti, i Siracusani e gli alleati erano stati i primi in grado di affrontarli su questo campo e vincerli, facendo crollare il mito della loro imbattibilità anche presso loro stessi. Poi, specularmente al discorso dello stratega ateniese, non mancano alcune considerazioni di natura strategica. Lo Spartano rassicura i suoi uomini affinché non temano gli strumenti che il nemico intende usare contro di loro, dal momento che sono già state adottate le dovute contromisure. Il loro vantaggio tattico sarebbe rimasto intatto e solo il nemico avrebbe patito le condizioni di una battaglia da condurre contrariamente alla sua consuetudine. Neppure lo svantaggio numerico doveva rappresentare una fonte di timore, dato che lo spazio ristretto in cui operavano avrebbe impedito il suo sfruttamento. Infine, anche Gilippo mostra di conoscere a fondo la situazione degli avversari avversario: Siracusani e alleati potevano contare sullo scoramento e la completa disperazione che serpeggiavano all'interno dell'esercito nemico, che con questo assalto percorreva l'ultima via di salvezza. Insomma, avendo gli Ateniesi già perso, ai Siracusani non restava che vincere (Thuc. 7.65-68).

La mastodontica flotta ateniese prese il mare verso il blocco navale, ma già li avevano anticipati i Sicelioti che li attendevano con una flotta composta da un numero di navi pressoché pari a quello della precedente battaglia (ναυσὶ παραπληεσίαις τὸν ἀριθμὸν καὶ πρότερον) – circa settantasei triremi. Giunti in prossimità del ponte di

---

<sup>370</sup> Per quanto Atene riesca a dispiegare un'immensa potenza navale non sembra in grado di reggere il ritmo di adattamento dei Siracusani, che si dimostrano sempre in grado di sfruttare le circostanze a loro vantaggio (Mattaliano 2012, 63).

barche gli Ateniesi respinsero le prime navi accorse sul posto e cercarono di spezzare le catene che le tenevano unite. Vennero allora assaltati in massa dai Siracusani e in conseguenza di ciò la battaglia si distribuì in più punti, compreso il seno del Porto Grande. Lo scontro procedeva con grande vigore e altrettanta confusione, dal momento che vi era un'enorme massa di imbarcazioni – circa duecento nel complesso – in uno spazio troppo angusto per operare anche piccole manovre. Le navi si urtavano reciprocamente di continuo nel tentativo di sferrare attacchi. Determinante fu lo sforzo degli schermagliatori che, non appena potevano, colpivano con ogni mezzo disponibile gli avversari prima che le imbarcazioni fossero abbastanza vicine da permettere ai soldati di affrontarsi corpo a corpo. La battaglia era così fitta che su una sola nave potevano venirsi a creare più fronti contemporaneamente. Lo scontro si protrasse a lungo così, finché la flotta ateniese non fu messa in rotta dai Siracusani, che la inseguirono il più possibile ottenendo così una straordinaria vittoria<sup>371</sup>. A questo punto pochissime erano le speranze degli Attici di uscire vivi dall'assedio. Demostene propose un ulteriore tentativo di sfondamento. Confidava nel fatto che le loro navi ancora utilizzabili erano circa sessanta, mentre quelle dei Siracusani a mala pena cinquanta. Questi numeri mostrano l'entità del successo ottenuto dai Sicelioti. Essi avevano quasi dimezzato la flotta nemica, perdendo invece circa un terzo della propria. Ad ogni modo, Nicia era d'accordo col collega, ma il diniego venne dai marinai stessi, troppo abbattuti dalla sconfitta per fare un nuovo tentativo (Thuc. 7.69-72). Questa fu l'ultima battaglia navale combattuta nel corso dell'assedio.

### 3.6 *Le operazioni in Ionia e le riforme di Diocle*

Dopo la sconfitta in campo navale, gli Ateniesi avrebbero tentato una tragica fuga via terra, che fu impedita dai Siracusani. Molti furono uccisi, compresi gli strateghi

---

<sup>371</sup> Il risultato conseguito fu di tale rilievo che Tucidide (7.56. 2-3) riguardava la città come egemone a fianco dei Corinzi e degli Spartani (ἡγεμόνες τε γεινόμενοι μετὰ Κορινθίων καὶ Λακεδαιμονίων) e le riconosceva gli enormi risultati conseguiti in ambito navale. Il successo era tale cda riscuotere ammirazione presso la Grecia tutta, ora che la potenza. Non pensiamo che “Tucidide abbia colto, con la presenza della propria vittoria, anche la consapevolezza di essere ormai capaci di impero” (Sordi 1992, 37). Non v'è dubbio che lo storico ateniese ritenesse già i Siracusani capacissimi di impero. È sufficiente pensare alla descrizione delle *poleis* siceliote messa in bocca a Nicia (Thuc, 6.20). Tra le sette assimilate per potenza ad Atene (ἑπτὰ, καὶ παρεσκευασμένοι τοῖς πᾶσιν ὁμοιοτρόπως μάλιστα τῇ ἡμετέρᾳ δυνάμει) si annovera ovviamente Siracusa, che esercita già il suo dominio sui barbari da cui esige il tributo (Συρακοσίοις δὲ καὶ ἀπὸ βαρβάρων τινῶν ἀπαρχὴ ἐσφέρεται).

superstiti, che vennero giustiziati; in numero decisamente maggiore furono imprigionati e gettati nelle latomie, dove tanti conclusero i loro giorni. La vittoria aveva rappresentato un momento di grande significato per Siracusa e i suoi alleati, in quanto avevano dimostrato che non solo era possibile vincere gli Ateniesi nel loro campo, ma che era fondamentale farlo per assestare un duro colpo<sup>372</sup>. Le vittorie nelle battaglie navali erano state essenziali per fermare l'assedio e mettere l'invasore definitivamente a mal partito, e di ciò, come vedremo, il popolo siracusano aveva acquisito consapevolezza. L'attacco degli ateniesi, infatti, avrebbe inciso profondamente sugli equilibri interni di Siracusa. Il *demos* era stato essenziale per la vittoria tanto da poter affermare, parafrasando il riferimento di Aristotele<sup>373</sup> a questo momento della storia siracusana, che ne era stato il responsabile (αἴτιος γενόμενος τῆς νίκης)<sup>374</sup>. Da esso proveniva la forza propellente delle triremi, che avevano inflitto al nemico le sconfitte decisive, avvenute sulla superficie del Porto Grande. Le fazioni popolari dovettero avere coscienza dell'accrescersi del loro peso politico, che venne ben presto messo a frutto con le riforme di Diocle<sup>375</sup>, il più influente tra i capipopolo<sup>376</sup>.

Il riformatore siracusano, il più stimato tra le guide del popolo (τῶν δημαγωγῶν ἐνδοξότατος), viene introdotto da Diodoro in occasione del contraddittorio assembleare con cui si stabiliva il trattamento da riservare ai prigionieri attici e ai loro alleati, nonché agli strateghi catturati<sup>377</sup>. Durante l'assemblea che si tenne all'indomani della vittoria

---

<sup>372</sup> Con Moggi (1984,253) possiamo dire che la vittoria di Siracusa “fu in primo luogo una sconfitta della flotta” ateniese.

<sup>373</sup> Ar. *Pol.* 1304 a 27-29: καὶ ἐν Συρακούσαις ὁ δῆμος αἴτιος γενόμενος τῆς νίκης τοῦ πολέμου τοῦ πρὸς Ἀθηναίους ἐκ πολιτείας εἰς δημοκρατίαν μετέβαλεν; il filosofo si serve di questo esempio in un passo in cui spiega che una *metabolè* può avvenire per la presa di forza da parte di una fazione, determinata nel nostro caso dai meriti militari.

<sup>374</sup> Berger (1992, 39) individua addirittura una *stasis* nella presa di potere del popolo. In realtà non c'è traccia di una contesa armata. Non che mancassero inimicizie politiche ben radicate, che, come vedremo in seguito, condurranno all'esilio di un'esponente in vista come Ermocrate. Tuttavia, pare si possa affermare che la radicalizzazione della democrazia avvenne semplicemente in seguito a riforme che il *demos* aveva ora possibilità di far passare.

<sup>375</sup> Diodoro (13.33; 34.6-35) tratta questo personaggio in maniera tutt'altro che chiara, sovrapponendolo probabilmente ad un omonimo legislatore arcaico cui attribuisce dei codici di legge che ebbero molta fortuna in area siceliota. Infatti, pare attribuire al Diocle storico l'episodio del suicidio determinato dalla violazione di una rigida legge da lui stesso stabilita, un aneddoto che si adatterebbe meglio al nomoteta arcaico cui il capipopolo viene abbinato. Il problema potrebbe risiedere nell'utilizzo da parte dello storico di fonti differenti che nella sua opera si confondono tra loro. Sul problema delle fonti vd. Manni (1979, 220-225).

<sup>376</sup> Diod. 13.34.6: τῶν δημαγωγῶν ὁ πλεῖστον παρ' αὐτοῖς ἰσχύσας.

<sup>377</sup> Tucidide (7.86) non fa un resoconto del dibattito che portò alla decisione. Molto sinteticamente riporta che Ateniesi e alleati vennero gettati nelle latomie. Si sofferma un po' di più sulle motivazioni alla base della condanna a morte di Demostene e Nicia, che specifica essere avvenuta contro la volontà di Gilippo, il quale sperava di fare cosa gradita riportando a Sparta l'uomo che molto spesso aveva mostrato

egli prese per primo la parola: proponeva di torturare e giustiziare gli strateghi, di vendere come schiavi gli alleati e in ultimo di gettare nelle latomie gli Ateniesi, i quali avrebbero ricevuto il necessario per sopravvivere e lavorare (Diod. 13.19.1-4). A tale proposta si oppose Ermocrate che invitava a servirsi della vittoria con moderazione. La proposta suscitò immediatamente la palese disapprovazione del popolo dalle cui urla il figlio di Ermone rimase sopraffatto. Intervenne allora un certo Nicolao<sup>378</sup>, un vecchio che nella guerra aveva perso ben due figli. In virtù di ciò l'assemblea gli concesse di esprimersi, credendo che intendesse parlare a favore della punizione dei nemici (Diod. 13.19.5-6). Tuttavia, il discorso che l'anziano siracusano avrebbe pronunciato era di tutt'altro avviso. Egli spese per i nemici, che pure gli avevano recato un tale danno, parole di clemenza, in quanto la *polis* intera avrebbe tratto vantaggio dal suo esercizio. D'altro canto, la sconfitta subita era stata una punizione sufficiente alla loro arroganza, né avrebbe avuto senso infierire su uomini già prostrati, che, supplici (ἰκέται)<sup>379</sup>, si erano arresi confidando nella benevolenza del vincitore. Non era necessario dunque mostrarsi eccessivamente rigidi contro chi era rimasto vittima dei rovesci della fortuna: e ciò riguardava soprattutto soprattutto gli uomini al comando, non dovevano cogliere l'occasione per dare prova di forza quanto di carattere<sup>380</sup> (Diod. 13.20-21). Il vantaggio che secondo Nicolao Siracusa poteva ottenere dalla clemenza è un rafforzamento della sua egemonia, derivato dal sostegno che sarebbe stato offerto da chi ad essa era sottoposto. A dimostrazione di questa dinamica porta esempi negativi come il dominio esercitato dai Medi, sgretolatosi per l'insofferenza dei Persiani e degli altri popoli

---

benevolenza nei riguardi dei concittadini. Lo storico ateniese spiega la decisione di giustiziarlo con la volontà dei Siracusani conniventi con l'invasore di prevenire il disvelamento della complicità; un'altra possibile causa viene individuata nella spinta dei Corinzi, che semplicemente volevano evitare che lo stratego ateniese fuggisse dopo aver corrotto qualcuno.

<sup>378</sup> È con l'intervento di questo personaggio che la versione di Diodoro si differenzia da quella di Plutarco (*Nic.* 28) dove invece nella grande adunanza con gli alleati (ἐκκλησίας δὲ πανδήμου Συρακουσίων καὶ τῶν συμμάχων; *contra* la semplice *ekklesia* in Diod. 13.19.4) prendono la parola il demagogo Euricle (corruzione di Diocle; cfr. Ambaglio 2008, 37), Ermocrate, le cui parole vengono anche in questo caso sepolte dal clamore dei convenuti, e anche Gilippo che – come in Tucidide – vuole portare a Sparta gli strateghi ottenendo però un rifiuto. Il personaggio di Nicolao si incontra dunque solamente nella versione del Siceliota, probabilmente di radice timaica (Hau 2016, 131-132; Intrieri 2020, 141)

<sup>379</sup> Come notava da Ambaglio (2008, 43) questa situazione non può che ricordare la condizione di Ducezio che “da nemico si trasforma in supplice”. È curioso rilevare che come in quell'occasione furono i *chariestatoi* a promuovere un atteggiamento clemente, similmente in questa è Ermocrate, le cui parti vengono prese da Nicolao, a spingere nella medesima direzione. Se ne potrebbe dedurre che la dimostrazione di clemenza fosse un tratto distintivo almeno della rappresentazione dell'assennata politica degli *oligoi*, rispetto all'atteggiamento ferocemente punitivo dei democratici.

<sup>380</sup> Diod 13.21.7: δεῖ δὲ τοὺς τῆς ἡγεμονίας ἀντιπιοιυμένων, ὃ ἄνδρες Συρακόσιοι, μὴ οὕτως τοῖς ὄπλοις ἑαυτοὺς ἰσχυροὺς κατασκευάζειν, ὡς τοῖς τρόποις ἐπιεικεῖς παρέχεσθαι.

sottomessi, invece sottoposti in seguito al moderato e perciò apprezzato governo di Ciro. A questa figura accosta poi quella più fresca nella memoria siracusana di Gelone, cui gli altri Sicelioti si sottomisero compiacentemente. Questo è l'esempio che i concittadini dovevano imitare così da circondarsi di alleati fedeli. Dunque, era necessario mostrare pietà verso la città sconfitta, che di tale concetto poteva vantare di aver fatto persino un culto<sup>381</sup>. In questa maniera la *polis* avrebbe goduto di una fama benevola che anche per il futuro avrebbe sopito le inimicizie e accresciuto le amicizie (Diod. 13.22-24). Fino a questo punto il discorso si muove su valori filantropici e sui benefici che può apportare un trattamento umano del nemico sconfitto. Non è tuttavia solo un discorso morale, ma anche una riflessione sui concreti vantaggi che dall'applicazione di questi valori può ricavare un apparato statale nelle interazioni con entità analoghe<sup>382</sup>. L'idea è che il trattamento umano di un nemico sconfitto rimane nella memoria delle città che ne vengono a conoscenza e può un giorno essere ricambiato da eventuali avversari. Questa considerazione viene supportata da un pronostico basato sulla conoscenza dei pregressi dell'avversario sconfitto: i Siracusani non devono credere che la vittoria decreti la fine della potenza ateniese, poiché questa ha sempre mostrato di possedere un'incredibile resilienza (Diod. 13.25). All'invito alla clemenza, infine, si aggiunge anche una lode della città sconfitta, meritevole di un buon trattamento poiché nel passato ha procurato inestimabili benefici a tutta l'umanità. Alla *polis* attica si attribuiscono l'agricoltura, l'invenzione delle leggi, la cultura della parola, il ruolo di educatrice e l'iniziazione ai Misteri<sup>383</sup>. Qualora ciò non fosse sufficiente, l'oratore esortava i presenti a considerare almeno i singoli casi dei prigionieri. Questa parte della riflessione, tuttavia, non può che far risaltare certe contraddizioni e tratti deplorabili tipici dell'imperialismo di Atene. Molti, infatti, dovettero prendere parte a questa guerra ingiusta contro la loro volontà, come i sudditi degli Ateniesi e persino Nicia, il benevolo prosseno dei Siracusani, che ora rischiava la vita mentre il promotore di questa sconsiderata offensiva era sano e salvo (Diod. 13.26-27).

---

<sup>381</sup> Diod. 13.22.7: οἱ πρῶτοι βωμὸν ἐλέου καθιδρυσάμενοι τοῦτον ἐν τῇ πόλει τῶν Συρακοσίων εὐρήσουσιν.

<sup>382</sup> Si tratta di una vera e propria riflessione su quella che oggi potremmo indicare col termine *accountability*. Nicolao si preoccupa di come apparirà la *polis* agli occhi del resto del mondo greco soprattutto nel momento in cui si accinge ad estendere la sua egemonia. Mostrarsi superiori agli Ateniesi significa essere in grado di esercitare il potere in maniera più mite, evitando la durezza che aveva caratterizzato l'operato degli sconfitti (cfr. Asmonti 2008, 84-86).

<sup>383</sup> L'attribuzione di tali meriti alla *polis* attica va ricercata in una fonte dalle tendenze filoateniesi, che potrebbe essere Timeo (vd. Ambaglio 2008 47-48).

A discorso concluso, Diodoro racconta che Nicolao sarebbe riuscito a portare i concittadini dalla sua parte, se non fosse arrivata la pronta risposta di Gilippo, il quale, insistendo sulle sofferenze che gli Ateniesi avevano inflitto ai Siracusani e mostrando a questi ultimi la giustizia che sarebbe derivata dalla punizione, ribaltò nuovamente l'esito del dibattito e fece sì che in definitiva prevalesse la linea dura di Diocle: strateghi e alleati furono uccisi, i rimanenti Ateniesi gettati nelle latomie Diod. (13.28-33). Le argomentazioni di Gilippo non hanno quella prospettiva rivolta all'utile futuro che si riscontra nel discorso del precedente oratore. Esse si fondano staticamente sulla necessità presente e si basano essenzialmente sui fatti che tutti hanno sperimentato in prima persona<sup>384</sup>.

La veridicità del contraddittorio riportato dallo storico di Agirio è dubbia, soprattutto per la presenza di Nicolao, che rappresenta un *unicum* all'interno della tradizione<sup>385</sup>. Anche se ciò resta difficile da confermare o smentire, sicuramente non si tratta di una testimonianza priva di valore. Difatti, in ogni caso, il racconto si costituisce come rappresentazione del dibattito politico siracusano e, in quanto tale, ci permette di indagarne le dinamiche. Anche se a questa altezza cronologica l'operato politico di Diocle non aveva ancora dato i suoi frutti, dal contraddittorio emerge una realtà politica in cui il processo decisionale gira attorno al *demos*<sup>386</sup>.

Altre vittorie politiche ben più rilevanti attendevano il capopopolo siracusano, il quale riuscì nel 412/411 a.C., probabilmente approfittando dell'assenza del leader aristocratico Ermocrate, a far passare quelle riforme che secondo lo Stagirita trasformarono la *politeia* in *demokratia*. Introdusse una fondamentale istituzione della democrazia radicale, ossia il sorteggio delle cariche (εἰς τὸ κλήρω τὰς ἀρχὰς διοικεῖσθαι) e nominò un corpo di legislatori che riformassero l'assetto dello stato e che stilassero un nuovo codice di leggi, il cui contenuto resta per noi oscuro (Diod.

---

<sup>384</sup> Vd. Asmonti (2008, 86-88).

<sup>385</sup> Secondo Intrieri (2020, 142) non furono "con buona probabilità mai pronunciati". In maniera simile, secondo Ambaglio (2008, 37; 40-41), l'episodio così descritto "presenta storicamente qualche aspetto di absurdità e non resta che pensare per le due orazioni a un inserto diodoreo". Da quest'ultimo viene fatto notare inoltre come lo storico contravvenga alla scelta programmatica di non inserire nell'opera discorsi eccessivamente estesi.

<sup>386</sup> Asmonti 2008, 83-84; 89; emergono sia i tratti virtuosi del contrasto assembleare come la possibilità di parlare in modo franco esprimendo anche opinioni palesemente impopolari con cui trarre a sé la maggioranza, che quelli deteriori come dimostra il fatto che Ermocrate, pur sulla medesima linea di Nicola, viene sepolto dalle grida degli ecclesiasti ancora infervorati dalle proposte di Diocle.

13.34.6)<sup>387</sup>. Sembra comunque ragionevole pensare che venissero presi provvedimenti che assimilassero il sistema siracusano a quello della *poleis* attica. Siracusa, sconfitta Atene sul suo campo servendosi del suo strumento prediletto, proprio per impulso di quest'ultimo, ottenne le condizioni per diventarle molto simile<sup>388</sup>. La città, che dopo la caduta della grandiosa tirannide dinomenide aveva vissuto sotto una “repubblica”, il cui governo era stato per decenni conteso tra le élite e le fazioni popolari, approdava infine ad un regime democratico radicale, che ebbe tuttavia vita breve.<sup>389</sup>

Parallelamente a questi avvenimenti, i Sicelioti, convinti soprattutto da Ermocrate<sup>390</sup>, nel 412 a.C. stabilirono di prendere parte attiva alla guerra in Grecia. Inviarono un totale di ventidue navi<sup>391</sup> – venti siracusane e due selinuntine – guidate dallo stesso statista siracusano (Thuc. 8.26.1). L'epocale sconfitta che i Siracusani inflissero agli Ateniesi, dunque, non solo non comportò la fine delle ostilità tra le due *poleis*, ma determinò anzi un loro ulteriore coinvolgimento nella guerra tra Ateniesi e Peloponnesiaci. Così la flotta siracusana prese il mare per l'Egeo, dove partecipò a numerose operazioni e si distinse in diverse occasioni.

La prima missione cui presero parte fu la presa di Iaso, a proposito della quale lo storico ateniese sottolinea che soprattutto i Siracusani furono degni di lode (Thuc. 8.28.2: καὶ μάλιστα ἐν τῷ ἔργῳ οἱ Συρακόσιοι ἐπὴνέθησαν). Li ritroviamo impegnati poi nell'autunno del 411 a.C. nella battaglia di Cinossema, dove reggono l'ala destra dello schieramento. Quello gestito dai Lacedemoni e dagli alleati uscì sconfitto dalla battaglia e i Sicelioti finirono per condividere il medesimo destino, perdendo però una

---

<sup>387</sup> Berger, 1992, 39-40.

<sup>388</sup> Nella sua analisi, Lintott (1982, 193) sostiene che il *demos* non fu impiegato unicamente nella flotta ma anche come fanteria. Ciò è ben possibile visto che si rendeva necessario disporre di numerosi uomini e che i Siracusani ebbero modo nel corso della guerra di impossessarsi di numerose armi, come avvenne nel corso della battaglia dell'Epipole. Le riforme democratiche inoltre dovevano essere state favorite dall'abbandono dei campi – anche se questi non furono oggetto di particolari devastazioni – e dall'afflusso di schiavi derivato dal conflitto. In ragione di ciò, la flotta diveniva ancor di più una prospettiva appetibile per il *demos*, che poteva trarne sostentamento.

<sup>389</sup> Cfr. Giangiulio 1998, 118-119; Fantasia 2022, 245. Come suggerisce Giangiulio tra le riforme di Diocle vi fu probabilmente anche l'incremento del numero di strateghi a dieci (Plat. *Epist.* 345 d), un intervento che si muoveva in direzione opposta rispetto alla riduzione operata da Ermocrate – da quindici a tre – nel corso della guerra.

<sup>390</sup> All'inizio la cittadinanza siracusana non doveva essere pienamente convinta di imbarcarsi in questa campagna, dal momento che era già impegnata in una guerra con le città calcidesi (Diod. 13.56.2). Per questa ragione le navi non furono inviate fino alla bella stagione del 412 a.C., in un momento in cui Atene ormai iniziava a riprendersi dal duro colpo subito (Caven 1990, 24).

<sup>391</sup> Queste diventano trentacinque in Diodoro (13.34.4). A proposito del numero indicato dallo storico siceliota vd. Intrieri 2020, 155; per un quadro dei numeri di Tucidide vd. invece Hornblower 2008, 823.

sola nave. Anche in questa circostanza, a dispetto dell'esito, si erano dimostrati all'altezza dello scontro, giacché si erano ritirati solo quando avevano visto che anche l'ala dei Peloponnesi era in rotta (Thuc. 8.103-106). Dovettero poi partecipare, pur non venendo esplicitamente menzionati, alla battaglia di Abido in cui gli Ateniesi ebbero nuovamente la meglio (Xen. *Hell.* 1.1.1-7). Presero parte anche alla battaglia di Cizico del 410 a.C. in cui gli Ateniesi, che ormai si stavano riprendendo dal trauma siciliano grazie da un'insperata serie di vittorie, sconfissero lo schieramento dei Lacedemoni e si impossessarono delle loro navi, ad eccezione di quelle dei Sicelioti, che i Siracusani provvidero per tempo ad incendiare.

Il primo libro degli *Hellenikà* continua a presentarci gli uomini della flotta siracusana sotto una luce piuttosto benevola. Li vediamo ancora presso la città di Antandro a lavorare insieme alla gente del luogo all'allestimento della flotta e alla ricostruzione delle mura. Questi, grati della collaborazione, li ricompensarono con la cittadinanza e il titolo di benefattori della città.

A parte questo episodio non troppo significativo, la sconfitta a Cizico ebbe conseguenze più importanti. Come spiegato in precedenza, mentre nell'estate del 412 a.C. Ermocrate era partito con le navi, a Siracusa Diocle e i democratici mettevano in atto delle riforme che mutavano l'assetto costituzionale in direzione di una democrazia radicale. Il nuovo governo democratico approfittò della sconfitta subita da Ermocrate e dai suoi colleghi, certamente potenti avversari politici, per infliggere loro una condanna all'esilio, che venne comunicata tramite un messaggio<sup>392</sup>. L'ormai esule siracusano invitava i suoi soldati, sconvolti dalla notizia, a mantenere la calma e a seguire fedelmente le direttive imposte dalla città. Ordinò loro di eleggere nuovi strateghi da tenere in carica fino all'arrivo dei sostituti – Demarco, Miscone, Potamide –, ma gli uomini si opposero chiedendo che lui e i colleghi rimanessero al comando fino all'arrivo dei nuovi, e in ciò insistevano soprattutto i trierarchi, dunque i membri dell'ufficialità. Il grande cordoglio dei soldati siracusani davanti alla sostituzione e all'esilio del loro capo si spiega in considerazione del rapporto personale e privilegiato che Ermocrate aveva sviluppato con molti di loro, anche in questo caso in primo luogo coi trierarchi, ma anche con altri membri degli equipaggi. Sembra che egli, quasi in

---

<sup>392</sup> Al di sopra di motivazioni più profonde, la sconfitta navale e l'autodistruzione, pur ragionevole, dell'intera flotta potevano rappresentare effettivamente un'eccellente occasione per infliggere tale condanna (Berger 1992, 40; Vanotti 2004, 89-90).

veste di mentore, fosse solito condividere con loro i suoi progetti politici invitandoli privatamente nella sua tenda, dove inoltre li esercitava in campo retorico. Praticava, dunque, un'accorta opera di fidelizzazione indirizzata a membri di diverso grado dell'esercito, ma focalizzata primariamente sull'ufficialità<sup>393</sup>.

I Siracusani fanno ancora qualche comparsa nello scenario Egeo. Una di queste ultime li vede impegnati come truppe di terra nella difesa di Efeso. Il loro numero era aumentato dal momento che i tre nuovi strateghi – Eucle, Eraclide, Aristogene – erano giunti con altre cinque navi. I Sicelioti insieme con gli alleati guidati da Tissaferne vinsero su tutti i fronti. La città protetta ricompensò gli isolani con premi e il diritto di esenzione fiscale, concedendo inoltre ai Selinuntini il diritto di cittadinanza, vista la rovina cui era andata incontro la loro città. In seguito, delle venticinque imbarcazioni di cui i Siracusani disponevano tra allestimento e rinforzi, ne furono perse quattro, catturate dagli Ateniesi (Xen. *Hell.* 1.2.6-12). Con ciò terminano le notizie a proposito della partecipazione siracusana alla guerra. Le pagine senofontee non danno informazioni a proposito del ritorno delle imbarcazioni dei Sicelioti nell'isola. Ancora, viene registrata la partecipazione di imbarcazioni siceliote agli scontri in area euboica (Thuc. 8.91.2), nonché a Pilo, di cui lo schieramento lacedemone torna in possesso (Diod.)<sup>394</sup>. Troviamo infine una nave a rappresentare Siracusa presso Cnido sotto il comando di Dorieo (Thuc. 13.64.5)<sup>395</sup>.

Le operazioni compiute in Ionia ed il loro persistere anche dopo l'esilio di Ermocrate testimoniano la volontà di mantenere ed espandere l'utilizzo della flotta. Tucidide, nel presentare l'ingresso diretto dei Siracusani negli affari dell'Egeo, ce li presenta quasi come riluttanti, tanto che lo statista siracusano ha bisogno di esercitare pressioni per convincerli<sup>396</sup>. Il fatto che sia un tale uomo a spingere per il dispiegamento della flotta deve spingerci a riflettere sulla sua figura politica e sui suoi obiettivi. Che la flotta – a meno che non sia equipaggiata da uomini in condizione servile – rappresenti

---

<sup>393</sup> Come abbiamo già avuto modo di accennare in precedenza (par.3.2) Ermocrate era un leader che si batteva vigorosamente per i suoi equipaggi e per fare in modo che questi ottenessero il dovuto soldo il tempo, soprattutto visto che questi erano composti per lo più da uomini liberi (Thuc. 8.29; 45.3; 85.2-4; Xen. *Hell.* 1.1.31). Dunque, doveva essere molto amato dai suoi sottoposti anche quando questi non venivano avvicinati da lui in modo diretto e personale, come descritto in Xen. *Hell.* 1.1.30.

<sup>394</sup> In entrambi i casi non viene precisata l'origine delle navi, definite dal primo Σικελικαὶ e dal secondo ἀπὸ Σικελίας. Non è chiaro da dove provenissero le cinque navi siciliane impiegate a Pilo: le ipotesi più probabili sono quelle che considerano la provenienza da Siracusa stessa o al limite da Efeso (vd. Intriери 2020, 156 n. 32).

<sup>395</sup> Su queste ultime attestazioni vd. Intriери 156-157.

<sup>396</sup> Thuc. 8.26.1: Ἐρμοκράτους τοῦ Συρακοσίου μάλιστα ἐνάγοντος.

un ambito tipicamente popolare è un fatto assodato, ed Ermocrate doveva essere al corrente di questa dinamica, allora più che mai palese. Come si spiega allora l'insistenza di questo personaggio nel voler perpetrare le operazioni navali, dato che difficilmente poteva mirare ad una crescita del potere popolare e al miglioramento delle condizioni del *demos*? Innanzitutto, bisogna certamente considerare che era quanto meno opportuno ricambiare il supporto ampiamente ricevuto dai Lacedemoni e dagli alleati<sup>397</sup>. In secondo luogo, è possibile che, considerato il contesto politico e culturale del mondo greco di V secolo, la totale sconfitta di Atene comportasse agli occhi di Ermocrate il tramonto del modello politico democratico e della relativa cultura, che parallelamente stavano prendendo piede a Siracusa<sup>398</sup>. Ad ogni modo, superata ogni esitazione, la guerra in Asia sembra diventare rapidamente un settore operativo ben consolidato e di interesse anche per la città, che invia sin dall'inizio ben venti imbarcazioni<sup>399</sup>. Anche il nuovo governo democratico radicale non sembra venir meno a questo impegno. Infatti, l'esilio dell'aristocratico siracusano e dei suoi colleghi non comportò il ritiro dalle operazioni orientali, giacché si ebbe una rapida sostituzione<sup>400</sup>. Oltretutto, dall'invio di altri tre strateghi al comando di un piccolo rinforzo in seguito alla perdita delle prime triremi constatiamo che lo sforzo bellico venne persino implementato.

Prima di concludere il presente paragrafo, ci sembra utile esporre sinteticamente il proseguire della parabola politica di Ermocrate, in quanto egli rappresentò la prima

---

<sup>397</sup> Da Diodoro (13.34.4-6) apprendiamo che una prima ed immediata forma di gratitudine venne espressa tramite la condivisione del bottino derivante dalla sconfitta degli Ateniesi. A ciò seguì l'invio di contingenti a supporto dei Lacedemoni, a proposito del quale lo storico siceliota non menziona il ruolo di Ermocrate – qui definito come colui il quel primeggia tra i cittadini (ὁ προτεῦων τῶν πολιτῶν) – se non per il fatto di essere il comandante delle triremi. Le spoglie trattenute dai Siracusani vennero impiegate per decorare i templi e premiare i soldati che si erano distinti.

<sup>398</sup> Richiamiamo la situazione del mondo greco al tempo della guerra del Peloponneso come descritta da Tucidide (3.82-83), un mondo essenzialmente diviso tra democrazie ed oligarchie. Nella visione del generale siracusano la caduta di Atene poteva innescare una dinamica dagli effetti analoghi a quelli che nella contemporaneità ebbe la caduta dell'Unione Sovietica sul resto del mondo.

<sup>399</sup> Se consideriamo che l'ultima battaglia del Porto Grande lasciò Siracusa con una disponibilità di appena una cinquantina di triremi ancora utilizzabili, allora comprendiamo che l'invio di venti triremi implicava, trattandosi di quasi la metà della rimanenza, una certa volontà di impegnarsi in questo nuovo sforzo bellico. Possiamo poi ipotizzare che la città, respinto l'assedio, stesse già provvedendo a nuovi allestimenti vista la crescente importanza dell'apparato navale.

<sup>400</sup> Nel mancato richiamo della flotta Lintott (1982, 194) individua la volontà del governo democratico di tenere lontano elementi fedeli ad Ermocrate. Per quanto questo assunto possa avere il suo valore, non bisogna sovrastimare la testimonianza di Senofonte a proposito del rapporto positivo instaurato da Ermocrate con i membri dell'equipaggio, in quanto questo riguardava soprattutto i trierarchi. La maggior parte dei componenti, soprattutto i rematori – che in una trireme al completo costituiscono oltre la metà dell'equipaggio – dovevano prestare la loro fedeltà allo stato democratico che garantiva i loro interessi, piuttosto che ad un generale, per quanto egli si fosse sempre battuto per loro. Questa dinamica viene dimostrata dalla fine della parabola politica di Ermocrate.

concreta minaccia alla neonata democrazia radicale. Il Siracusano, nel 410/409 a.C. ricevette la notifica dell'esilio e sin da subito si diede a preparare grazie al denaro di Farnabazo tutto il necessario – navi e uomini – per fare ritorno in Sicilia (Xen. *Hell.* 1.1.27-31). Nel frattempo, Segesta tornava al centro della storia chiamando in suo aiuto Cartagine, un'altra delle grandi potenze del Mediterraneo, al fine di contrastare i tradizionali nemici. Questo evento, similmente all'invasione ateniese, avrebbe inciso in maniera incredibilmente profonda sulla società siracusana, nonché sull'intero mondo greco. L'invasione, narrata da Diodoro (13. 54-62), comportò in breve tempo la distruzione di Selinunte e Imera, le *poleis* di frontiera della grecità siciliana. La reazione dei Siracusani, che nel frattempo erano impegnati in una guerra con le città calcidesi, fu del tutto insufficiente, giacché non prestarono in tempo soccorso all'*apoikia* di Megara, che fu la prima a cadere tragicamente (Diod. 13.56. 56-59.3). Sarebbe stato poi il turno di Imera, dove Annibale intendeva vendicare la morte del nonno sconfitto da Gelone. La città fu posta sotto assedio, ma gli Imerei opponevano una strenua resistenza, osando persino un contrattacco che si tradusse in una grave perdita di uomini. Giungevano intanto in soccorso Diocle, al comando dei Siracusani e degli alleati delle venticinque triremi che erano impegnate nell'Egeo, che ormai, secondo lo storico siceliota, avevano fatto ritorno<sup>401</sup>. Quando a Imera si diffuse la notizia che Annibale intendeva sferrare un attacco a Siracusa, Diocle decise di rimandare in città la flotta a gran velocità. Riteneva che ormai fosse il caso di abbandonare la città e di imbarcare metà della popolazione – soprattutto donne e bambini –, che fu portata a Messina, e con l'altra metà attendere il ritorno delle triremi e difendere la città. Anche Diocle si ritirò, prese la via per Siracusa con alcuni Imerei, lasciando i corpi dei Sicelioti che in precedenza avevano combattuto insepolti. Quanti restarono nella città in attesa del ritorno delle navi subirono gli attacchi dei Cartaginesi, che infine distrussero i difensori insieme alla città (Diod. 13.59.4-62).

Mentre in Sicilia avvenivano questi fatti Ermocrate, dopo aver partecipato ad un'ambasceria mista guidata da Farnabazo, aveva ottenuto dal satrapo tutti i finanziamenti necessari ad effettuare il ritorno sull'isola (Xen. *Hell.* 1..131; 1.3.13; 1.4.1-4; Diod. 13.63.2)<sup>402</sup>.

---

<sup>401</sup> È assai più probabile che queste triremi provenissero direttamente da Siracusa. Non sarebbe stato in alcun modo conveniente attendere il ritorno di forze dislocate così lontano, che pure certamente dovettero prendere a un certo punto il mare verso la Sicilia per fronteggiare l'invasione.

<sup>402</sup> A proposito delle relazioni coi satrapi persiani vd. Intriari 2020, 208-213; l'interesse dei Persiani nel personaggio di Ermocrate ha implicazioni che gettano luce sulla reale ampiezza del conflitto che

Nel 409 a.C. sbarcò a Messsana, dove pagò l'allestimento di cinque triremi e assoldò mille uomini, cui si aggiunsero un migliaio di Imeri esuli. Sin da allora il suo scopo era quello di fare ritorno a Siracusa grazie all'appoggio di alcuni amici (συναγωνιζομένων ἀπὸ τῶν φίλων). Oltre che su di loro, come sottolinea Diodoro, poteva contare sul prestigio derivato da una carriera politica e militare lunga e ricca di successi. Non riuscendo immediatamente nel suo intento – i suoi piani non meglio specificati fallirono – si stabilì sui resti di Selinunte e dopo averne fortificato una parte vi richiamava gli esuli. Da lì coi suoi soldati saliti al numero di seimila conduceva assalti a danno dei centri fenici della Sicilia occidentale (Mozia e Panormo), dai quali accrebbe la sua fama e il suo apprezzamento presso tutti i Sicelioti, compresi i Siracusani, molti dei quali si pentirono del trattamento che gli avevano riservato. La questione fu portata all'attenzione dell'assemblea e da lì alla conoscenza di Ermocrate, che riprese a progettare il suo rientro, ancora impedito dagli avversari politici. L'anno seguente, escogitò una brillante mossa di propaganda per accrescere il suo consenso. Si recò coi suoi uomini a Imera e raccolse le ossa dei Siracusani caduti nella difesa. Caricatele su dei carri, le portò, nel rispetto delle leggi sugli esuli, ai confini della *polis* e le consegnò ai concittadini. Questo gesto da un lato fece aumentare ancor di più l'apprezzamento nei suoi confronti, dall'altro gettò un enorme discredito su Diocle, notoriamente suo avversario e ritenuto responsabile della mancata sepoltura dei morti. L'arrivo dei carri a Siracusa causò l'insorgere di grandi disordini, dato che Diocle ne voleva vietare la sepoltura, mentre molti la desideravano. Questi ultimi infine ebbero la meglio: celebrarono i funerali dei caduti ed esiliarono Diocle. Tuttavia, non concessero il ritorno ad Ermocrate, che allora si ritirò a Selinunte<sup>403</sup>. Così attese finché i suoi *philoï* non gli dissero che era il momento di tornare. Si mosse di nascosto attraverso la *chora* gelosa fino a Siracusa, dove i suoi compagni avevano occupato la porta dell'Acradina. Riuscì così finalmente a rimettere piede in patri dopo molto tempo. Tuttavia, non appena i concittadini si resero conto di quello che stava succedendo e lo videro con una

---

allora si consumava nel Mediterraneo e che coinvolgeva ad un opposto, appunto, il regno del Gran Re e all'altro la potente città di Cartagine (sul tema vedi Vanotti 2004, 91-104)

<sup>403</sup> Secondo Manni (1979, 226-227), Diocle, tanto quanto Ermocrate, rappresentava una minaccia per il neonato sistema siracusano, oltre ad essere un generale poco capace. Tuttavia, l'esilio del capopopolo non era mai stato pensato come mezzo per sostituirgli lo stratego esiliato, che rappresentava aprioristicamente una minaccia per il sistema creato sotto la guida dello stesso Diocle.

tale massa di uomini, li assalirono immediatamente e fecero un massacro. Pochi furono i sopravvissuti e tra questi vi era anche Dionisio, il futuro tiranno (Diod. 13.63; 75.2-9).

Con questa reazione la città dimostrava di avere sviluppato un po' di anticorpi alla tirannide e la democrazia e superava la sua prima messa alla prova. Per quanto Ermocrate fosse riuscito a raccogliere grandi consensi presso tutti i Sicelioti, ancora le condizioni non erano mature per ribaltare il sistema, peraltro con una mossa così diretta e avventata. Dionisio, infatti, uno dei *philoï*, riuscirà ad instaurare la sua tirannide proprio grazie alle circostanze favorevoli determinate dal ritorno della minaccia cartaginese, che atterrì nuovamente i Siracusani e la Sicilia tutta.

### *3.7 Un nuovo paradigma di sfruttamento della forza-lavoro.*

“Si capisce che, se guardiamo ai due modelli contrapposti – quello ateniese e quello spartano – nel pieno del loro sviluppo, osserviamo da un lato il costante ricorso alla politica di conquista al fine – tra l’altro – di accrescere la manodopera servile (Atene), dall’altro una società ferma (Sparta) assillata dal problema di tenere a freno gli iloti, di spegnerne l’indomito spirito di ribellione, e proprio perciò protesa ad evitare pericolosi focolai di guerra forieri di sviluppi imprevedibili”<sup>404</sup>.

Con queste parole Luciano Canfora avviava una riflessione sulla maniera in cui le modalità di sfruttamento della forza-lavoro determinarono la dinamicità e l’aggressività delle due *poleis*. Queste considerazioni hanno alla base i principali due modelli di lavoro servile: la schiavitù merce (chattle slavery, slavery) e la servitù (servitù ilotica, serfdom). Come ricordato già in precedenza richiamando il recente intervento di Vlassopoulos, un utilizzo troppo superficiale di entrambe le categorie rischia di appiattire l’indagine sul fenomeno schiavile<sup>405</sup>. Ciò, tuttavia, non comporta la necessità di accantonare queste categorie, che, comunque, mantengono una loro validità, in quanto riflettono certi aspetti che – seppure non stiano al fondamento della schiavitù – tendono a ripetersi caratterizzando delle forme differenziate del fenomeno. Queste due forme sembrano essere veramente determinanti per il modo in cui una comunità agisce nei riguardi del mondo esterno. Così la società spartana ha un “carattere, statico,

---

<sup>404</sup> Canfora 1989, 68.

<sup>405</sup> Vd. *supra* 1.1.

immobile, patriarcale, a base agricola”, sempre in guardia dai suoi sottoposti, che rappresentano una costante fonte di preoccupazione; quella ateniese, invece, sempre assetata di nuova forza lavoro si mostra dinamica, sempre pronta ad aggredire, movimentata sia economicamente che culturalmente<sup>406</sup>.

Tali riflessioni – crediamo – possono rivelarsi assai fruttuose se applicate anche al caso della *apoikia* corinzia. Questa nel corso della sua storia sperimentò entrambi i modelli di sfruttamento del lavoro servile sopra delineati. Quello che ci proponiamo di fare in questa sede è una sintetica illustrazione della trasformazione cui la città andò incontro con la fine della servitù comunitaria e il passaggio alla chattle slavery.

Per ripercorrere questo arco di mutamenti è necessario prendere le mosse dalla situazione pre-tirannica. Come abbiamo visto in 1.1, i *gamoroi* beneficiavano dello sfruttamento di una servitù intercomunitaria, in cui i *Killyrioi*<sup>407</sup> rappresentano la comunità sottomessa. Se da un lato i dettagli di questa relazione di proprietà e dominio restano per noi impenetrabili, dall’altro le fonti ci permettono di accostare la condizione di questi servi a quella ilotica<sup>408</sup>. Questo rappresenta uno dei più importanti elementi di *homoiotropia* tra la Siracusa pre-tirannica e Sparta. Ancora si potrebbero considerare l’ampia *chora* a disposizione delle due *poleis* e l’atteggiamento assai cauto nell’ambito militare. L’espansionismo promosso dai *gamoroi* aveva una connotazione fortemente territoriale, mirando sostanzialmente ad ampliare le risorse agricole e a sottomettere la forza-lavoro necessaria per goderne i frutti. Non si ravvisa mai nell’agire di questa classe dirigente la volontà di affermare la sua egemonia se non entro i limiti tracciati dall’espansione già realizzata mediante la fondazione di sub-colonie e conclusasi con essa<sup>409</sup>.

Questa situazione muta radicalmente con l’avvento di Gelone e della dinastia dei Dinomenidi. Nonostante il rientro in città dei *gamoroi* cacciati dai *Killyrioi*, questo momento sembra determinare la fine dello sfruttamento comunitario dei servi indigeni, la cui sorte fu probabilmente quella di una graduale integrazione. I *gamoroi* persero

---

<sup>406</sup>Canfora 1989, 68-70.

<sup>407</sup> In realtà, visto il modo in cui Siracusa si era espansa nel territorio a spese degli indigeni sarebbe più opportuno parlare di una moltitudine di comunità che sono state progressivamente ridotte in condizione servile.

<sup>408</sup> Tale accostamento è suggerito da un frammento dell’aristotelica Costituzione dei Siracusani (fr. Rose<sup>3</sup> 586).

<sup>409</sup> A nostra conoscenza, le sole guerre combattute dalla Siracusa dei *gamoroi* – al di là dell’espansione a danno degli indigeni – sono quella contro la ribelle Camarina, che cercava di emanciparsi dalla madrepatria, e quella contro Ippocrate di Gela in funzione difensiva (vd. 1.1).

improvvisamente il loro bacino esclusivo di forza lavoro, i cui membri, ormai svincolati dalla prestazione del servizio, finirono per costituire una grande massa di lavoratori agricoli e urbani, suscettibili di essere sfruttati secondo nuove modalità dagli antichi cittadini siracusani e dai *neopolitai* immessi dai tiranni. La città, in conseguenza di questo repentino mutamento sociale, aveva bisogno di schiavi e pertanto, nel corso della parentesi tirannica, modificò radicalmente il suo modo di essere assumendo i connotati di dinamicità e aggressività che sono propri delle grandi comunità che adoperarono la *chattle slavery*.

Basti pensare all'attività militare dispiegata da un tiranno come Gelone. La vittoria riportata ad Imera intervenendo al fianco di Terone dovette generare un afflusso di manodopera servile straniera non indifferente. Quest'esito viene magnificato dalla narrazione di Diodoro (11.25), il quale ricorda di una quantità di prigionieri tale da far sembrare che la Sicilia avesse sottomesso la Libia intera<sup>410</sup>.

Questo atteggiamento imperialistico non viene meno neppure dopo la caduta della tirannide, che aveva dato il via alla crescita della città come potenza egemonica. Siracusa, infatti, si trova attiva su più fronti anche nel periodo democratico. Ben presto afferma con maggior decisione la sua presenza nell'area del medio e basso tirreno dove compie spedizioni a danno degli etruschi (Diod. 11.88.4-5). Da una di queste spedizioni lo stratego Apelle tornò portando con sé un ricco bottino ed una moltitudine di prigionieri (αἰχμαλώτων τε πλῆθος). L'altro scenario bellico dell'*apoikia* corinzia nel V secolo, senza dubbio quello privilegiato, è la Sicilia, dove nei decenni della repubblica agisce soprattutto a danno dell'elemento indigeno. Il dominio che la *polis* dorica eserciterà sui centri siculi a lei sottomessi non vedrà più l'instaurarsi di un rapporto di servitù comunitaria, bensì di asservimento tributario<sup>411</sup>. Anche per questa casistica, sempre da Diodoro (12.29), abbiamo la notizia di un prelievo di prigionieri in conseguenza una vittoria. Dopo che i Siracusani conquistarono *Trinakie*, uno tra i più grandi centri siculi rimasti autonomi, distrussero la città e ne schiavizzarono la popolazione (τὴν μὲν πόλιν ἐξανδραποδισάμενοι κατέσκεψαν). Ciò che queste

---

<sup>410</sup> Diod. 11.25.5: αἰχμαλώτων τοσοῦτο πλῆθος, ὥστε δοκεῖν ὑπὸ τῆς νήσου γεγονέναι τὴν Λιβύην ὅλην αἰχμάλωτον.

<sup>411</sup> Questa nuova dinamica di dominio è deducibile, tra gli altri, dallo storico siceliota, che riporta la notizia dell'innalzamento dei tributi imposti ai Siculi (Diod. 12.30.1: φόρους ἀδροτέρους τοῖς ὑποτεταγμένοις Σικελοῖς ἐπιτιθέντες).

testimonianze mettono in evidenza è l'aumento quantitativo nonché qualitativo<sup>412</sup> delle attività militari, strettamente correlato all'avvento di Gelone, le cui sconvolgenti politiche sul piano sociale comportarono l'assunzione di quel paradigma di sfruttamento della forza lavoro alimentato dalla guerra.

Ma il genere di informazione che abbiamo considerato fino ad ora non è il solo a suggerire lo sviluppo di una cultura schiavile nuova. Da un cenno di Aristotele, stringato come di consueto, apprendiamo una notizia piuttosto interessante, nonché problematica quanto alla collocazione cronologica. Egli, discorrendo della possibile esistenza di un'*episteme doulikè*, la esemplifica ricordando l'esistenza a Siracusa di alcuni maestri che venivano stipendiati dai padroni per educare i propri schiavi nelle faccende domestiche<sup>413</sup>. Non disponendo di alcun riferimento esplicito, l'unica via per collocare questa pratica verosimilmente estinta (*ἐπαίδευεν*) è la congettura. L'esigenza di figure apposite per l'istruzione degli schiavi presuppone una loro abbondante presenza all'interno del contesto urbano. Il fatto che i *Killyrioi* fossero soprattutto servi agricoli legati alla terra e che – se li accostiamo agli iloti – per lo più non erano tenuti a vivere al di fuori della loro famiglia, allora è probabile che lo stimolo determinante la nascita di queste figure scaturisse proprio dall'afflusso degli schiavi stranieri ottenuti con le guerre. Anche ammettendo che, come per gli iloti, una parte minore di loro servisse in ambito domestico, cosa oltretutto molto probabile, difficilmente ci sarebbe stato bisogno di maestri altri per apprendere le modalità di un mestiere che potevano essere trasmesse dai membri della stessa comunità servile. Secondo tali considerazioni, potremmo ritenere allora quale termine *post quem* il momento della presa di Siracusa da parte di Gelone.

Un altro possibile indizio ci porta nell'ambito religioso e istituzionale. Già nel corso del V secolo è sicuramente attivo il santuario dei Palici (Diod. 11.89), luogo sacro di antichissime divinità ctonie legate al mondo indigeno dove era possibile osservare lo straordinario fenomeno dei crateri esplosivi, che proiettavano in altezza colonne di acqua bollente risorgente dal suolo. Diodoro (11.89.6) spiega che tale sede sacra era

---

<sup>412</sup> Si può parlare di un aumento anche qualitativo perché, a partire da Gelone, la conduzione della guerra si fa più dinamica e mira ad obiettivi più ambiziosi, giovandosi anche di un apparato militare certamente superiore rispetto al passato. Soprattutto nel periodo della tirannide l'esercito mercenario è un esercito di professionisti esperti. Anche il periodo repubblicano vede Siracusa disporre di forze di eccellenza come la cavalleria e i corpi scelti (vd. cap. 2).

<sup>413</sup> Ar. *Pol.* 1255 b 22-25: ἐπιστήμη δ' ἂν εἴη καὶ δεσποτικὴ καὶ δουλική, δουλικὴ μὲν οἷαν περὶ ὁ ἐν Συρακούσαις ἐπαίδευεν· ἐκεῖ γὰρ λαμβάνων τις μισθὸν ἐδίδασκε τὰ ἐγκύκλια διακονήματα τοὺς παῖδας

divenuto un sicuro ed osservato luogo d'asilo (ἄσυλον τετηρημένον) degli schiavi fuggitivi che subivano i soprusi dei padroni, i quali non avevano il potere di sottrarli al rifugio con la forza e, per ottenerne ritorno, dovevano dunque giurare di riservare loro un miglior trattamento. Secondo Cordano, i padroni che maltrattano gli schiavi sono definiti dallo storico siceliota ἀγνώμονες in quanto agiscono in violazione di norme sul trattamento degli schiavi stabilite dal senato, riferendo dunque la notizia al mondo romano<sup>414</sup>. Che questa istituzione fosse attiva anche in età romana è cosa certa, dal momento che Diodoro (36.3.3-4) torna a parlare dei Palici a proposito della rivolta schiavile che si ebbe alla fine del II sec. a.C. e in cui un gruppo di *douloi* si recò da Siracusa al santuario usandolo come sede di riunione per organizzare la ribellione. Dunque, certamente in quel periodo costituisce un sicuro punto di riferimento per gli schiavi. Tornando al passo in cui lo storico siceliota introduce il santuario, vi si legge un'indicazione cronologica vaga a proposito del momento in cui iniziò ad essere utilizzato come asilo per gli schiavi, ossia 'da qualche tempo' (ἐκ τινῶν χρόνων), che pare indicare un arco non troppo esteso<sup>415</sup>. Tuttavia, se raffrontiamo questa espressione temporale alla veneranda antichità che in precedenza viene attribuita al santuario (Diod. 11.89.1)<sup>416</sup>, allora possiamo immaginare che la funzione di asilo avesse radici piuttosto antiche e radicate in una tradizione locale di lunghissima data<sup>417</sup>. Un possibile punto di riferimento cronologico per tale sviluppo potrebbe essere la fondazione nel 453 a.C. di *Palikè* voluta dal leader siculo Ducezio proprio nei pressi del santuario (Diod, 11.88.6). La città divenne rapidamente ricca e popolosa e ciò dovette giovare alla fama e alla frequentazione del santuario.

Un'altra attestazione della presenza di schiavi si colloca invece al tempo della seconda spedizione ateniese in Sicilia (415-413 a.C.). La notizia, inaspettatamente omessa da Tuciddide, è trasmessa da Polieno (Polyaen. 1.43.1-2), il quale racconta di una rivolta di un grande manipolo di schiavi che si posero sotto la guida di un certo

---

<sup>414</sup> Cordano 2008, 44; il termine che descrive i padroni potrebbe tuttavia riferirsi semplicemente alla loro brutalità e mancanza di giudizio nei riguardi dei sottoposti: i padroni non sono *paranomoi*, contro la legge, sembrano più che altro privi di γνώμη, di giudizio, buon senso.

<sup>415</sup> Diod. 11.89.6: ἔστι δὲ τοῦτο τὸ τέμενος ἔκ τινῶν χρόνων ἄσυλον τετηρημένον, καὶ τοῖς ἀτυχοῦσιν οἰκέταις καὶ κυρίως ἀγνώμοσι περιπεπτοκόσι πολλὴν παρέχεται βοήθειαν.

<sup>416</sup> μυθολογοῦσι γὰρ τὸ τέμενος τοῦτο διαφέρειν τῶν ἄλλων ἀρχαιότητι καὶ σεβασμῶ, πολλῶν ἐν αὐτῷ παραδόξων παραδεδομένων.

<sup>417</sup> Anche Cusumano (2006, 127-128) commentando i passi di Diodoro sembra dare per scontato che il santuario fosse attivo ben prima del dominio romano sull'isola.

Sosistrato, apparentemente di condizione libera<sup>418</sup>. Grazie ad uno stratagemma il siracusano Ermocrate risolse questa crisi, riuscendo a fare arrestare la guida degli schiavi e ottenendo che questi tornassero dai loro padroni. Al di là della veridicità dell'evento e della sua risoluzione<sup>419</sup>, è degno di nota che la Siracusa di quel periodo venga rappresentata come una città già ricca di schiavi, al punto tale che questi sono in grado di ribellarsi e organizzare una rivolta.

Per concludere, riassumiamo dicendo che l'insieme di testimonianze raccolte attesta il cambiamento cui andò in contro la società siracusana adottando un nuovo modello di sfruttamento del lavoro servile. La città, non disponendo più di quella moltitudine di comunità assoggettate al tempo della fondazione coloniale prima e dell'espansione sub-coloniale dopo, costretta a colmare un tal vuoto, sviluppò la dinamicità e l'aggressività rispondenti alla perenne sete di forza-lavoro comune a numerose società del mondo antico. La nuova forza lavoro, da Gelone in poi, consiste negli schiavi ottenuti con la guerra, fatti prigionieri in territori più o meno lontani. Questa nuova cultura servile arriva ad un tale punto di sviluppo che gli schiavi talvolta vengono persino sottoposti alla guida di un maestro specializzato per svolgere il loro servizio in modo più adeguato. Si può affermare con ampio margine di sicurezza che le vecchie masse servili indigene si confusero nella popolazione locale o al limite emigrarono presso centri indigeni confinanti, e forse sarà più corretto propendere per la prima opzione. Infatti, non mancano indicazioni che suggeriscono un legame molto stretto tra la comunità siracusana e quella dei loro sottoposti, legate da una forte compenetrazione reciproca che diede luogo ad un'espressione culturale propria dell'ambito coloniale. Tale compenetrazione trova una rappresentazione emblematica in un passo diodoreo che riflette il miscuglio culturale sviluppatosi dai tempi della colonizzazione attraverso la convivenza tra indigeni e Greci, dei quali l'ultimo elemento

---

<sup>418</sup> Poly. 1.43.1: τῶν [δούλων] ἐν Συρακούσαις ἐπαναστάντων καὶ χειρὸς πολλῆς οἰκετικῆς ἠθροισμένης; Carlà (2014, 86; così anche Caven 1990, 23) individua ancora i *Killyrioi* negli schiavi in rivolta associandoli nei barbari, ossia i Siculi, portatori di un tributo menzionati nel testo tucidideo (6.20.4). Tuttavia, quelli del passo cui fa riferimento non sono né servi né schiavi merce, si tratta piuttosto di tributari, quindi gruppi sottoposti ad un rapporto del tipo città dominante/città dominata (cfr. anche Intriery 2020, 108 n. 221 per la presenza di schiavi merce a Siracusa).

<sup>419</sup> A mostrarsi dubbioso è ad esempio Berger (1992, 39; 72). Tuttavia, la vicenda è narrata in modo piuttosto dettagliato e ciò, oltre a far pensare ad una fonte siracusana come notato da Intriery (2020, 107), ci induce a credere alla reale consistenza dell'episodio.

prevalse, assorbendo il primo e dando luogo alla peculiare cultura dei Sicelioti<sup>420</sup>. Di questo quadro possiamo cogliere qualche indizio relativo al contesto siracusano, ad esempio, nelle glosse e nei frammenti attribuibili a Epicarmo<sup>421</sup> oppure a Sofrone<sup>422</sup>. Al di là della difficoltà che si incontrano nel definire dialettalmente la lingua d'arte dorico-siceliota, si può osservare come questa sia caratterizzata da un certo numero di italicismi riferibili al contatto con la lingua sicula<sup>423</sup>. Si tratta di termini appartenenti a diverse sfere semantiche, tra cui quella delle misure, del cibo, del turpiloquio (tipicamente in uso nella commedia), della fauna, della flora etc.<sup>424</sup> L'uso di questi termini da parte dei comici ne denota la familiarità presso il pubblico siracusano, per il quale erano da lungo tempo parte del patrimonio linguistico<sup>425</sup>, mentre la varietà di sfere in cui si ebbero prestiti riflette l'alto grado di compenetrazione tra la cultura indigena e quella dei colonizzatori.

---

<sup>420</sup> I Greci rappresentano in questo quadro gli ultimi arrivati sull'isola (ὑσταται δ'ἀποικίαι τῶν Ἑλλήνων ἐγένοντο). Essendo sin da subito una presenza assai numerosa si mischiarono con gli indigeni (ἀναμιγνύμενοι δ'ἀλλήλοις) e ne influenzarono (διάλεκτον) la lingua e i costumi (ἀγωγαῖς). A proposito del popolamento della Sicilia secondo la tradizione antica vd. Poccetti (2012, 55-57).

<sup>421</sup> Secondo Cassio (2002, 54; 83) bisogna essere cauti nel riferire i tratti della lingua di Epicarmo come propri del siracusano, in quanto egli era probabilmente nativo di *Krastos* o Megara Iblea, ragion per cui il registro medio di questo dialetto, anche a causa delle scarse testimonianze disponibili, rimane di difficile definizione.

<sup>422</sup> A lungo le glosse sono state il principale mezzo per attingere alla conoscenza delle lingue indigene della Sicilia antica. Nessuna di queste è mai stata attribuita ai Sicani, abitanti dell'area sud-occidentale dell'isola (Poccetti 2012, 65-66).

<sup>423</sup> È difficile stabilire quanti di questi termini siano riferibili con precisione alla lingua e alla cultura sicule. Con molta cautela, Cassio (2002, 67), vista la scarsa conoscenza della lingua sicula e l'impossibilità di correlarla geneticamente col restante, definisce queste glosse come italice "in a broad sense", ossia nei limiti in cui queste si presentano nel vocabolario del ramo italico della famiglia indoeuropea. Simile è l'approccio di Poccetti (2012, 67), secondo il quale le sicule rappresentano un numero ristretto di parole che non permettono di penetrare la natura della lingua e che piuttosto si mostrano utili a gettare luce sulle dinamiche attraverso le quali "foreign words were adapted to the dominant languages".

<sup>424</sup> Su prestiti e vocabolario vd. Cassio (2002, 67-69), Willi (2008, 25-40) e Poccetti (2012, 65-70).

<sup>425</sup> "They were no longer perceived as 'foreign'" (Cassio 2002, 54).

## Conclusione

Lungo il percorso fin qui tracciato, abbiamo visto che la colonia corinzia di Siracusa andò incontro a trasformazioni profonde che ne modificarono decisamente il carattere. La tormentata dialettica politica tra i due poli della class society siracusana produce nel corso della sua storia espressioni politiche varie e talvolta opposte, che risentono costantemente dell'eredità del vissuto collettivo della città. Per tirare le somme di questo cammino conviene ripercorrerlo dappprincipio.

Partendo dalla sua fondazione, la città visse sotto il dominio di un governo di classe esercitato dalla ristretta aristocrazia coloniale dei *gamoroi*. Questa esercitò stabilmente il potere per lungo tempo, subendo poche scalfitture causate dall'emergere di elementi prominenti della società, esclusi dalla partecipazione alla cittadinanza. Da questi pericoli la struttura socioeconomica della città uscì indenne, grazie al pagamento di un prezzo piuttosto modico. Verosimilmente, infatti, i *gamoroi*, per rimanere al potere e mantenere saldo il sistema ereditato, dovettero aprire la loro cerchia a questi elementi in ascesa. L'impatto effettivo di questa trasformazione non sembra aver causato modifiche sconvolgenti all'assetto politico della città. Possiamo al limite affermare che a causa di questo processo la costituzione della città passò dall'essere una aristocrazia ad una oligarchia. Se col primo dei due suddetti termini non intendiamo altro che un'oligarchia con requisiti di accesso inerenti alla discendenza, allora abbiamo a che vedere con una distinzione di poco conto. D'altronde, si trattava pur sempre di un governo assai ristretto che esercitava il potere sulle classi subalterne. Dunque, costretta ad un necessario accrescimento, rimase in piedi quella statica classe di latifondisti che si giovava del lavoro degli indigeni che aveva sottomesso e del *demos*, i cittadini liberi impoveriti. Per la maggior parte di questo periodo, sulla base di quello che le fonti ci permettono di conoscere, le classi subalterne rimasero relegate ai margini della società. Non c'è ragione di pensare che potessero ottenere benefici di alcun tipo dall'ampliamento dei ranghi del potere, dal quale rimanevano comunque esclusi, né abbiamo alcun indizio di miglioramenti sensibili della loro posizione all'interno della comunità. La società dei *gamoroi*, poco bellicosa, tendeva a non esporsi a rischi che potessero mettere a repentaglio la sua stabilità e in ragione di ciò rimase salda per lungo tempo. Gli unici impegni militari di cui siamo a conoscenza riguardano l'espansione in area indigena e la

soppressione dell'eccentrica sub-colonia di Camarina. Questo stato di cose andò ad incrinarsi solamente sotto la pressione esercitata dalla vicina tirannide di Ippocrate, che riuscì a sottrarre ai padroni di Siracusa il controllo di Camarina. La debacle dei *gamoroi* fu l'inesco del crollo della struttura sociale arcaica. Gli oligarchi, infatti, vennero esiliati dalla coalizione che vedeva uniti i numerosissimi *Killyrioi* e il *demos*. I primi, secondo il nostro inquadramento, erano servi indigeni provenienti dalle diverse aree gradualmente sottoposte al dominio dei *gamoroi*, i quali, in qualità di gruppo giuridicamente privilegiato, ne detenevano l'esclusiva proprietà. La condizione dei *Killyrioi*, come suggerito dalle fonti, è accostabile – non sovrapponibile – a quella degli Iloti a Sparta. La conoscenza delle loro precise condizioni rimane però per noi impenetrabile. Quanto al *demos*, esso, in sintesi, può essere definito come l'insieme di residenti liberi, ma non cittadini, che annoverava al suo interno sia i discendenti dei primi coloni impoveritisi nel tempo, sia gli *epoikoi* giunti successivamente alla spedizione coloniale. I due gruppi, diversi in quanto a *status*, videro la congruenza dei loro interessi di classe e la misero a frutto abbattendo probabilmente intorno al 491 a.C. l'oligarchia cui erano sottoposti. Gli esiliati si giovarono dell'ospitalità della colonia figlia Casmene, da dove invocarono l'aiuto dell'erede della potenza che aveva determinato la loro caduta. Fino a questo punto, quella che abbiamo descritto è una società fortemente verticalizzata e rigida, che basa la sua ricchezza sull'estrazione del prodotto del lavoro svolto dalle classi subalterne politicamente sottomesse. L'agricoltura è ancora alle fondamenta dell'economia della *polis* e rappresenta il principale ambito in cui le classi subalterne sono attive, in particolare la servitù indigena. Il *demos*, invece, doveva essere dedito maggiormente alle attività artigianali, ma non è improbabile anche una certa partecipazione al mondo agricolo, presso chi, tra i possidenti, non aveva il diritto di disporre della forza lavoro dei Cilliri. Il quadro finora descritto presenta un dominio delle élite cittadine a lungo incontrastato, che termina con un'improvvisa e repentina caduta.

I *gamoroi* ricevettero il soccorso del successore di Ippocrate, il tiranno Gelone. Come abbiamo cercato di evidenziare con insistenza, la parentesi che si apre col suo avvento ebbe degli effetti estremamente incisivi sulla storia di Siracusa. Effetti che oltretutto vennero approfonditi dal fratello Ierone, che alla sua morte resse lo stato facendo le veci del figlio e successore. Quando ricondusse in patria i nobili esiliati, si

presentò come conciliatore tra le parti in lotta, facendo concessioni in entrambe le direzioni. Alla luce del riconoscimento di certe conquiste alle classi subalterne, l'immagine di un tiranno filo-aristocratico si dimostra inconsistente. D'altro canto, nessuna delle componenti della società siracusana rappresentò per lui un essenziale punto d'appoggio: la peculiarità dei Dinomenidi fu, infatti, quella di creare artificialmente un bacino di consenso tramite l'immissione di elementi estranei alla cittadinanza scelti dall'esercito mercenario oppure deportati da altre città. In tal senso, bisogna considerare che i Siracusani di ogni estrazione vissero questo lasso di tempo rivestendo un ruolo piuttosto marginale. È l'elemento tirannico in questo periodo quello maggiormente coinvolto nel potere. Le vecchie élite cittadine, invece, pur avendo ottenuto il rientro nella loro sede originaria, persero il loro privilegio giuridico ed economico. Tale perdita consistette nella liberazione dei *Killyrioi*, i quali beneficiarono dell'operato conciliatorio del tiranno. Anche in questo caso, purtroppo, siamo costretti a muoverci nell'ambito della probabilità a causa dei limiti imposti dalle fonti. Ci sono comunque molteplici indizi che spingono per questo genere di ricostruzione. Li riassumiamo tutti di seguito: a) i *Killyrioi* non vengono più menzionati dalle fonti; b) come suggerito dalla contaminazione linguistica del dialetto siracusano, dovevano rappresentare un gruppo molto bene integrato culturalmente a quello dei colonizzatori dopo secoli di dominazione; c) la permanenza di costoro entro i confini di Siracusa ne giustificerebbe meglio l'abbondanza di uomini soprattutto alla luce degli eventi tumultuosi che seguirono la fine della tirannide; d) le turbolenze sociali seguite alla tirannide causarono un ampliamento della cittadinanza cui anche loro poterono prendere parte. Ad ogni modo, se da un lato non è possibile descrivere il percorso intrapreso da questo gruppo, siamo sicuri che la sua rimodulazione trasformò in maniera decisiva la struttura sociale arcaica, che non tornò mai più quella di prima.

Per quanto riguarda il *demos*, invece, possiamo senza dubbio affermare un miglioramento della sua condizione giuridica: davanti al tiranno essi erano sudditi e cittadini tanto quanto i vecchi *gamoroi*. Anche la loro condizione economica beneficiò del nuovo regime. Questo avvenne in parte grazie all'attività militare dispiegata dai tiranni, ma un contributo notevole derivò certamente dalla nascita di una flotta cittadina sotto l'impulso di Gelone, il quale coltivava un progetto di espansione la cui realizzazione richiedeva necessariamente l'utilizzo di una forza navale, sicuramente

attiva nel corso del regno di Ierone. Suddetto disegno prevedeva di assestarsi in primo luogo sulla costa settentrionale dell'isola e sullo Stretto, per poi imporsi sulle rotte tirreniche dirette verso settentrione. Tutte le attività collegate alla flotta e in generale al mare (servizio militare, artigianato, cantieristica, commercio etc.) misero a disposizione delle fasce popolari tutta una nuova sfera lavorativa per mezzo della quale potevano migliorare la propria condizione. L'ipotesi di un avvenuto miglioramento della situazione delle classi popolari è supportata anche dalle dinamiche che caratterizzano la fine della prima esperienza tirannica siracusana. La crisi del regime, infatti, non fu innescata dal malcontento del popolo, bensì da una crisi dinastica causata dall'usurpazione del trono da parte di Trasibulo ai danni del nipote, il figlio di Gelone. Il coinvolgimento dell'intera comunità nel conflitto civile che ne scaturì avvenne solo in un secondo momento, allorché buona parte dell'isola manifestò il suo interesse e partecipò attivamente all'abbattimento della tirannide e dell'epicrazia siracusana, le quali si sciolsero nel 466 a.C. Facendo un bilancio del periodo della tirannide, sono almeno tre i più importanti avvenimenti di cui tener conto: la fine della servitù intercomunitaria come paradigma di sfruttamento della forza-lavoro; il superamento della struttura sociale della Siracusa arcaica che lascia invece il posto ad una polarità che oppone vecchi e nuovi cittadini; la nascita di una flotta.

Come abbiamo cercato di dimostrare attraverso la messa in luce di un piano coerente, furono le élite del gruppo dei vecchi cittadini a spingere nuovamente nel baratro della guerra civile la città attraverso l'emarginazione politica dei nuovi cittadini. L'obiettivo non era solamente l'eliminazione di elementi estranei che potevano costituirsi come rivali politici, ma anche l'accaparramento delle proprietà che erano state assegnate loro dal tiranno. La guerra civile scaturita da queste tensioni ebbe come esito, a nostro avviso, la cacciata dei cittadini geloniani dalla città o la loro vendita come schiavi. Si tratta di un ulteriore punto problematico e discusso della storia di Siracusa, complicato dalla limitatezza delle testimonianze a disposizione. Tuttavia, individuando alla base di questo conflitto la volontà dell'élite siracusana di entrare in possesso dei grandi appezzamenti di terra assegnati agli elementi estranei, l'espulsione fisica dei rivali pare la soluzione più coerente. I cittadini geloniani avrebbero rappresentato un elemento ingestibile all'interno della città, soprattutto nel periodo in cui Siracusa, dopo un periodo di contrazione dell'attività militare, ritorna ad

intraprendere campagne militari in supporto degli altri centri sicelioti, anche essi alle prese con le scorie della tirannide. Anche in questo conflitto civile le classi superiori riuscirono ad ottenere il coinvolgimento delle classi inferiori che alla fine dal conflitto trassero ben poco vantaggio, alla luce della rivolta organizzatasi attorno alla figura di Tindaride. Insomma, il periodo immediatamente post-tirannico mostra chiaramente i segni del predominio degli strati superiori della città. Essi furono i principali attori nell'abbattimento della tirannide, beneficiando di quella crisi dinastica sfuggita di mano ai membri della corte. I responsabili di questo risultato, celebrato dalla città intera come liberazione, profusero i loro sforzi nel recupero e ampliamento della loro proprietà terriera, eliminando quell'elemento della cittadinanza dallo *status* più fragile. Ciò che bisogna notare è che anche in questa occasione le élite cittadine riuscirono a coinvolgere la comunità nel suo intero. L'esercizio di una tale influenza nelle politiche cittadine non può che essere interpretato come il segno di un potere superiore rispetto alle altre componenti della città. Insomma, la fase post-tirannica si presenta decisamente come un momento in cui prevalgono i grandi proprietari terrieri, che sono in grado di dirigere la comunità verso la soddisfazione dei propri interessi senza dover condividere con essa i successi delle loro politiche.

Dopo che i *chariestatoi*, nobili siracusani, ebbero soppresso i moti di Tindaride, commisero un passo falso. L'istituzione del petalismo si era rivelata un'arma a doppio taglio: da strumento nato per tutelare la stabilizzazione del sistema, si volse in arma utile alla lotta politica. Complice anche la crescente insofferenza popolare che stimolò un maggiore coinvolgimento delle fasce popolari nelle dinamiche decisionali, i membri delle classi più elevate della popolazione si allontanarono dalla politica per paura di subire ripercussioni. A questi eventi sul fronte interno corrispose l'invio di due spedizioni navali in area tirrenica contro gli Etruschi. Nella nostra analisi abbiamo individuato queste imprese marittime come il segno del prevalere delle fazioni popolari sulla direzione dello stato. Gli indizi che spingono a tale costruzione sono numerosi. Il più certo in assoluto riguarda il trattamento che venne riservato a Faillo, il primo stratega incaricato di condurre la spedizione. Egli, avendo riportato risultati insoddisfacenti, venne esiliato per decisione dell'assemblea. Nel duro trattamento dei generali fallimentari o inconcludenti, è possibile riconoscere una caratteristica peculiare dei sistemi politici in cui il *demos* è sovrano. In secondo luogo, un altro indizio, dalla

base meno solida a causa della sua insondabilità, riguarda l'applicazione retroattiva delle informazioni a nostra disposizione sulla composizione degli equipaggi. Questi, nel corso della seconda spedizione ateniese e durante le successive operazioni nell'Egeo, erano sicuramente composti da uomini liberi. Gli elementi appena messi in evidenza, inseriti in un clima politico in cui le classi di alta estrazione vennero a trovarsi ai margini del potere, sembrano ragionevolmente confermare un'impostazione popolare della decisione politica. Il *demos* poteva giovare di un'attività militare che gli portò benefici dal punto di vista economico, nonché il consolidamento della sua posizione all'interno dell'assemblea anche per il futuro. Esso diveniva l'erede delle direttive di espansione faticosamente costruite dai tiranni e, riuscendo a raggiungere il cuore della Tirrenia, dimostrava persino di aver maturato la competenza sufficiente ad approfondirle.

Gli eventi successivi sembrano innescare una graduale inversione di tendenza, che permette ai *chariestatoi* di restaurare la loro influenza sulla gestione dello stato. Premesso che non è possibile in alcun modo stabilire il momento esatto in cui il petalismo venne abolito, possiamo comunque intuire che fu piuttosto breve. In questi stessi anni emerse la minaccia del leader siculo Ducezio. La sua parabola ci ha spinto a farci alcune domande. Innanzitutto, era davvero una minaccia in rapporto a Siracusa o ad essa fu presentato come tale da una cerchia di uomini interessata economicamente e politicamente a muovergli guerra? Abbiamo visto infatti che Ducezio, certamente interessato a ritagliare uno spazio egemonico sul suo territorio 'nazionale', si mosse ai margini dello stato siracusano cercando sempre di evitare l'ingaggio di un contrasto diretto. Di fronte a questa politica tutto sommato prudente, dietro l'intervento di Siracusa in sostegno di Agrigento sembra intravedersi la volontà di rivalse delle élite cittadine. Le fazioni popolari certamente erano ancora solide, ne è un indizio la condanna a morte dello stratego Bolcone, sconfitto o corrotto dai Siculi. Tuttavia, la fine del conflitto vide un ritorno dei *chariestatoi* al centro della politica cittadina. Essi, una volta sconfitto Ducezio che si recò supplice a Siracusa, riuscirono ad imporre la loro soluzione diplomatica decidendo di esiliarlo a Corinto e distogliendo l'assemblea da propositi punitivi. Se un tale esito del conflitto non dice nulla a proposito della fine del petalismo, ci induce quantomeno a supporre un crescente recupero di posizione da parte delle classi abbienti.

Il decennio che segue la fine dell'avventura duceziana, vide Siracusa impegnata nell'entroterra contro i centri indigeni – che vennero in gran parte sottomessi – e anche contro Agrigento, le cui ambizioni egemoniche terminarono definitivamente. L'apice dell'espansione territoriale viene raggiunto con la conquista di *Trinakie/Palikè* l'ultimo grande centro siculo indipendente in prossimità di Siracusa. Del frutto di queste politiche la traccia che ci rimane è una notizia sul potenziamento delle forze armate di terra e di mare. Di quest'ultimo ambito, la narrazione selettiva e al contempo sommaria di Diodoro ci impedisce di conoscere i dettagli. Come abbiamo potuto constatare, dopo la narrazione delle spedizioni in Tirrenia vengono meno altre notizie sulle forze navali di Siracusa, se non quella da trattare con cautela riguardante uno straordinario progetto di potenziamento.

È solo con gli anni venti che la flotta riemerge sulla scena delle fonti. La guerra intrapresa contro Leontini, infatti, indusse l'incontrastata potenza navale di Atene ad intervenire in Sicilia. In questo frangente, Siracusa non sembra in grado di dispiegare un'ingente quantità di imbarcazioni, anche se le cifre precise ci sfuggono per via della incostante narrazione tucididea dei fatti inerenti a questo conflitto. Siamo piuttosto lontani dal numero di sessanta imbarcazioni impiegate contro i Tirreni: una stima prudente si aggira intorno alla trentina o alla quarantina di navi disponibili. La contrazione dell'attività navale si spiega con gli intensi sforzi compiuti in direzione dell'entroterra, rivolti ora anche a danno delle comunità calcidesi, mentre la sua assenza dalle fonti può essere motivata da un'attività distribuita regolarmente nel tempo e priva di avvenimenti degni di nota. Il sostegno di questa ipotesi rappresenta probabilmente uno dei punti più fragili del lavoro, tuttavia, non ci sembra verosimile che Siracusa smettesse di esercitare improvvisamente l'uso della forza navale. L'utilizzo della flotta, infatti, non portava ricchezza unicamente al *demos*, ma a tutta la comunità; pertanto, anche se in misura ridotta in vista della proiezione terrestre impostata dalle élite, la *polis* doveva avere interesse al suo perpetrarsi. Oltre al desiderio di attuare una politica di potenza, bisogna considerare anche le altre condizioni che avevano richiesto il dispiegamento di una forza navale. Le ostilità con gli Etruschi e le amicizie con le *poleis* magnogreche del basso Tirreno dovevano essere una spinta a insistere nell'area tirrenica. Nondimeno, vanno tenute in conto anche certe dinamiche che caratterizzavano ogni forza navale dell'antichità. I costi dell'allestimento di una flotta e del suo

mantenimento ne imponevano infatti un utilizzo piuttosto regolare al fine di far fruttare un investimento altrimenti vano. Un altro aspetto su cui ci siamo soffermati di meno è quello dell'esperienza delle flotte. Non possiamo immaginare che i Siracusani fossero in grado di affrontare in mare aperto gli Ateniesi, peraltro non senza successi, dopo aver smesso di praticare la marineria per un paio di decenni circa. Ancora un elemento che ci ha indotto a ipotizzare il permanere dell'operatività dei Siracusani in area tirrenica è l'insistenza delle forze attiche sull'area dello Stretto e del basso Tirreno, punto di passaggio obbligato per lo sfruttamento delle rotte che passano lungo le coste della penisola italiana. Infine, aggiungiamo che, ancora fino agli anni dieci, l'ostilità tra gli Etruschi e i Siracusani era tale da far sì che i primi prendessero parte alla seconda spedizione contro la città.

La fine della guerra innescata dall'invasione di Leontini mostra icasticamente la potenza delle élite poleiche non solo di Siracusa, ma di tutta la Sicilia. La conferenza di pace tenutasi a Gela nel 424 a.C vide il confluire dei notabili di tutte le comunità – calcidesi e doriche – dell'isola; essi in tal frangente decisero di votare per una risoluzione pacifica che allontanasse l'ingerenza della democraticissima Atene. Ma tale risoluzione non fu gradita alle fazioni democratiche di Leontini che nel corso dei successivi due anni promossero difatti una rivoluzione. È in questa circostanza che si riscontra l'incisività delle classi superiori di Siracusa sulle decisioni della comunità. I *chariestatoi* avevano appreso la lezione della tirannide dinomenide e ne applicarono le strategie. Così la colonia corinzia, assumendo un comportamento del tutto anomalo per una *polis* democratica, intervenne a sostegno dei *dynatoi* di Leontini che vennero inclusi nella cittadinanza a discapito del *demos* che invece venne cacciato dalla sua sede.

Insomma, gli anni venti del V secolo sono un momento in cui le élite danno prova di gran forza e compattezza. Anche il *demos*, tuttavia, mantenne il suo rilievo politico grazie alla sua posizione militare ormai sempre più solida. Esso ormai non era più una componente marginale della società e si mostrava attento e combattivo, come mostra la rappresentazione del contraddittorio assembleare tra Ermocrate e Atenagora. Qualsiasi fossero i tratti della democrazia siracusana, una fetta della comunità intendeva difenderla vigorosamente e possibilmente anche approfondirla. L'effettivo arrivo della seconda spedizione fu l'occasione perché ciò avvenisse. L'invasione dell'armata ateniese mise a dura prova la città, che nel corso del conflitto divenne campo di scontro

anche tra le forze politiche che premevano per impostare l'assetto statale in maniera più democratica o più oligarchica, gli uni volendo verticalizzare l'apparato statale e gli altri sperando nel successo dell'invasore. L'assedio, respinto infine dalla flotta, ne fece crescere il peso sociale e politico in un modo inatteso e impensabile in precedenza. Le braccia del *demos*, remando sulle navi, avevano ottenuto la vittoria e la salvezza della città, dando prova di grande competenza strategica e tecnica sul campo del mare. La sconfitta degli Ateniesi divenne per le fasce popolari un momento di altissima coscienza di classe e di consapevolezza delle proprie forze. La conseguenza di ciò fu la radicalizzazione della democrazia siracusana per mezzo delle riforme promosse dal capopopolo Diocle. Esse si accompagnarono a un maggiore coinvolgimento in quella guerra che vide la partecipazione di tutto il mondo greco e di buona parte di quello barbaro con l'invio di navi nell'Egeo. Seppure questa decisione fu caldeggiata da un uomo dell'élite cittadina come Ermocrate, le fonti dimostrano che, dopo il suo esilio, il governo democratico continuò ad investire nel conflitto tramite l'invio di nuove forze per contribuire all'abbattimento di Atene. Ormai la marineria era divenuta un ambito importante quanto mai prima.

Lungo questo percorso abbiamo visto che la storia del *demos* siracusano si accompagna a quella della flotta. Esso acquisisce forza nei momenti in cui, nonostante la sua debolezza economica, il suo valore militare cresce di rilievo. La flotta è lo strumento tramite il quale i ceti subalterni possono provare ad uscire dalla marginalità politica e sociale finanche ad arrivare a ribaltare l'assetto cittadino. È proprio questo quello che succede nella storia di Siracusa dalla fondazione fino alle riforme di Diocle. Il *demos* per tutta l'età arcaica rimane un soggetto politico marginale, al punto da condividere i medesimi interessi di classe dei servi indigeni, ed inizia la sua risalita da questa condizione in primo luogo con la sua effimera ribellione e definitivamente con l'arrivo della tirannide. Con questa si inaugura la nascita della flotta di cui il *demos* beneficiò, con diverse frequenze ed intensità, per tutto il corso del V secolo a.C., riuscendo a realizzare – come durante gli anni del petalismo – gesta talmente notevoli da risaltare alla cronaca di Diodoro. È negli ultimi decenni dello stesso secolo che il nesso *demos/flotta* ottiene i suoi risultati più importanti: alla sua sempre crescente rilevanza militare si accompagna la conquista dell'egemonia politica.

Questa tuttavia non durò molto. Se inizialmente fu in grado di resistere al tentativo tirannico di Ermocrate, non riuscì a fare altrettanto di fronte all'abilità di Dionisio. La democrazia radicale, travolta dalla paura dell'invasione cartaginese, affidò nuovamente il potere nelle mani di un uomo solo, confermando l'assenza di una cultura democratica solida come quella ateniese. Quella di fare affidamento su una figura identificabile come guida del popolo non era una novità, ma una tendenza già visibile nelle vicende di Tindaride o in personaggi che rivestivano un ruolo istituzionale come Atenagora e Diocle. Questo, d'altronde, avviene anche con lo stesso Dionisio, che consolidò la sua scalata al potere ottenendo la carica di *strategòs autokrator*. Così, la fine del V secolo a.C. confermava per Siracusa quell'immagine, colta da molti studiosi e difficilmente inquadrabile, di democrazia fragile e instabile, in cui i rivolgimenti costituzionali erano sempre in agguato.

Crediamo che il presente lavoro presenti una ricostruzione coerente e capace di rendere adeguatamente conto delle trasformazioni attraversate nell'arco di tempo preso in esame. Lo studio dei principali attori sociali e delle modalità in cui essi sulla scena politica riuscivano a favorire i propri interessi di classe, offre la possibilità di comprendere più profondamente le dinamiche che caratterizzarono una delle più importanti *poleis* della grecità. Un grosso limite a questa operazione è, come più volte si è visto, quello delle fonti, che comunque non sono poche. La copertura di certi periodi infatti è spesso insufficiente e troppo spazio viene lasciato alla ricostruzione ipotetica. Un approfondimento di questi temi richiederebbe in primo luogo una profonda revisione della sterminata bibliografia che li riguarda; in secondo luogo, potrebbe rivelarsi fruttuoso un maggiore utilizzo delle fonti archeologiche (sia per quanto riguarda la città stessa, che per le aree di interazione privilegiata, come la zona tirrenica) e il contestuale studio del territorio. Infine, visto che il caso siracusano sembra confermare l'esistenza di un nesso tra flotta e ceti popolari, lo studio delle relazioni specifiche che legano questi due elementi potrebbe portare a interessanti risultati con la sua applicazione anche ad altri ambiti del Mediterraneo.

## Ringraziamenti

Per il presente lavoro vorrei ringraziare in particolar modo la professoressa Claudia Antonetti che mi ha accompagnato nello studio del mondo greco sin dalla triennale. Allo stesso modo un ringraziamento va alla professoressa Stefania De Vido. Entrambe sono state per me dei veri modelli in di professionalità e competenza, da cui non posso che augurarmi di aver tratto preziosi insegnamenti nel corso di questi anni.

Non posso che ringraziare anche i miei genitori, che non mi hanno mai fatto mancare alcun genere di supporto in questi anni di università e mi hanno consentito di costruire una vita felice sotto innumerevoli punti di vista, pur lontano da loro.

Una menzione va anche a tutti gli amici che ho avuto modo di conoscere qui a Venezia. Gli oltre cinque anni passati in questa Laguna non sarebbero stati gli stessi senza di loro. In particolare, dedico questo lavoro agli amici di Baum, che hanno trasformato una biblioteca in una seconda casa.

Infine, ringrazio Ludovica, l'amore che in questi anni mi ha condotto e continuerà a farlo per i prossimi.

## Fonti letterarie

–Aesch(ylus)

*Supp(lices)*

Eschilo, *Supplici*, edizione critica, traduzione e commento a cura di Carles Miralles, Vittorio Citti e Liana Lomiento, Supplemento n. 33 al «Bollettino dei Classici» Accademia Nazionale dei Lincei, Bardi edizioni, Roma 2019.

–And(ocides)

*De pace*

Andocide, *Discours*, texte établi par Geroges Dalmeyda, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1966.

–Arist(oteles)

*Pol(itica)*

Aristotle XXI, *Politics*, with an english translation by H. Rackham, The Loeb Classic Library, edited by T. E. Page, E. Capps, W. H. D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, Cambridge-London 1977.

–Ath(enaeus)

Athenaeus II, *The Deipnosophists*, with an english translation by Charles Burton Gulick, The Loeb Classical Library, edited by G. P. Goold, T. E. Page, E. Capps, W. H. D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, Cambridge-London 1987.

Athenaeus III, *The Deipnosophists*, with an english translation by Charles Burton Gulick, The Loeb Classical Library, edited by G. P. Goold, T. E. Page, E. Capps, W. H. D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, Cambridge-London 1983.

Athenaeus, *The Deipnosophists books XI-XII*, with an english translation by Charles Burton Gulick, The Loeb Classical Library, edited by T. E. Page, E. Capps, W. H. D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, Cambridge-London 1995.

–Callim(achus)

*Jov(Hymnus in Jovem)*

Callimachus II, *Hecale. Hymns. Epigrams*, edited and translated by Dee. L. Clayman, The Loeb Classical Library, Cambridge-London 2022.

–Diod(orus Siculus)

Diodorus of Sicily, *Diodorus Siculus III, Books IV, 59-VIII*, with an english tansaltion by C. H. Oldfather, The Loeb Classical Library, edited by E. Caps, W.H.D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, London-Cambridge 1961.

Diodorus of Sicily, *Diodorus Siculus IV, Books IX-XII*, with an english tansaltion by C. H. Oldfather, The Loeb Classical Library, edited by E. Caps, W.H.D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, London 1961.

Diodorus of Sicily, *Diodorus Siculus V, Books XII, 41-XIII*, with an english tansaltion by C. H. Oldfather, The Loeb Classical Library, edited by E. Caps, W.H.D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, London-Cambridge 1962.

Diodorus of Sicily, *Diodorus Siculus XII, Books XXXIII-XL*, with an english tansaltion by Francis R. Walton, with a general index to Diodorus by Russel M. Geer The Loeb Classical Library, edited by E. Caps, W.H.D. Rouse, L. A. Post, E. H. Warmington, London-Cambridge 1961.

–Dion(ysius) Hal(icarnassensis)

*Ant(iquitates) Rom(anae)*

Denys d’Halicarnasse, *Antiquités romaines. Tome VI. Livre VI*, texte établi et traduit par Jacques-Hubert Sautel, Les belles lettres, Paris 2016.

*Pomp(Epistula ad Pompeium)*

Dionysios Halicarnasseus, *Quae exstant, vol. VI, opuscula II*, ediderunt H. Usner et L. Radermacher, editio stereotypa editionis prioris (MCMIV-MCMXXIX), Stuttgartiae in aedibus B. G. Teubneri, Stuttgart 1965.

–Hes(iodus)

*Op(era et dies)*

Esiodo, *Opere*, testi introdotti, tradotti e commentati da Graziano Arrighetti, testo greco a fronte, Einaudi-Gallimard, Torino 1998.

–Hdt(Herodotus)

Erodoto, *Le Storie volume VII. Libro VII: Serse e Leonida*, a cura di Pietro Vannicelli, testo critico di Aldo Corcella, traduzione di Giuseppe Nenci, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2017.

–Hsch(Hesychius Lexicographus)

Hesychii Alexandrini, *Lexikon. Volumen I A-Δ*, recensuit et emendavit Kurt Latte, Hauniae Ejnar Munksgaard editore, København 1953.

Hesychii Alexandrini, *Lexikon. Volumen II E-O*, recensuit et emendavit Kurt Latte, Hauniae Ejnar Munksgaard editore, København 1966.

–Paus(anias)

Pausania, *Guida della Grecia. Libro II: la Corinzia e l'Argolide*, testo e traduzione a cura di Domenico Musti, commento a cura di Domenico Musti e Mario Torelli, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1986.

Pausania, *Guida della Grecia. Libro V: l'Elide e Olimpia*, testo e traduzione a cura di Gianfranco Maddoli, commento a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1995.

–Pind(arus)

*N(emaea)*

Pindaro, *Le Nemee*, a cura di Maria Cannatà Fera, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 2020.

*P(ythica)*

Pindaro, *Le Pitiche*, introduzione, testo critico e traduzione di Bruno Gentili, commento a cura di Paola Angeli Bernardini, Ettore Cingano, Bruno Gentili e Pietro Giannini, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1995.

–Plut(archus)

*Am(atoriae) Narr(ationes)*

Plutarque, *Oeuvres morales. Tome X. Histoires d'amour*, texte établi et traduit par Marcel Cuvigny, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1980.

*Nic(ias)*

Plutarco, *Le vite di Nicia e di Crasso*, a cura di Maria Gabriella, Angeli Bertinelli, Carlo Carena, Mariano Manfredini e Luigi Piccirelli, Fondazione Lorenzo Valla, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1993.

*Praec(epta) ger(endae) reip(ublicae)*

Plutarco, *Praecepta gerendae reipublicae*, introduzione, testo, traduzione, commento a cura di Ernesto Valgiglio, Istituto editoriale cisalpino – La Goliardica, Milano 1976.

*Vit(ae) dec(em) orat(orum)*

Plutarque, *Oeuvres morales. Tome XII<sup>-1</sup>. Vies des dix orateurs*, texte établi et traduit par Marcel Cuvigny, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1981.

–Polyaen(us Historicus)

Polyaenus, *Stratagematon libri VIII*, ex recensione Eduardi Woelfflin, iterum recensuit Ioannes Melber, editio stereotypata editionum annorum MDCCCLXXXVII, Stuttgartiae in aedibus B.G. Teubneri, Stuttgart 1970.

–Plb(Polybius)

Polybe, *Histoires (Livres VII-VIII et IX)*, texte établi et traduit par Raymond Weil, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1982.

Polybe, *Histoires (Livre XII)*, texte établi par Paul Pédech, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1961.

–Strab(o)

Strabon, *Géographie. Tome III (Livres V et VI)*, texte établi et traduit par François Lasserre, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1967.

Strabon, *Géographie. Tome V (Livres VIII)*, texte établi et traduit par Raoul Baladié, Société d'édition «*Les belles lettres*», Paris 1978.

–Thuc(ydides)

Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, edizione con testo greco a fronte a cura di Luciano Canfora, Einaudi-Gallimard, Torino 1996.

–Tim(aeus Grammaticus)

*Lex(icon) Platonicum*

Timaeus sophista, *Lexicon vocum platoniarum*, ex codice ms. Sangermanensi, primum edidit atque animadversionibus illustravit Davis Ruhnkenius, curavit Georg Aenotheus Koch, Georg Olms Verlag, Hildeseim-New York 1971.

## Bibliografia

Adamesteanu 1962= D. Adamesteanu, *L'ellenizzazione della Sicilia ed il momento di Ducezio*, Kokalos 8, 1962, 167-198

Amato 2007= S. Amato, *Dall'Olympieion al fiume Assinaro. La seconda campagna ateniese di Siracusa (415-413 a.C.). Volume II 2*, Siracusa 2007.

Ambaglio 2008= D. Ambaglio, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Libro XIII. Commento storico*, Milano 2013.

Ampolo 1984= C. Ampolo, *Tributi e decime dei Siracusani*, Opus 3, 1984, 31-36.

–1987= C. Ampolo, *I contributi alla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424 a.C.)*, PP 42, 1987, 5-11.

–1992= C. Ampolo, *Gli Ateniesi e la Sicilia nel V secolo. Politica e diplomazia, economia e guerra*, Opus 11, 1992, 25-35.

–2000= C. Ampolo, *La funzione dello Stretto nella vicenda politica fino al termine della guerra del Peloponneso*, in M. Gras, E. Greco, P. G. Guzzo (a cura di), *Nel cuore del Mediterraneo antico: Reggio, Messina e le colonie calcidesi dell'area dello Stretto*, Roma 2000, 49-70.

Andrewes 2009= J. A. Andrewes, *Athenagoras, Stasis, and Factional Rethoric (Thucydides 6.36-40)*, CPh 104, 2009, 1-12.

Asheri 1980= D. Asheri, *Rimpatrio di esuli e redistribuzione di terre nelle città siceliote, ca. 466-461 a.C.*, in M. José Fontana, M. T. Piraino, F. P. Rizzo (a cura di), *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, 145-158.

–1990= D. Asheri, *Agrigento libera: rivolgimenti interni e problemi costituzionali, ca. 471-446 a.C.*, Athenaeum 78, 1990, 483-501.

–1992= D. Asheri, *Sicily 478-431 B.C.*, in D. M. Lewis, J. Boardman, J. K. Davies, M. Ostwald (a cura di), *The Cambridge Ancient History V. The Fifth Century B.C.*, Cambridge 1992, 147-170.

Asmonti 2008= L. Asmonti, *Diodoro e la democrazia di Siracusa (Diod. 13.20-32). Aristonothos 2*, 2008, 79-91.

Basile 2002= B. Basile, *I neosoikoi di Siracusa*, in V. Li Vigni, S. Tusa (a cura di), *Strumenti per la protezione del patrimonio culturale marino*, Milano 2002, 147-175.

Baurain 2016= C. Baurain, *La «thalassocratie»: mythes et réalité historique (à propos de « la liste d'Eusèbe »)*, Historikà 5, 2016, 17-40.

Bearzot 2003= C. Bearzot, *Il concetto di 'dynasteia' e lo stato ellenistico*, in C. Bearzot, F. Landucci, G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003-

Berger 1989= S. Berger, *Democracy in the Greek West and the Athenian Example*, *Hermes* 117, 1989, 303-314.

-1991= S. Berger, *Great and small Poleis in Sicily: Syracuse and Leontinoi*, *Historia*, 1991 40, 129-142.

-1992= S. Berger, *Revolution and Society in Greek Sicily and Southern Italy*, Stuttgart 1992.

Bernabò Brea 1968= L. Bernabò Brea, *Il crepuscolo del re Hyblon*, *PP* 23, 1968, 161-186.

-1972= L. Bernabò Brea, *La Sicilia prima dei Greci*, Firenze 1972.

Berve 1967= H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen. Band I*, Munchen 1967.

Betant 1969= E. -A. Betant, *Lexicon Thucydideum II*, Hildesheim-New York 1969.

Bettalli 2013= M. Bettalli, *Mercenari. Il mestiere delle armi nel mondo greco antico*, Roma 2013.

Bonanno 2010= D. Bonanno, *Ierone il dinomenide. Storia e rappresentazione*, Pisa-Roma 2010.

Bravo 1993= B. Bravo, *Rappresentazioni di vicende di Sicilia e di Grecia degli anni 481-480 a.C. presso storici antichi. Studio di racconti e discorsi storiografici*, *Atheneum* 81, 1993, 39-99; 441-482.

Bresson 1993= A. Bresson, *Les cités grecques et leurs emporia*, , in A. Bresson, P. Rouillard (a cura di), *L'emporion*, Paris 1993, 163-226.

-2007= A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités I. Les structures et la production*, Paris 2007.

-2008= A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités (fin VI<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> siècle a.C.) II. Les espaces de l'échange*, Paris 2008.

Brunt 1957= P. A. Brunt, *Athens and Sicily*, *The Classical Review* 7, 1957, 243-245.

Camporeale 1985= G. Camporeale, *Introduzione*, in G. Camporeale (a cura di), *L'Etruria mineraria*, Milano 1985, 21-36.

Canfora 1989= L. Canfora, *Δουλεύειν*, in L. Canfora (a cura di), *Una società premoderna*, Bari 1989, 65-72. [= L. Canfora, *Douleuein*, *Studi Storici*, Anno 26 n. 4, 1985, 903-907.]

–1995 = L. Canfora, *La democrazia secondo Atenagora*, in, *Eredità della Magna Grecia: atti del trentacinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto, 6-10 ottobre 1995, I*, Taranto 1995, 75-94.

Casson 1986= L. Casson, *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Princeton 1986.

Casevitz 1993= M. Casevitz, *Emporion: emplois classiques et histoire du mot*, in A. Bresson, P. Rouillard (a cura di), *L'emporion*, Paris 1993, 9-20.

Cassio 2002= A. C. Cassio, *The Language of Doric Comedy*, in A. Willi (a cura di), *The Language of Greek Comedy*, Oxford 2002

Cataldi 1990= S. Cataldi, *Prospettive occidentali allo scoppio della guerra del Peloponneso*, Pisa 1990.

–2005= S. Cataldi, *Tradizioni e attualità nel dialogo dei messaggeri greci con Gelone (Erodoto VII 157-62)*, in M. Giangiulio (a cura di), *Erodoto e il 'modello erodoteo. Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, Trento 2005, 123-171.

Caven 1990= B. Caven, *Dionysius I. War-Lord of Sicily*, New Haven- London 1990.

Ceci 1932= A. Ceci, *Contributo alla storia della civiltà italica*, RAL 6, 1932, 49-94.

Coarelli, Torelli 1988= F. Coarelli, M. Torelli, *Sicilia*, Bari 1988.

Collin-Bouffier 2010= S. Collin Bouffier, *Les élites face aux tyrans en Sicile grecque à l'époque classique*, in L. Cadetrey, Y. Lafond (a cura di), *La cité et ses élites (Actes du Colloque de Poitiers, octobre 2006)*, Bordeaux 2010, 291-305.

Colonna 1981= G. Colonna, *Presenza greca ed etrusco-meridionale nell'Etruria mineraria*, in A. Neppi Modona (a cura di), *L'Etruria mineraria. Atti del XII convegno di studi etruschi e italici. Firenze-Populonia-Piombino 16-20 giugno 1979*, Firenze 1981, 443-452.

Columba 1906= G. M. Columba, *I porti della Sicilia*, in *Porti della antichità*, Roma 1906, 219-358.

Consolo-Langher 1964= S. N. Consolo-Langher, *Contributo alla storia dell'antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964.

–1969= S. N. Consolo-Langher, *Problemi di storia costituzionale siceliota*, Helikon 19-20, 1969-1970, 107-143.

– 1988= S. N. Consolo-Langher, *Tra Falaride e Ducezio: concezione territoriale, forme di contatto, processi di depoliticizzazione e fenomeni di ristrutturazione del corpo*

civico-sociale nella politica espansionistica dei grandi tiranni in età post-dinomenide, *Kokalos* 34-35, 1988-1989, 229-263.

–1997= S. N. Consolo-Langher, *Un imperialismo tra democrazia e tirannide. Siracusa nei secoli V e IV a.C.*, Roma 1997.

Collura 2020= F. Collura, *Kasmenai (Monte Casale), una colonia militare in cima agli Iblei. Note sull'urbanistica e la cronologia dell'abitato*, *Cronache di Archeologia* 39, 2020, 63-101.

Copani 2005= F. Copani, *Alle origini di Eoro. L'espansione meridionale di Siracusa arcaica*, *ACME* 58, 2005, 245-263.

Cordano 2008= F. Cordano, *Il santuario dei Palikoi*, *Aristonothos* 2, 2008, 41-49.

Corretti 2006= A. Corretti, “Fornirò 200 triremi...” (*Hdt.*, 7,158,4): per un riesame delle tradizioni antiche sulla mariniera siceliota, in C. Michelini (a cura di), *Guerra e pace in Sicilia e nel mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra vol.II*, Pisa 2006, 415-430.

Cristofani 1983= M. Cristofani, *Gli Etruschi del mare*, Milano 1983.

–1984= M. Cristofani, *Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca*, *Xenia* 8, 1984, 3-20.

Cusumano 2006= N. Cusumano, *Siculi*, in P. Anello, G. Martorana, R. Sammartano (a cura di), *Ethne e religioni nella Sicilia antica. Atti del convegno (Palermo, 6-7 dicembre 2000)*, Roma 2006, 121-145.

David 1986= E. David, *The Oligarchic Revolution in Argos, 417 B.C.*, *AC* 55, 1986, 113-124.

De Angelis 2000= F. De Angelis, *Estimating the Agricultural Base of Greek Sicily*, *Papers of the British School at Rome* 68, 2000, 111-148.

–2016= F. De Angelis, *Archaic and Classical Greek Sicily. A Social and Economic History*, Oxford 2016.

Descat 1992= R. Descat, *Gélon et les emporia de Sicile*, *Messana* 13, 1992, 5-17.

De Ste. Croix 1981= G. E. M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World, from the Archaic Age to the Arab Conquest*, London 1981.

De Vido 2013= S. De Vido, *Τύραννος, στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, δυνάστης. Le ambigue parole del potere nella Sicilia si IV secolo*, in M. Mari, J. Thornton (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*, Pisa-Roma 2013, 45-60.

–2018= S. De Vido, *Terra e società nel mondo coloniale: il privilegio dei primi*, in M. Intrieri (a cura di), *Koinonia. Studi di storia antica offerti a Giovanna De Sensi Sestito*, Roma 2018, 13-34.

–2019= S. De Vido, S. Péré-Noguès, *Terra e territorio nella Sicilia greca*, *Pallas* 109, 2019, 130-152.

Di Cesare 2014= R. Di Cesare, *La Stoa di Zeus Eleutherios*, in E. Greco (a cura di), *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C. Tomo 3\*\**. *Quartieri a nord e a nord-est dell'Acropoli a Agora del Ceramico*. \*\**Agora del Ceramico*, Atene-Paestum 2014, 992-997.

Di Vita 1956= A. Di Vita, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, *Kokalos* 2, 1956, 177-205.

De Sensi Sestito 1981= G. De Sensi Sestito, *I Dinomenidi nel basso e medio Tirreno fra Imera e Cuma*, *MEFRA* 93, 1981, 617-642.

Dunbabin 1948= T. J. Dunbabin, *The Western Greeks. The History of Sicily and South Italy from the Foundation of the Greek Colonies to 480 B.C.*, Oxford 1948.

Erdas 2006= D. Erdas, *Forme di stanziamento militare e organizzazione del territorio nel mondo greco: i casi di Casmene e Brea*, in M. A. Vaggioli (a cura di), *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)*. *Arte, prassi e teoria della pace e della guerra vol.I*, Pisa 2006, 45-55.

–2010= D. Erdas, *Echi della costituzione siracusana tardo-arcaica nella Politica di Aristotele*, in M. Polito, C. Talamo (a cura di), *La Politica di Aristotele e la storiografia locale. Atti della Giornata di Studio. Fisciano, 12-13 giugno 2008*, Roma 2010, 85-101.

Fantasia 1993= U. Fantasia, *Grano siciliano in Grecia nel V e IV secolo*, *ASNP* 23, 1993, 9-31.

–2012= U. Fantasia, *Quanto è “grande” la Sicilia? L'archaiologia siciliana (Th. 6, 2-5) nel suo contesto*, in M. Congiu, C. Micciché, S. Moedo (a cura di), *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archaiologia di Tucidide. Atti del VIII Convegno di studi*, Caltanissetta 2012.

–2022= U. Fantasia, *La potenza navale di Siracusa nel V secolo a.C.*, in C. Ampolo (a cura di), *La Città e le città della Sicilia Antica*, Roma 2022, 235-253.

Figueira 2015= T. J. Figueira, *Modes of colonization and elite integration in archaic Greece*, in N. Fisher, H. van Wees (a cura di), *'Aristocracy' in Antiquity. Redefining Greek and Roman Elites*, London 2015, 313-347.

Finley 1970= M. Finley, *Storia della Sicilia antica*, Bari 1970.

Frasca 2022= M. Frasca, *Leontinoi greca: tradizione storica e dati archeologici*, in C. Ampolo (a cura di), *La Città e le città della Sicilia Antica*, Roma 2022, 197-207.

Frisone 2019= F. Frisone, *La promessa della terra nella Sicilia coloniale, fra architetture storiche e modelli interpretativi*, *Pallas* 109, 2019, 269-290.

Frolov 1995= E. D. Frolov, *Gamoroi et Killyrioi. Analyse de la structure sociale dans la Syracuse archaïque*, in J. Gaudey, E. Geny, M-M Mactoux (a cura di), *Esclavage et dépendance dans l'historiographie soviétique récente*, Besançon 1995, 73-92.

Gabrielsen 1994= V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet. Public Taxation and Social Relations*, Baltimore 1996.

Galvagno 1991= E. Galvagno, *Ducezio «Eroe»: storia e retorica in Diodoro*, in E. Galvagno, C. Molè Ventura (a cura di), *Mito. Storia. Tradizione. Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania 1991, 99-124.

Gargallo 1970= P. Gargallo, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa*, *Kokalos* 16, 1970, 199-208.

Garlan 1984= Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica dal mondo miceneo all'ellenismo*, Milano 1984.

Gauthier 1992= Ph. Gauthier, *Les cités hellénistiques*, in M. H. Hansen (a cura di), *The Ancient Greek City-State. Symposium on the occasion of 250th Anniversary of The Royal Danish Accademy of Sciences and Letters. July, 1-4 1992*, Munksgaard-Copenhagen 1992, 211-231.

Gehrke 1985= H. J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München 1985.

Ghinatti 1996= F. Ghinatti, *Assemblée grecque d'Occidente*, Torino 1996.

Giangiulio 1998= M. Giangiulio, *Gli equilibri difficili della democrazia in Sicilia: il caso di Siracusa*, in L. Canfora, F. De Martino, J-P. Vernant (a cura di), *Venticinque secoli dopo l'invenzione della democrazia*, Salerno 1998, 107-124.

Giuffrida 1978= M. Giuffrida, *La <<pirateria etrusca>> fino alla battaglia di Cuma*, *Kokalos* 24, 1978, 175-200.

Gomme 1981= A. W. Gomme, A. Andrews, K. J. Dover, *Commentary on Thucydides. Volume V: Book VIII*, Oxford 1981.

Gras 1996= M. Gras, *Porto siracusano*, *BTCGI* 14, 1996, 286-288.

–2000= M. Gras, *La Sicile, l'Afrique et les ἐμπόρια*, in I. Berlingò, H. Blanck, F. Cordano, P. G. Guzzo, M. C. Lentini (a cura di), *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano 2000, 130-134.

–2018= M. Gras, *Empoion and Archaic Polis, a Complex Dialectic*, in E. Gailledart, M. Dietler, R. Plana-Mallart (a cura di), *The emporion in the Ancient Western Mediterranean: Trade and Colonial Encounters from the Archaic to the Hellenistic Period*, Montpellier 2018, 25-33.

Grosso 1966= F. Grosso, *Ermocrate di Siracusa*, Kokalos 12, 1966, 102-143.

Hau 2016= L. I. Hau, *Moral History from Herodotus to Diodorus Siculus*, Edinburgh 2016.

Hinks 1940= D. A. G. Hinks, *Tisias and Corax and the Invention of Rhetoric*, *The Classical Quarterly* 34, 1940, 61-69.

Holm 1870= A. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Leipzig 1870.

Hornblower 1992= S. Hornblower, *Thucydides' use of Herodotus*, in J. M. Sanders (a cura di), *Φιλολόκων. Lakonian Studies in Honour of Hector Catling*, Athene 1992, 141-154.

–2008: S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides. Volume III: Books 5.25-8.109*, Oxford 2008.

Hunt 1998= P. Hunt, *Slaves, Warfare and Ideology in the Greek Historians*, Cambridge 1998.

–2007= P. Hunt, *Military Forces*, in Ph. Sabin, H. Van Wees, M. Whitby (a cura di), *The Cambridge History of Greek and Roman Warfare. Volume I: Greece, the Hellenistic World and the Rise of Rome*, Cambridge 2007, 108-146.

Intrieri 2020= M. Intrieri, *Ermocrate. Siceliota, stratego, esule*, Pisa 2020.

Janni 1996= P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996.

Kaary 1976= C. M. Kaary, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976.

Kallet 2004= L. Kallet, *Money and the Corrosion of Power in Thucydides. The Sicilian Expedition and its Aftermath*, Berkeley-Los Angeles-London 2004-

Knox 1985= R. A. Knox, 'So Mischievous a Beast?' *The Athenian 'Demos' and Its Treatment of Its Politicians*, *G&R* 32, 1985, 132-161.

Kotansky, Curbera 2004= R. Kotansky, J. Curbera, *Unpublished lead tablets in Getty Museum*, *MedAnt* 6, 2004, 681-691.

Krasilnikoff 1995= J. A. Krasilnikoff, *The Power Base of Sicilian Tyrants*, *ActaHyp* 6, 1995, 171-184.

Lepore 1970= E. Lepore, *Classi e ordini in Magna Grecia*, in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique. Caen 25-26 avril 1969*, Limoges 1970, 43-62.

Lévy 1993= E. Lévy, *Politeia et politeuma chez Aristote*, in M. Pieérart (a cura di) in, *Aristote et Athènes. Fribourg (Suisse) 23-25 mai 1991= Aristotle and Athens*, Paris 1993, 65-90.

Lewis 1994= D. M. Lewis, *Sicily, 413 – 368 B.C.*, in D. M. Lewis, J. Boardman, S. Hornblower, M. Ostwald (a cura di), *The Cambridge Ancient History VI. The Fourth Century B.C.*, Cambridge 1992, 120-155.

–2018= D. M. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context, c.800-146 BC*, Oxford 2018.

Lintott 1982= A. Lintott, *Violence, Civil Strife and Revolution in the Classical City*, London 1982.

–2000= A. Lintott, *Aristotle and the Mixed Constitution*, in R. Brock, S. Hodkinson (a cura di), *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford- New York 2000, 152-166.

Lo Cascio 1973= E. Lo Cascio, *Le trattative fra Gelone e i confederati e la data della battaglia d'Imera*, *Helikon* 13-14, 1973-1974, 210-255.

Losada 1972= L. Losada, *Fifth Columns in the Peloponnesian War: How They Worked and the Defense Against Them*, *Klio* 54, 1972, 125-146.

Luraghi 1994= N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994.

–1995= N. Luraghi, *La tirannide siceliota nell'archaiologia di Tucidide*, *QS* 42, 1995, 35-63.

–1998= N. Luraghi, *Crollo Della Democrazia o Sollevazione Anti-Oligarchica? Siracusa e Rodi in Aristotele*, *Politica* 5, 1302B25-33, *Hermes* 126, 1998, 117-123.

–2000= N. Luraghi, *Author and Audience in Thucydides' Archaeology*, *HSPH* 100, 2000, 227-239.

Maddoli 1980= G. Maddoli, *Il VI e V secolo a.C.*, in E. Gabba, G. Vallet (a cura di), *La Sicilia antica II,1. La Sicilia graca dal VI secolo alle guerre puniche*, Napoli 1980, 1-102.

–1982= G. Maddoli, *Gelone, Sparta e la "liberazoione" degli empori*, in M. L. Gualandi, L. Massei, S. Settis (a cura di), *ΑΠΙΡΧΑΙ. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa 1982, 245-252.

Mafodda 1992= G. Mafodda, *Erodoto e l'ambasceria dei Greci a Gelone*, *Kokalos* 38, 1992, 247-271.

–2002= G. Mafodda, *L'area dello Stretto fra Gelone e Anassila*, in B. Gentili, A. Pinzone (a cura di), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, Catanzaro 2002, 291-299.

Manganaro 1974= G. Manganaro, *La caduta dei dinomenidi e il politikon nomisma in Sicilia nella prima metà del V sec. a.C.*, *AIIN* 21-22, 1974-1975, 9-40.

–1996= G. Manganaro, *Per una storia della Chora Katanaia*, in B. Gentili (a cura di), *Catania antica. Atti del Convegno della S.I.S.A.C. (Catania 23-24 maggio 1992)*, Pisa-Roma 1992, 19-59.

Manni 1976= E. Manni, “Indigeni” e colonizzatori nella Sicilia preromana, in D. M. Pippidi (a cura di), *Assimilation et résistance à la culture gréco-romaine dans le monde ancien. Travaux du VI<sup>e</sup> Congrès International d'Etudes Classiques (Madrid, Septembre 1974)*, Paris 1976, 181-211.

–1979= E. Manni, *Diocle di Siracusa fra Ermocrate e Dionisio*, *Kokalos* 25, 1979, 220-231.

Mattaliano 2006= F. Mattaliano, *Forme di associazione nella Sicilia del V secolo a.C.*, *Hormos*, 2006, 49-64.

–2012= F. Mattaliano, *Atene e Siracusa. Poleis homoiotropoi*, Palermo 2012.

Mazzarino 1955= S. Mazzarino, *Documentazione numismatica e storia syrakousana del V secolo a.C.*, in *Anthemion*, Venezia 1955, 41-65.

McGlew 1993= J. F. McGlew, *Tyranny and Political Culture in Ancient Greece*, Ithaca 1993.

Meiggs 1982= R. Meiggs, *Trees and Timber in the Ancient Mediterranean World*, Oxford 1982.

Migeotte 2003= L. Migeotte, *L'economia delle città greche*, Roma 2003.

Mignosa 2021= V. Mignosa, *Decreto per i discendenti dei gamoroi dall'area di Palazzolo Acreide*, *Axon* 5, 2021, 7-29.

Miller 1971= M. Miller, *The Thalassocracies. Study in Chronography II*, New York 1971.

Moggi 1984= M. Moggi, *La superiorità navale degli Ateniesi e l'evoluzione tattica della naumachia: Opliti e marinai a confronto*, *CCC* 5, 1984, 239-270.

–2019= M. Moggi, *Assetti poleici nella Sicilia orientale di epoca arcaico-classica: fondazioni e rifondazioni di città*, in A. Gonzales, M. T. Sciortino (a cura di), *Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica*, *Franche-Comté* 2019, 25-39.

- Momigliano 1987= A. Momigliano, *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987.
- Morakis 2015= A. Morakis, *The Gamoroi and the History of Archaic Syracuse: a new Examination*, *StAnt* 13, 2015, 33-50.
- Morris 2005= I. Morris, *The growth of Greek cities in the first millennium BC*, Princeton/Stanford Working Papers in Classics (Paper No. 120509), 2005, 1-29.
- Morrison-Coates-Rankov 2000= J. S. Morrison, J. F. Coates-, N. B. Rankov, *The Athenian Trireme. The History and Reconstruction of an Ancient Greek Warship*, Cambridge 2000.
- Musti 1984= D. Musti, *Storia e storiografia della Sicilia greca. Ricerche 1980-1984*, *Kokalos* 30-31, 1984-1985, 329-359.
- 1987= D. Musti, *L'economia in Grecia*, Bari 1987.
- 1995= D. Musti, *Tirannide e democrazia nella Sicilia della prima metà del V secolo a.C.*, in N. Bonacasa, A. Mandruzzato (a cura di), *Lo stile severo in Grecia e in Occidente. Aspetti e problemi*, Roma 1995, 1-21.
- Ober 1989= J. Ober, *Mass and Elite in Democratic Athens: Rethoric, Ideology, and the Power of the People*, Princeton 1989.
- 1998= J. Ober, *Political Dissent in Democratic Athens*, Princeton 1998.
- Péré-Noguès 2004= S. Péré-Noguès, *Citoyenneté et mercenariat en Sicile à l'époque classique*, *Pallas* 66, 2004, 145-155.
- Pocchetti 2012= P. Pocchetti, *Language Relations in Sicily: Evidence for the Speech of the Σικανοί, Σικελοί and others*, in O. Tribulato (a cura di), *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge 2018, 49-94.
- Raffone 2004= L. Raffone, *Mercenari in Sicilia nel V sec. A.C.: la testimonianza di P. Oxy. 665*, *SCO* 50, 2004, 65-87.
- Raviola 1995= F. Raviola, *Napoli origini*, Roma 1995.
- Rigsby 1996= K. J. Rigsby, *Asyilia. Territorial Inviolability in the Hellenistic World*, Berkeley-Los Angeles-London 1996.
- Rizzo 1969= F. P. Rizzo, *Problemi costituzionali sicelioti*, *Kokalos* 14-15, 1968-1969, 365- 396.
- 1970= F. P. Rizzo, *La repubblica di Siracusa nel momento di Ducezio*, Palermo 1970.
- Robinson 2000= E. W. Robinson, *Democracy in Syracuse, 466-412 B.C.*, *HSPH* 100, 2000, 189-205.

–2011= E. W. Robinson, *Democracy beyond Athens. Popular Government in the Greek Classical Age*, Cambridge 2011.

Rouillard 2018= P. Rouillard, *The Emporion: Some Uses of the Term*, in E. Gailledart, M. Dietler, R. Plana-Mallart (a cura di), *The emporion in the Ancient Western Mediterranean: Trade and Colonial Encounters from the Archaic to the Hellenistic Period*, Montpellier 2018, 19-24.

Rutter 2000= N. K. Rutter, *Syracusan Democracy: 'Most Like the Athenian'?*, in R. Brock, S. Hodkinson (a cura di), *Alternatives to Athens. Varieties of Political Organization and Community in Ancient Greece*, Oxford- New York 2000, 137-151.

Sammartano 2015= R. Sammartano, *Da Teocle ad Ermocrate: quale identità per i Greci di Sicilia?*, *Kokalos* 52, 2015, 231-271.

Santagati 2022= E. Santagati, *I riflessi politici della battaglia di Himera nell'area dello Stretto. Dopo Himera: Dinomenidi vs. Anassalidi*, *Kokalos* 59, 2022, 163-176.

Saxonhouse 2006= A. W. Saxonhouse, *Free Speech and Democracy in Ancient Athens*, Cambridge 2006.

Scott 2000= L. Scott, *Where there polis navies in Archaic Greece?*, in G. J. Oliver, R. Brock, T. J. Cornell, S. Hodkinson (a cura di), *The Sea in Antiquity*, Oxford 2000, 93-115.

Scuccimarra 1985= G. Scuccimarra, *Note sulla prima spedizione ateniese in Sicilia (427-424 a.C.)*, *RSA* 15, 1985, 23-52.

Simonton 2017= M. Simonton, *Classical Greek Oligarchy. A political History*, Princeton-Oxford 2017.

Sinatra 1992= D. Sinatra, *Xenoi, misthophoroi, idioi oikétores: lotte interne ed equilibri politici a Siracusa dal 466 al 461*, *Kokalos* 38, 1992, 347-363.

Sordi 1992= M. Sordi, *"Homoiotropos" in Tucidide*, in M. Sordi (a cura di), *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità. Contributi dell'Istituto di storia antica volume diciottesimo*, Milano 1992, 33-38.

–2008= M. Sordi, *I philoi a Siracusa da Ermocrate ai Dionisii*, in C. Bearzot, F. Landucci (a cura di), *'Partiti' e fazioni nell'esperienza politica greca*, Milano 2008, 153-165.

Starr 1989= C. G. Starr, *The Influence of Sea Power on Ancient History*, New York-Oxford 1989.

Sunseri 1980= G. B. Sunseri, *Aristocrazie e democrazia nella politica di Gelone*, in M. José Fontana, M. T. Piraino, F. P. Rizzo (a cura di), *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, Roma 1980, 295-308.

Tatcher 2012= M. Tatcher, *Syracusan Identity between Tyranny and Democracy*, BICS 55, 2012, 73-90.

Tronchetti 1973= C. Tronchetti, *Contributo al problema delle rotte commerciali arcaiche*, Dialoghi di archeologia 7, 1973, 5-16.

Urso 2011= M. Urso, *Eloro arcaica*, Avola 2011.

Valdés Guía 2003= M. Valdés Guía, *El culto a Zeus Eleutherios en época arcaica: liberación de esclavos/dependientes y constitución de ciudadanías*, in M. Garrido-Hory, A. Gonzales (a cura di), *Histoire, espaces et marges de l'Antiquité : hommages à Monique Clavel-Lévêque. Tome 2*, Besançon 2003, 291-324.

Vallet 1958= G. Vallet, *Rhégion et Zancle. Histoire, commerce et civilisation des cités du détroit de Messine*, Paris 1958.

Vanotti 2003= G. Vanotti, *Quale Sicilia per Ermocrate*, in C. Bearzot, F. Landucci e G. Zecchini (a cura di), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, 179-197.

–2004= G. Vanotti, *I rapporti fra la Persia e Siracusa. Il V secolo*, in G. Vanotti, C. Perassi (a cura di), *In limine. Ricerche su marginalità e periferia nel mondo antico*, Milano 2004, 59-104.

Vattuone 1994= R. Vattuone, *'Metoikesis'. Trapianti di popolazioni nella Sicilia greca fra VI e IV sec. a.C.*, in M. Sordi (a cura di), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, 81-113.

Vlassopoulos 2021= K. Vlassopoulos, *Historicising Ancient Slavery*, Edinburgh 2021.

Voza 2000= G. Voza, *Primi risultati dello scavo di Piazza Duomo a Siracusa*, in *Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del simposio in onore di Antonio Di Vita*, Padova 2000, 131-138.

Wentker 1956= H. Wentker, *Sizilien und Athen. Die Begegnung der attischen Macht mit den Westgriechen*, Heidelberg 1956.

Westlake 1969= H. D. Westlake, *Essays on the Greek Historians and Greek History*, Manchester- New York 1969 [= H. D. Westlake, *Hermocrates the Syracusan*, BRL 41/1, 1958, 239-268].

Will 1996= E. Will, *Hérodote VII, 157-158: συνελευθεροῦν*, in C. Montepaone (a cura di), *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore 3*, Napoli 1996, 347-355.

Willi 2008= A. Willi, *Sikelismos. Sprache Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5. Jh. v. Chr)*, Basel 2008.

Zirone 2005= D. Zirone, *Siracusa. B. Storia della ricerca archeologica*, BTCGI 19, 2005, 145-204.

Zizza 2019= C. Zizza, “Come ti faccio ti disfo...” *Distruzioni di città e trasferimenti di popolazioni nella Sicilia dei Greci: alcune osservazioni generali e qualche ipotesi*, in A. Gonzales, M. T. Sciortino (a cura di), *Tra le rive del Mediterraneo: relazioni diplomatiche, propaganda e egemonia politica nella Sicilia antica*, Franche-Comté 2019, 41-57.

Zurbach 2009= J. Zurbach, *Paysanneries de la Grèce archaïque*, *Histoire et Sociétés Rurales* 31, 2009, 9-44.

–2015= J. Zurbach, *Conclusions*, in J. Zurbach (a cura di), *La main-d’œuvre agricole en Méditerranée archaïque. Statuts et dynamiques économiques*, Bordeaux-Atene 2015, 243-250.